RESIDENT EVIL
2

S.D. PERRY
CALIBAN COVE
(Caliban Cove, 1998)

Per Leslie, critica e consigliera straordinaria

Con l'avarizia, il demonio sorride;
con la follia, canta.

ANONIMO

Prologo

"Raccoon Times", 24 luglio 1998

LA RESIDENZA SPENCER DISTRUTTA DA UN'ESPLOSIONE

Raccoon City - Alle due circa di giovedì mattina, gli abitanti del distretto del Lago Vittoria sono stati svegliati dal boato di un'esplosione che ha squassato la zona nordoccidentale del bosco intorno alla città. La deflagrazione è stata causata apparentemente da un incendio che ha devastato la dimora abbandonata della famiglia Spencer, e che ha fatto esplodere un deposito di prodotti chimici nello scantinato. A causa delle barriere poste dalla polizia intorno al perimetro del bosco (in conseguenza della recente catena di delitti che ha scosso Raccoon City), i pompieri non hanno potuto intervenire con la necessaria tempestività. Dopo tre ore di vana lotta contro il furioso incendio, la dimora e gli adiacenti alloggi per la servitù sono andati completamente distrutti.

Costruita trentuno anni orsono da lord Oswell Spencer, aristocratico europeo fondatore della ben nota casa farmaceutica Umbrella Corporation, e progettata dal grande architetto George Trevor come dimora per i VIP della compagnia, la villa fu però chiusa poco dopo l'inaugurazione per motivi rimasti ignoti. Secondo Amanda Whitney, portavoce dell'Umbrella, una parte della casa era tuttora usata per stoccare solventi chimici normalmente impiegati nei processi industriali. La signora Whitney ha dichiarato ieri

VISIT…

che la compagnia è pronta ad accollarsi tutta la responsabilità per lo spiacevole infortunio. "L'esplosione" ha detto "è frutto di una grave imprevidenza da parte nostra. Quei prodotti chimici avrebbero dovuto essere rimossi dalla casa molto tempo fa, ed è stata una fortuna che nessuno si sia fatto male."

Per il momento, non è ancora chiaro cosa abbia provocato l'incendio, ma la signora Whitney ha annunciato che l'Umbrella manderà sul posto una squadra di esperti incaricati di esaminare le macerie per cercare di individuare il punto da cui ha avuto origine...

"Raccoon Weekly", 29 luglio 1998

LA STARS ESTROMESSA DALL'INDAGINE SUI DELITTI

Raccoon City - Con un sorprendente annuncio nel corso della conferenza stampa tenuta ieri dalle autorità municipali, l'unità della STARS, Squadra Speciale di Tattica e Salvataggio, operante nella nostra città, è stata ufficialmente estromessa dall'indagine sui nove brutali delitti e sulla misteriosa scomparsa di cinque concittadini che si sono verificati da noi nelle ultime dieci settimane. L'annuncio è stato dato da Edward Weist, membro del consiglio municipale, e il provvedimento è stato motivato, a suo dire, dell'inefficienza di cui i membri della STARS hanno dato prova.

I nostri lettori ricorderanno che il primo compito affidato all'unità, la settimana scorsa, era stato quello di perlustrare l'area nordoccidentale della Raccoon Forest, dove si diceva si aggirassero dei killer cannibali. Weist ha affermato che è stato a causa di una condotta palesemente poco professionale se la missione si è risolta in un disastro, provocando la caduta di un elicottero e la morte di sei degli undici membri della STARS, fra i quali il comandante, capitano Albert Wesker.

"Dopo il fallimento della missione" ha detto Weist "abbiamo deciso di affidare il prosieguo delle indagini alla polizia locale. Poiché abbiamo motivo di sospettare che i membri della STARS abbiano ingerito droghe o alcol prima di avviare le loro ricerche nel bosco, li abbiamo sospesi dal servizio a tempo indefinito."

Alla conferenza stampa, per fare dichiarazioni e rispondere alle domande insieme a Weist, erano presenti anche Sarah Jacobsen (in rappresentanza del sindaco Harris) e il questore J.C. Washington. Non è invece stato possibile raccogliere i commenti del capo della polizia Brian Irons o dei

sopravvissuti dell'unità della STARS.

"Cityside", 3 agosto 1998

ACCIDENTALI LE CAUSE DELL'INCENDIO DI CASA SPENCER

Raccoon City - Dopo una meticolosa indagine sulle cause dell'incendio che ha devastato il mese scorso la residenza Spencer, di proprietà della Umbrella Corporation, nel bosco intorno a Raccoon City, gli esperti in materia di infortuni della compagnia hanno annunciato ieri, in un'apposita conferenza stampa, che il disastro è stato provocato da ignoti in modo accidentale. Il responsabile della squadra di esperti, David Bischoff, ha detto: "Sembra che qualcuno abbia acceso un falò in una delle stanze della casa, scatenando involontariamente l'incendio. Non abbiamo trovato niente che possa far pensare a un fatto doloso". Bischoff ha anche detto che la dimora è andata completamente distrutta, e che non sono state rinvenute tracce di eventuali vittime dell'esplosione provocata dalle fiamme.

Il capo della polizia di Raccoon City, Brian Irons, era presente alla conferenza stampa, e quando gli è stato chiesto se era possibile un collegamento tra l'incendio e i delitti o le misteriose sparizioni che hanno colpito la nostra città ha risposto che non c'era ancora niente di sicuro. "Qualsiasi cosa dicessi" ha dichiarato "sarebbe al momento solo una mera ipotesi, anche se il fatto che i delitti sono cessati dopo l'incendio farebbe ritenere possibile che i killer si nascondessero nella casa. Possiamo solo sperare che si siano trasferiti altrove e che siano acciuffati al più presto."

Il capo della polizia si è rifiutato di esprimere commenti sulle accuse di inefficienza rivolte all'unità della STARS, che ha collaborato per un breve periodo alle indagini, e si è limitato a dire che condivideva la decisione presa dal consiglio municipale di deferire i suoi membri alla commissione disciplinare...

1

Rebecca Chambers pedalava sulla sua mountain bike, lungo le strade tortuose del Cider District, in una tiepida notte di fine estate rischiarata da una bella luna piena. Anche se era relativamente presto, le strade dei sobborghi erano deserte, a causa del coprifuoco ancora in vigore; nessuno che avesse meno di diciott'anni poteva uscire di casa dopo il tramonto finché i

misteriosi assassini non fossero stati assicurati alla giustizia. L'atmosfera era apparentemente tranquilla, a Raccoon City, ma una grande tensione regnava sotto la superficie.

Scivolò tra i prati ben tenuti delle villette da cui filtrava il livido chiarore delle televisioni accese in soggiorno, avendo come sola compagnia il canto lontano dei grilli e il latrato occasionale di un cane. Gli inquieti abitanti di Raccoon City se ne stavano rintanati dietro quelle porte sbarrate, aspettando che fosse finalmente annunciata la cattura degli assassini e il ritorno alla normalità.

"Se solo sapessero..."

Per un attimo Rebecca invidiò la loro ignoranza. Nelle ultime due settimane era giunta alla conclusione piuttosto scoraggiante che conoscere la verità non era affatto un vantaggio... specialmente quando nessuno voleva darti retta.

Erano passati tredici lunghi e penosissimi giorni da quando aveva vissuto quell'esperienza da incubo alla villa Spencer. I sopravvissuti dell'unità STARS erano sfuggiti alle insidie e alla morte solo per scontrarsi con un muro massiccio di incredulità quando avevano cercato di raccontare quello che era successo. Jill, Chris, Barry, per non parlare di lei, erano stati definiti dei drogati dai giornali locali, senza dubbio dietro pressioni dell'Umbrella, e dopo che erano stati sospesi dal servizio perfino la polizia locale aveva rifiutato di credere alla loro versione dei fatti. Inoltre, l'Umbrella aveva assunto il controllo delle indagini sulle cause dell'incendio, sicuramente per fare sparire ogni traccia... Ogni volta che i membri della STARS scoprivano qualcosa, la compagnia si precipitava a creare il vuoto intorno a loro e a fare in modo che nessuno fosse disposto a dare loro il minimo credito.

"In effetti, non è per niente semplice prestare credito a una rivelazione così sconvolgente. Credere cioè che una delle più grosse società di ricerca nel campo medico e farmaceutico, rispettata in tutto il mondo, e che costituisce per giunta la principale risorsa economica degli abitanti di Raccoon City, stesse conducendo in un laboratorio segreto pericolosi esperimenti su nuove armi biologiche, esperimenti da cui erano scaturiti dei mostri. Io stessa stenterei a crederci, se non lo avessi visto con i miei occhi. Penserei anch'io di essere pazza."

Se non altro il peggio del peggio era passato. Ora che il laboratorio era distrutto, gli attacchi contro Raccoon City erano cessati, e anche se i responsabili di quegli orrori non erano ancora stati smascherati, Rebecca

sperava che fosse solo questione di tempo. L'Umbrella stava conducendo esperimenti rischiosissimi, e la STARS sarebbe riuscita a inchiodare la compagnia alle sue responsabilità. Lei e gli altri dovevano solo cercare di resistere finché non fossero giunti gli attesi rinforzi.

"A proposito di questo... ohi..."

La pistola che portava in una fondina ascellare le stava martoriando le costole. Rebecca la sistemò meglio sotto il cotone leggero della camicetta, augurandosi che quella fosse l'ultima sera in cui era costretta a portarla. L'arma, un revolver a canna corta calibro 38, era una di quelle che Barry aveva procurato per quella missione. Non poteva parlare per gli altri, ma quanto a lei non era più riuscita a fare una nottata decente di sonno dopo la loro fuga dalla villa, ed essere costretta ad andare in giro sempre armata non serviva certo a infonderle una grande sicurezza.

Reprimendo un sospiro, prese a sinistra lungo Foster Avenue e continuò a pedalare verso la casa di Barry, dicendosi che il neocomandante doveva aver convocato quella riunione perché aveva ricevuto nuovi ordini dal quartier generale. Lui le aveva parlato solo di sviluppi e le aveva chiesto di raggiungerlo il più presto possibile. Ma sebbene si sforzasse di non correre troppo con la fantasia, la telefonata di Barry le aveva messo in corpo uno stato di incontrollabile eccitazione.

"Forse ci spediranno a New York per riferire l'accaduto all'unità investigativa, o addirittura a Parigi per organizzare un'incursione nella sede centrale dell'Umbrella..."

Dovunque li avessero mandati, sarebbe sempre stato meglio che restare lì a Raccoon City. La tensione per lo stato di continua allerta cominciava a diventare troppo pesante per tutti loro. Chris sembrava convinto che non appena l'attenzione pubblica avesse smesso di occuparsi dei superstiti dell'unità STARS l'Umbrella si sarebbe mossa contro di loro, e anche se si trattava solo di un'ipotesi non era certo delle più rassicuranti. Brad Vickers, pilota e uno dei *senior* dell'unità, non aveva retto allo stress e aveva tagliato la corda dopo solo due giorni. Jill, Chris e Barry l'avevano accusato di codardia, ma ormai Rebecca cominciava a chiedersi se Brad non fosse stato invece il più saggio tra loro. Non che non fosse ansiosa di colpire i responsabili dell'Umbrella come meritavano: i loro esperimenti erano moralmente condannabili e sicuramente illegali; ma finché la STARS non mandava rinforzi, restare a Raccoon City era troppo pericoloso.

"Stasera ancora e poi basta: si tratta di resistere solo ancora un poco, e poi non sarà più necessario andare in giro armati, sbarrare le porte, chie-

dersi angosciosamente cosa farà l'Umbrella per impedirci di raccontare quel che abbiamo scoperto."

Quando avevano presentato il loro primo rapporto, i superiori a New York avevano detto di tenere duro. Il vicedirettore Kurtz in persona aveva promesso che avrebbe fatto qualche indagine e che si sarebbe rifatto vivo, ma erano passati undici giorni, e non l'avevano più sentito. Rebecca non aveva intenzione di scappare come aveva fatto Brad, ma era arrivata a odiare il disagio prodotto da quella fondina e il peso di quel mortale arnese d'acciaio le sembrava di momento in momento sempre più intollerabile. Lei era un chimico, non un pistolero.

"E quando arriveranno i sospirati rinforzi, forse mi manderanno in uno dei laboratori, a studiare il virus. In fin dei conti sono ancora nella categoria *junior,* non era in alcun modo previsto che dovessi finire in prima linea."

Senza dubbio sarebbe stata molto più utile in un laboratorio, a fare quello che era il suo vero lavoro. Gli altri erano esperti soldati, lei invece era entrata a far parte della STARS solo da cinque settimane. La sua prima missione era stata quella nella Raccoon Forest che aveva spazzato via metà della loro unità e aveva rivelato ai sopravvissuti il segreto dell'Umbrella. Da allora in poi aveva passato un sacco di tempo a studiare la struttura molecolare dei virus, a cercare di capire come si riproduceva il T-Virus. La STARS in quel momento non aveva bisogno di qualcuno che rappezzasse le ferite sul campo di battaglia, quanto piuttosto di scienziati capaci di elaborare una strategia d'attacco... Se c'era una cosa che il disastro alla villa le aveva insegnato, era che il suo vero mestiere era quello di lavorare in laboratorio. Avrebbe stretto i denti ancora per quella sera, ma sapeva che il più grosso contributo che potesse dare per fermare l'Umbrella sarebbe stato quello di dedicarsi anima e corpo a studiare il T-Virus.

"E il mistero di questo virus, non puoi negarlo, ti affascina" le sussurrò una voce internamente. "L'occasione di studiare un fattore mutogeno ancora sconosciuto, e di scoprire magari come funziona, è troppo ghiotta per una ricercatrice come te."

Amava il suo lavoro, sì, e non aveva motivo di vergognarsene. Per questo era entrata nella STARS, perché sperava che le si presentasse un'opportunità del genere. E se tutto fosse filato liscio, dopo la riunione di quella sera, avrebbe lasciato definitivamente Raccoon City per dare inizio a una nuova fase della carriera che aveva da poco intrapreso, mettendo a frutto le sue competenze nel campo della biochimica.

Si fermò in fondo all'isolato, davanti a una villa a due piani di stile vittoriano tinta di un colore giallo tenue, e lanciò intorno un'occhiata guardinga prima di scendere dalla bici. La casa dei Burton sorgeva al limitare di un vasto parco fitto di alberi. Fino a poche settimane prima, Rebecca si sarebbe inoltrata fiduciosa nel bosco silenzioso, inalando a pieni polmoni l'aria profumata della sera e rimirando il cielo stellato; adesso però quello era diventato un altro luogo oscuro dove poteva essere appostato qualcuno. La ragazza reagì con un brivido a quell'idea e si affrettò verso l'ingresso della villa.

Spinse la bici sulla veranda, si terse il sudore sulla nuca, e controllò l'ora. Erano trascorsi solo venti minuti dal momento in cui Barry l'aveva convocata per telefono. Appoggiò la bicicletta alla ringhiera, pregando dentro di sé che le notizie che lui aveva da comunicarle fossero positive.

Prima che potesse bussare, Barry venne ad aprire, in maglietta e jeans, occupando il vano della porta con la sagoma in controluce del suo tisico atletico. Barry si allenava costantemente con i pesi, e si vedeva.

Le sorrise e si fece da parte per farla entrare, lanciando una rapida occhiata in giro prima di seguirla all'interno. La grossa Colt Python che portava infilata in una fondina appesa alla cintura lo faceva somigliare a un aitante cowboy.

— Visto nessuno? — le chiese.

Rebecca scosse il capo. — No, ho preso delle strade secondarie, per precauzione.

Barry annuì, e anche se aveva ancora un lieve sorriso sulle labbra, lei vide l'angoscia aleggiare in fondo al suo sguardo, quell'angoscia che era rimasta in tutti loro dopo la brutta avventura che avevano corso. Avrebbe voluto dirgli che nessuno poteva muovergli rimproveri, ma sapeva che non sarebbe cambiato granché; Barry si considerava responsabile per ciò che era successo quella sera alla villa. Aveva un'aria smunta, come se stesse perdendo peso, ma Rebecca sapeva che dipendeva dalla mancanza della moglie e delle figlie, che si era affrettato ad allontanare dalla città dopo l'incidente, temendo per la loro sicurezza.

"Un altro modo in cui l'Umbrella ci ha rovinato la vita..." Barry la guidò verso l'interno della casa, oltre la scala che occupava un lato del vasto ingresso decorato con i disegni a matita che avevano fatto le sue figlie. La casa dei Burton era comoda e spaziosa, caratterizzata da un mobilio vecchio ma solido.

— Chris e Jill dovrebbero essere qui da un momento all'altro. Vuoi un

po' di caffè?

Aveva un'aria tesa, mentre si massaggiava nervosamente la corta barba rossiccia.

— No, grazie. Un po' d'acqua, piuttosto...

— Certo. Vai di là e presentati. Vi raggiungo tra un attimo. — Sparì in cucina prima che lei potesse chiedergli spiegazioni.

"Presentarmi? A chi?"

Rebecca andò verso la porta ad arco in fondo all'ingresso che comunicava con il soggiorno e si arrestò sulla soglia, colpita dall'aspetto insolito dell'uomo seduto su una delle poltrone. Vedendola arrivare, lui si alzò e le venne incontro con un sorriso, ma la ragazza sentì che dietro le palpebre socchiuse i suoi occhi la stavano squadrando attentamente.

Fino a poche settimane prima, uno sguardo indagatore come quello l'avrebbe messa in imbarazzo. Era il membro più giovane che fosse mai stato selezionato dalla STARS per missioni in prima linea, ed era consapevole di non apparire abbastanza matura per la responsabilità che gravava sulle sue spalle, ma la tenibile esperienza nel laboratorio dell'Umbrella aveva avuto se non altro un corollario positivo: le aveva fatto perdere tutte le proprie inibizioni. Trovarsi in una casa piena di mostri aveva ridimensionato automaticamente qualsiasi altro problema. Oltre a ciò, da quel momento in poi si era sentita costantemente osservata, perché tutti avevano cominciato a guardarla come se le avesse dato di volta il cervello.

Perciò sostenne impassibile lo sguardo dello sconosciuto, studiandolo a sua volta. Jeans, camicia sportiva, scarpe da ginnastica. Aveva anche una fondina attaccata alla cintura, con una pistola Beretta nove millimetri, l'arma standard dei membri della STARS. Era alto e sovrastava di una buona spanna la sua statura, che era di un metro e settanta, ma aveva un fisico slanciato come quello di un nuotatore. Era anche bello, quasi come una star del cinema, con un viso abbronzato dai tratti nobilmente classici, capelli scuri, e occhi penetranti che sprizzavano intelligenza.

— Tu devi essere Rebecca Chambers, la biochimica, giusto? — le disse l'uomo, parlando con un accento britannico, da persona colta.

Rebecca annuì. — Dovrei esserlo, infatti. E tu...

L'uomo scosse la testa, accentuando il sorriso. — Scusami, è vero, avrei dovuto presentarmi per primo. Il fatto è che non mi aspettavo... sì, insomma...

Venne a stringerle la mano, dando a vedere di essere rimasto piuttosto sconcertato. — Sono David Trapp. Faccio parte dell'unità operativa della

STARS di Exeter, Maine.

Rebecca fu invasa da una sensazione di sollievo; la STARS aveva mandato direttamente gli attesi rinforzi, senza preavviso. Meglio così. Si strinsero la mano, e lei abbozzò un sorriso, rendendosi conto che lo sconcerto di Trapp era causato dal suo aspetto. Una scienziata di appena diciott'anni destava sempre una qualche sorpresa; Rebecca ci era ormai abituata e, anzi, ne ricavava ogni volta una sorta di perversa soddisfazione.

— Allora, ti hanno mandato qui in avanscoperta? — gli chiese.

Trapp aggrottò le sopracciglia, perplesso. — Come?

— Per l'indagine. Sei qui in avanscoperta o sono arrivate già altre unità di rinforzo? Sì, insomma, per incastrare quelli dell'Umbrella...?

Lasciò la frase in sospeso, mentre lui scuoteva il capo lentamente, con aria mesta, e un lampo negli occhi scuri che esprimeva un sentimento per lei ancora indecifrabile.

Poi la sua voce, grave, piena di rabbia contenuta, diede espressione a quel sentimento, con parole che si impressero nella coscienza di Rebecca, mettendole addosso una gelida sensazione di sconforto.

— Mi dispiace dovertelo dire, Rebecca. Temo che l'Umbrella sia in condizione di pilotare le decisioni ai vertici della STARS, con la corruzione o con il ricatto. Non c'è alcuna indagine, e non verrà nessun altro.

Un lampo di confuso terrore passò fuggevolmente negli occhi nocciola della ragazza, che trasse un lungo sospiro e si ricompose in fretta.

— Sicuro? Voglio dire, quelli dell'Umbrella hanno preso di mira anche te, o... Ne sei assolutamente certo?

David scosse la testa. — Non ne sono assolutamente certo, no... ma non sarei qui se non fossi... preoccupato al riguardo.

Era un eufemismo, ma Trapp non aveva ancora superato lo shock provocatogli dalla scoperta della giovinezza di Rebecca, e aveva scelto istintivamente di non allarmarla troppo. Barry gli aveva accennato che era una sorta di *enfant prodige,* ma lui non aveva immaginato che fosse *così* giovane. La biochimica portava un paio di shorts di jeans arrotolati al ginocchio e un'informe maglietta nera.

"Lascia perdere la gioventù" si disse Trapp "questa ragazzina potrebbe essere l'unico scienziato che abbiamo a disposizione."

Quel pensiero riattizzò la rabbia che gli bruciava dentro già da qualche giorno. Gli eventi che si erano succeduti dopo la telefonata di Barry non erano stati piacevoli, pieni com'erano di insidie e di menzogne, e il fatto che la STARS, la *sua* STARS, fosse coinvolta...

Barry entrò nella stanza con un bicchiere d'acqua, che Rebecca si affrettò a prendere e a bere avidamente.

Lanciò un'occhiata a Trapp, poi si rivolse di nuovo a Rebecca. — Ti ha già dato la bella notizia, sì?

La ragazza annuì. — Jill e Chris sono informati?

— Non ancora. È per questo che ti ho chiamato — disse Barry. — Senti, è inutile ripetere le stesse cose due volte. Meglio aspettare che siano qui anche loro, prima di entrare nei particolari.

— D'accordo — convenne Trapp. Era convinto che la prima impressione fosse la più rivelatrice, e dato che avrebbero dovuto lavorare insieme, voleva saggiare il carattere della ragazza.

Mentre stavano seduti lì tutti e tre, Barry raccontò a Rebecca come lui e David si erano conosciuti durante il periodo di addestramento, quando erano entrambi molto più giovani. Barry fece un racconto colorito, anche se era chiaro che serviva solo ad ammazzare il tempo. David ascoltò distrattamente mentre Barry riferiva di uno scherzo che avevano fatto ai danni di un sergente istruttore, con dei finti serpenti di gomma, la sera in cui avevano celebrato la loro promozione. Il racconto era divertente, e allentò un poco la tensione che Rebecca provava.

"... Diciassette anni fa. A quell'epoca lei festeggiava il suo primo compleanno."

David ammirò il modo in cui Rebecca riuscì a colloquiare con Barry a proposito di quel lontano episodio, mettendo da parte gli interrogativi che sicuramente l'assillavano. La capacità di restare sempre presente a se stessa era un tratto che andava sicuramente a suo merito. Lui non sarebbe stato capace di fare altrettanto, specie dopo l'annuncio poco allegro che le aveva comunicato poco prima.

Non era infatti riuscito a pensare ad altro, dal momento in cui era stato convocato al quartiere generale della STARS. L'attaccamento che David aveva sempre sentito verso l'organizzazione di cui faceva parte gli aveva reso tanto più inaccettabile quello che sembrava un vero e proprio tradimento. Gli era rimasto l'amaro in bocca, un amaro che non se ne voleva andare. La STARS era stata per quasi vent'anni la sua vita, gli aveva dato tutto quello di cui mancava per maturare completamente, la coscienza del proprio valore, uno scopo per cui valeva la pena di impegnarsi...

"Ed ecco che improvvisamente, le vite di tante donne e uomini leali, la *mia* vita e una vita di lavoro vengono gettate in un canto come qualcosa di insignificante. Che prezzo è stato pagato per tutto ciò? Quanto ha sborsato

l'Umbrella per comprare l'onore della STARS?"

David mise da parte la rabbia che provava e si riscosse, concentrando di nuovo la propria attenzione su Rebecca. Se le informazioni che aveva raccolto corrispondevano al vero, restava poco tempo e le loro risorse erano fortemente condizionate. Non era il momento più opportuno per rivangare il passato, la cosa più importante, al presente, era cercare di comprendere quali fossero le motivazioni che spingevano Rebecca.

Il suo atteggiamento faceva pensare a un carattere tutt'altro che timido o sottomesso, e dal suo sguardo traspariva una viva intelligenza. Stando a quel che gli aveva detto Barry, si era comportata in modo molto professionale nel corso dell'operazione a casa Spencer. Il suo curriculum attestava la competenza necessaria per occuparsi di un virus ottenuto per sintesi biochimica, sempre che i dati contenuti nel suo fascicolo personale fossero affidabili...

... e sempre che lei fosse disposta a mettere di nuovo a rischio la propria vita.

Quello era il punto decisivo. La ragazza era entrata nella STARS solo da poco, e l'avere saputo come erano stati traditi dai responsabili dell'organizzazione non doveva essere stato molto incoraggiante perciò che riguardava le sue prospettive future di carriera. Aveva tutti i motivi per ritenersi sciolta da qualsiasi obbligo e decidere di tirarsi indietro. E forse anche per loro sarebbe stata la cosa più intelligente da fare...

In quel momento bussarono alla porta. Dovevano essere gli altri due *senior* dell'unità. Ma la mano di David Trapp si posò ugualmente sul calcio della sua nove millimetri, mentre Barry andava ad aprire. Quando il padrone di casa tornò indietro insieme ai compagni di cui era atteso l'arrivo, David si rilassò, e si alzò in piedi per stringere la mano ai nuovi venuti.

— Jill Valentine, Chris Redfield... vi presento il capitano David Trapp, stratega militare per l'unità della STARS di Exeter, Maine — disse Barry, facendo le presentazioni.

Se ricordava bene, rifletté David pensando ai fascicoli che aveva letto, Chris era il tiratore scelto, e Jill una sorta di specialista di ricognizioni clandestine. Barry gli aveva anche detto che Brad Vickers, il pilota, era fuggito dalla città poco dopo l'incidente alla villa. Non era una gran perdita, per quel che aveva potuto capire, perché non era mai stato molto affidabile.

Terminate le presentazioni, si misero tutti a sedere, e Barry cominciò a parlare: — David è un mio vecchio commilitone. Abbiamo lavorato nella

stessa unità per quasi due anni, subito dopo la fase di addestramento. È arrivato qui da me un'ora fa con le ultime notizie, e ho pensato che dovevate essere messi subito al corrente della situazione. Prego, David, continua tu.

David si schiarì la gola, cercando di focalizzare i fatti significativi, quindi decise che era meglio cominciare dall'inizio.

— Come già sapete, sei giorni fa Barry ha contattato varie unità della STARS per sapere se il quartier generale aveva intenzione di intraprendere qualche iniziativa in seguito alla tragedia accaduta qui. Telefonò anche a me, e gli dissi che era la prima volta che sentivo parlare di questa storia, e che da New York nessuno aveva detto niente riguardo a quello che avevate scoperto. Non una nota informativa, o un messaggio di allerta. Niente di niente sull'Umbrella.

Chris e Jill si scambiarono un'occhiata preoccupata.

— Forse volevano indagare meglio sulla faccenda — disse lentamente Chris.

David scosse il capo. — Ho parlato io stesso con Kurtz, il vicedirettore, il giorno successivo alla telefonata di Barry. Gli ho detto solo che avevo sentito parlare di problemi qui a Raccoon City, e perciò volevo sapere se gli risultava qualcosa...

Girò lo sguardo sugli astanti e sospirò dentro di sé, sentendosi come si era sentito tante volte negli ultimi giorni.

"È solo nella mia testa, continuo a cercare un'altra risposta... ma non c'è."

— Il vicedirettore è rimasto sul vago — proseguì — ma mi ha raccomandato di non fare parola di questa storia prima che fosse diramata una versione ufficiale. A sentire lui, comunque, si trattava solo di un elicottero che era precipitato; i membri sopravvissuti della STARS davano la colpa dell'accaduto all'Umbrella, ma pareva che in realtà si trattasse di un contenzioso con la compagnia per via di un finanziamento che era stato richiesto e non era stato concesso.

— Ma non è vero — protestò Jill. — Stavamo indagando sui delitti, e abbiamo scoperto che...

— Sì, Barry mi ha detto tutto — la interruppe David. — Avete scoperto che gli assassini erano il risultato di un esperimento andato male. Il T-Virus, il virus mutageno che stavano mettendo a punto, si è diffuso in qualche modo e ha trasformato i tecnici del laboratorio in folli omicidi.

— Proprio così — confermò Chris. — Lo so che suona pazzesco, ma noi siamo stati lì, e li abbiamo visti con i nostri occhi.

David annuì. — Vi credo. Devo ammettere che all'inizio ero scettico, dopo avere parlato con Barry. In effetti è vero, suona pazzesco, ma la mia telefonata a New York e quello che è successo dopo hanno cambiato tutto. Conosco Barry da molto tempo, e so che non tenterebbe di scaricare su altri la colpa del disastro che c'è stato; se l'ha fatto, è perché esiste un'oggettiva responsabilità da parte dell'Umbrella. Mi ha anche detto del suo involontario coinvolgimento nel tentativo di mettere tutto a tacere.

— Ma se Tom Kurtz ti ha detto che non c'è stato alcun complotto... — disse Chris.

David sospirò. — Infatti. I casi sono due: o la nostra organizzazione è stata indotta all'errore, o, come il vostro capitano Wesker, anche i vertici della STARS sono passati al servizio dell'Umbrella.

Un momento di pesante silenzio fece seguito a quelle parole, e David vide la rabbia e lo sconcerto dipingersi sui volti di Chris e Jill. Capiva bene quel che provavano. Se i vertici della STARS erano stati manipolati o corrotti dall'Umbrella, o entrambe le cose, significava che i sopravvissuti dell'unità di Raccoon City erano ora senza protezione di sorta, in balia dei loro nemici.

"Dio, se solo potessi credere che è stato tutto uno sbaglio..."

— Tre giorni fa, mentre andavo al lavoro, mi sono accorto che mi stavano pedinando — continuò. — Non sono riuscito a scoprire chi fossero, ma sospetto che ci sia lo zampino dell'Umbrella e che si siano mossi in seguito alla mia telefonata a New York.

— Hai provato a metterti in contatto con Palmieri? — chiese Jill.

David annuì. Il comandante nazionale della STARS era l'unico che riteneva immune da qualsiasi tipo di corruzione ed era entrato nella squadra speciale sin dalla sua costituzione. — Sono stato informato dalla sua segretaria che è impegnato in una missione segreta in Medio Oriente e che non sarà disponibile per mesi... Circola anche la voce che intendano metterlo in pensione mentre è via.

— Credi che dipenda anche questo dall'Umbrella? — intervenne Chris.

David si strinse nelle spalle. — L'Umbrella ha fatto sostanziose donazioni alla STARS negli anni passati, e questo significa che hanno forti agganci con il vertice della nostra organizzazione. Se stanno cercando di impedire alla STARS di indagare sulla compagnia, è logico che siano ansiosi di liberarsi di Palmieri.

David girò lo sguardo intorno, osservando le reazioni dell'uditorio. Barry aveva i pugni stretti, e guardava i compagni come se li vedesse per la pri-

ma volta. Jill e Rebecca sembravano immerse nei loro pensieri, ma apparentemente avevano preso sul serio i suoi timori. Non avrebbe dovuto perdere tempo a convincerle, se non altro...

Chris si alzò e cominciò a passeggiare avanti e indietro, con il viso giovanile imporporato da un accesso di rabbia. — Insomma, la gente del posto ci ha voltato le spalle, i rinforzi non arriveranno, e i nostri superiori ci vogliono fare passare per mentitori. L'indagine sull'Umbrella è a un punto morto, e noi siamo fregati. Bella situazione davvero!

David capì che non ce l'aveva con lui, così come lui non poteva rimproverare nulla ai suoi compagni. Il pensiero di quello che aveva fatto l'Umbrella, con la complicità dei vertici della STARS, lo rendeva folle di rabbia, oppresso da un senso di impotenza quale non provava sin da quando era bambino.

"Smettila di pensare a te stesso. Digli anche il resto."

David si alzò e guardò Chris, anche se si rivolgeva a tutti i suoi compagni. Non aveva avuto ancora il tempo di dirlo nemmeno a Barry.

— Purtroppo, non è finita. Sembra che ci sia un altro laboratorio dell'Umbrella sulla costa del Maine, dove vengono condotti esperimenti simili a quelli che si facevano qui. E anche lì la situazione è sfuggita al loro controllo.

David si voltò verso Rebecca, notando la sua reazione inorridita mentre completava il suo annuncio. — Ho deciso di intervenire, senza l'autorizzazione della STARS... e vorrei il tuo aiuto.

2

Tutti guardarono David, allibiti. Chris, che non si era ancora rimesso dallo shock della notizia del tradimento da parte dei vertici della STARS, ebbe l'impressione di avere ricevuto un cazzotto in pancia. Ma come, erano stati abbandonati da tutti, e adesso dovevano occuparsi di un altro laboratorio pieno di mostri?

E voleva portarsi dietro anche Rebecca...

David proseguì, fissando i suoi occhi scuri sul giovane. — Ho parlato con i membri della mia unità, gli unici di cui ancora mi fido, e tre di loro hanno accettato la sfida. Non voglio nascondervi la verità, sarà una scommessa molto pericolosa, e senza l'appoggio della STARS, non abbiamo alcuna sicurezza di potere riuscire nel nostro intento, che è quello di introdurci nel laboratorio, raccogliere delle prove concrete su questo T-Virus, e

tagliare la corda senza lasciare tracce...

Istintivamente, quasi suo malgrado, Chris lo interruppe, esclamando: — Vengo anch'io.

— Veniamo tutti — disse Barry in tono deciso. Jill assentì, passando un braccio intorno alle spalle di Rebecca. La giovane sembrava turbata, le guance imporporate dall'emozione, e guardandola Chris non poté fare a meno di pensare di nuovo a Claire. C'era tra loro qualcosa di più di una somiglianza fisica; Rebecca aveva la stessa intelligenza, lo stesso spirito indomito e al tempo stesso riflessivo che aveva la sorella più giovane di Chris. E dopo gli eventi drammatici alla villa, Chris si sentiva sempre più in dovere di proteggere Rebecca. Troppi suoi amici avevano già perso la vita. Joseph, Richard, Kenneth, Forest, ed Enrico... per non parlare di Billy Rabbitson; il suo cadavere non era più stato ritrovato, ma Chris era certo che fosse stato fatto fuori dall'Umbrella per impedire che parlasse. Certo, Rebecca era perfettamente in grado di badare a se stessa...

"... ma dannazione, è anche lei dei nostri. Non può andare da nessuna parte senza di noi."

David scosse il capo. — Sentite, questa non è un'operazione su grande scala; cinque persone sono già troppe. Rebecca ha la preparazione di cui abbiamo bisogno per scovare i dati sul virus, e sa già come identificare i sintomi.

— Hai qui tutte le persone che servono — disse Chris. — Prendi noi, invece, e incarica i tuoi uomini di indagare sul modo in cui hanno cercato di mettere tutto a tacere...

David si rimise a sedere e fissò Chris con espressione indecifrabile. — Secondo voi, chi ha aiutato l'Umbrella a tenere nascosti gli esperimenti? — chiese.

Chris guardò gli altri, poi di nuovo David, deciso a non lasciare trapelare il proprio sconcerto. — Sospettiamo di diverse persone, qui in zona. Gli impiegati della filiale locale dell'Umbrella, ovviamente. Brian Irons, il capo della polizia, e un paio dei suoi uomini...

David annuì. — E adesso che sappiamo che sono coinvolti anche i vertici della STARS cosa proponete di fare?

"Dove diavolo vuole arrivare con questo discorso?"

Chris sospirò. — Non lo so. Io... dovremmo avvertire l'FBI, chiedere magari alla loro sezione che si occupa degli affari interni di indagare sulla STARS e sulla polizia locale...

A questo punto si inserì Barry: —... E ci metteremo in contatto con

qualche altro ramo della STARS. C'è ancora gente onesta, tra di noi, che non sarà molto contenta quando saprà quel che sta facendo l'Umbrella.

David fece di nuovo un cenno di assenso. — Dunque siete convinti che dobbiamo fermare l'Umbrella a ogni costo, nonostante i pericoli che comporterà?

— Be', non c'è dubbio — disse Chris, scuro in volto per lo sdegno. — Non possiamo stare qui senza fare niente, sapendo quello che potrebbe accadere se il virus si diffondesse di nuovo!

— E cosa potete dirmi riguardo al tipo di virus con cui abbiamo a che fare? — chiese ancora David.

Chris aprì la bocca per rispondere, ma si trattenne, guardando David con aria pensosa.

"Stavo per dire: 'A questo può rispondere solo Rebecca. E lui lo sa."

David si alzò e, passandoli in rivista con lo sguardo, parlò in tono risoluto: — Penso anch'io che dobbiamo fermare l'Umbrella, ma non nascondiamoci la verità. Dovremo agire senza l'appoggio della STARS, sfidando da soli una multinazionale che ha un giro d'affari di miliardi di dollari. Sarà difficilissimo, e la nostra sola speranza di successo dipende dalla determinazione con cui ognuno di noi darà il massimo contributo possibile, nella sua rispettiva sfera di competenza.

Appuntò freddamente il suo sguardo su Chris, come se si rendesse conto che era lui quello da convincere. — Tu, Jill e Barry sapete già cosa dovete cercare, qui, e siete entrati nella STARS molto prima di Rebecca. È meglio che restiate al vostro posto, ben nascosti, per cercare di smascherare le connessioni tra la polizia locale e l'Umbrella, e per mettervi in contatto con i membri della STARS che secondo voi sarebbero disposti a darci una mano.

David si rivolse di nuovo a Rebecca. — E se tu sei d'accordo, penso che dovremmo partire insieme per il Maine stasera stessa. In base alle informazioni di cui dispongo, sembra che la situazione sia già sfuggita di mano. I miei uomini sono pronti a entrare in azione. Potremmo arrivare laggiù domani verso il tramonto.

Nella stanza cadde un silenzio prolungato, rotto solo dal ronzio del ventilatore che pendeva dal soffitto. Chris ribolliva ancora di rabbia, ma non fu in grado di trovare alcunché da obiettare di fronte alla logica stringente di David Trapp. Aveva ragione riguardo alle loro possibilità di riuscita e, che gli piacesse o no, stava a Rebecca decidere se se la sentiva di seguirlo nel Maine o meno.

— Quali sarebbero queste informazioni di cui disponi? — chiese Jill perplessa. — Come hai saputo che c'era un secondo laboratorio?

David prese una logora cartella portadocumenti appoggiata alle gambe della sua sedia e l'aprì, frugando all'interno. Poi tirò fuori un fascicolo. — Una storia interessante, e strana. Speravo che qualcuno di voi fosse in grado di chiarirmi questo mistero...

Depose sul tavolino del soggiorno tre pezzi di carta, due fotocopie di ritagli di giornale, e un semplice diagramma. — Poco dopo il mio colloquio telefonico con il quartiere generale, ho ricevuto una strana visita da un uomo che si è presentato come amico della STARS... Ha detto che si chiamava Trent, e mi ha dato questi.

— Trent! — esclamò Jill con tono eccitato. Si volse verso Chris, con gli occhi sbarrati, e Chris ebbe un tuffo al cuore. Si era quasi dimenticato del loro misterioso benefattore.

"L'uomo che ha detto a Jill di fare attenzione ai traditori, che ha indicato a Brad dove venirci a riprendere..."

David guardò Jill, perplesso. — Lo conoscete?

— Poco prima di andare in soccorso dei nostri compagni, un uomo di nome Trent mi diede delle informazioni sulla villa, e mi avvertì riguardo a Wesker — rispose Jill. — Era un tipo molto strano, veramente misterioso... bisognava tirargli fuori ogni parola con le molle, non so se mi spiego. Ma era al corrente di quello che stava facendo l'Umbrella, e quello che mi disse mi lasciò di stucco.

Barry annuì. — E Brad Vickers mi ha riferito che Trent gli aveva indicato via radio le coordinate della villa dopo che Wesker aveva messo in moto quell'infernale meccanismo. Senza quelle indicazioni, saremmo saltati per aria insieme alla casa.

Chris si rese improvvisamente conto che gli stava venendo un feroce mal di testa mentre si raccoglievano tutti intorno al tavolino del soggiorno, guardando le carte. La STARS stava lavorando per l'Umbrella, nel Maine c'era un altro laboratorio dove si stava mettendo a punto il T-Virus... e adesso saltava fuori di nuovo quel Trent, come una sorta di evanescente fata madrina, che agiva per motivi imperscrutabili. La lotta per smascherare le trame dell'Umbrella. Sembrava quasi un gioco dell'oca, con improvvisi progressi o rovesci di fortuna.

"E non possiamo fare altro che giocare... ma a che gioco stiamo giocando? E cosa rischiamo se perdiamo?"

Chris lanciò un'occhiata esacerbata a Rebecca, pensando di nuovo alla

sua sorellina e dicendosi, per l'ennesima volta, che sarebbe stato molto meglio se non avessero mai sentito parlare dell'Umbrella.

David li osservò mentre studiavano le informazioni che Trent gli aveva dato, giudicando senza molta sorpresa il fatto che un enigmatico sconosciuto avesse contattato fin da prima la STARS. L'uomo era a suo modo un professionista, anche se David non riusciva a immaginare che genere di professione esercitasse.

"Perché vuole aiutarci a combattere contro l'Umbrella? Che cosa si propone di ottenere?"

David ripensò al breve incontro che aveva avuto solo cinque giorni prima, cercando nella sua memoria qualche indizio supplementare, qualcosa che gli era sfuggito. Era tornato a casa tardi dal lavoro, e stava piovendo...

... pioveva a dirotto, con tuoni e fulmini, un fragoroso temporale estivo che aveva rischiato di impedirgli di sentire che stavano bussando alla porta...

L'unità della STARS di Exeter aveva trascorso senza problemi l'estate, un periodo di tutto riposo fatto più di scartoffie che d'azione. Gli *junior*, gli ausiliari di nuova nomina, erano stati inviati nel New Hampshire per un seminario di criminologia, e David stava accarezzando l'idea di raggiungerli per la fine del corso, ma poi aveva ricevuto quella telefonata con cui Barry gli aveva fatto capire che c'era del marcio ai vertici dell'organizzazione.

Aveva passato il giorno successivo a sondare il terreno attraverso una serie di telefonate a colleghi di altre unità con cui era in confidenza, e consultare i dossier sull'Umbrella contenuti nell'archivio. Quando era tornato a casa era quasi mezzanotte. Sfuggendo al diluvio che si era scatenato, si era rifugiato subito dentro, trovando l'abitazione buia e fredda, gravata da un'atmosfera che si adattava perfettamente con il suo umore. Si era versato uno scotch e si era buttato sul divano, ancora sconvolto per le implicazioni di quel che aveva appreso: o il suo vecchio amico Barry era un mentitore, o il vicedirettore della STARS era...

La pioggia che tamburellava sul tetto gli aveva impedito dapprima di accorgersi che qualcuno stava bussando discretamente alla porta. Poi aveva bussato più forte.

Aggrottando le sopracciglia, David aveva consultato il suo orologio ed era andato lentamente verso l'ingresso, chiedendosi chi diavolo potesse fargli visita nel cuore della notte. Viveva da solo, e non aveva una fa-

miglia; doveva trattarsi di qualcosa che riguardava il suo lavoro, o forse di qualcuno che era rimasto bloccato per strada con la macchina...

Socchiusa la porta, aveva visto un uomo avvolto in un impermeabile nero che stava lì sul portico, con l'acqua che gli ruscellava sul viso fortemente segnato.

Lo sconosciuto aveva sorriso, un sorriso aperto e franco. Nei suoi occhi brillava una luce ironica. — David Trapp?

David l'aveva squadrato da capo a piedi. Alto e magro, apparentemente un po' più vecchio di David, sui quarantadue, quarantatré anni. I suoi capelli scuri erano incollati al cranio, zuppi di pioggia. Reggeva con una mano una grossa busta di carta gialla.

— Sì?

Il sorriso dell'uomo si era accentuato. — Mi chiamo Trent, e questa è per lei.

Gli aveva offerto la busta umidiccia e David l'aveva guardata indeciso, chiedendosi se dovesse prenderla oppure no. Il signor Trent non sembrava pericoloso, ma David preferiva conoscere le persone prima di accettare da loro dei regali.

— La conosco? — aveva domandato David.

Trent aveva scosso la testa, continuando a sorridere. — No, ma io conosco lei, signor Trapp. E so anche contro cosa si prepara a combattere. Mi creda, avrà bisogno di tutto l'aiuto possibile.

— Non so proprio di cosa sta parlando. Forse mi confonde con qualcun altro...

Il sorriso di Trent era svanito. Socchiudendo leggermente gli occhi, aveva allungato di nuovo la busta e aveva detto: — Signor Trapp, sta piovendo. E questa è per lei.

Confuso e piuttosto irritato, David aveva aperto la porta un po' di più per prendere la busta. Appena l'aveva consegnata, Trent aveva girato sui tacchi e se ne era andato.

— Ehi, un momento...

Trent lo aveva ignorato, sparendo in mezzo al buio e alla pioggia, oltre l'angolo della casa.

David era rimasto sulla soglia, sconcertato, teneri do la busta bagnata e scrutando vanamente le ombre per un altro minuto buono prima di rientrare. Dopo aver preso visione del contenuto della busta, aveva rimpianto di non avere inseguito Trent per chiedergli spiegazioni... ma a quel punto, ovviamente, era troppo tardi.

"Troppo tardi, ed è fin troppo chiaro cosa questo voglia dire. Trent sapeva dell'Umbrella e della STARS Ma per chi lavora? E perché ha deciso di venire proprio da me?"

Jill e Rebecca stavano studiando la mappa mentre Barry e Chris leggevano gli articoli riprodotti in fotocopia. Erano quattro, tutti recenti, e tutti si occupavano di una piccola cittadina sulla costa del Maine, Caliban Cove. Tre riferivano della sparizione di alcuni pescatori locali, che si presumeva fossero ormai morti. Il quarto era un pezzo di taglio ironico sui *fantasmi* che infestavano i paraggi; sembrava che diversi abitanti della cittadina avessero sentito strani rumori echeggiare sul mare di notte, simili a *lamenti di dannati.* L'autore dell'articolo consigliava scherzosamente ai testimoni di questi strani fenomeni di smettere di bere il collutorio a base alcolica con cui si sciacquavano la bocca prima di andare a letto.

"Divertente. A patto di non sapere quel che sappiamo noi sull'Umbrella."

La mappa era quella del tratto di costa a sud della piccola baia su cui sorgeva la cittadina. Dopo la telefonata di Barry, David aveva usato il computer della STARS per accedere via Internet alla biblioteca di Exeter e documentarsi meglio sull'area in questione. Il tratto di costa, piuttosto isolato, era stato per diversi anni una proprietà privata, e il proprietario era una società anonima. C'era un faro in disuso sul lato settentrionale dell'insenatura, in cima a una scogliera a picco che si supponeva fosse crivellata di grotte scavate dalla furia del mare.

La mappa fornita da Trent mostrava diverse strutture dietro e sotto il faro, disposte lungo un sentiero che portava a un piccolo molo sulla punta meridionale della baia. Intorno all'area, dal lato opposto rispetto alla riva del mare, c'era una linea tratteggiata che sembrava indicare una recinzione. In cima alla mappa stava scritto CALIBAN COVE, in stampatello. Sotto, sempre in stampatello, ma più in piccolo, un'altra scritta: UMB, LABORATORIO DI RICERCA.

Il terzo pezzo di carta che Trent gli aveva consegnato era quello che David non era riuscito a decifrare; in cima c'era una lista di nomi, sette in tutto: LYLE AMMON, ALAN KINNESON, TOM ATHENS, LOUIS THURMAN, NICOLAS GRIFFITH, WILLIAM BIRKIN, TIFFANY CHIN.

Sotto, c'erano quelle che sembravano delle istruzioni vagamente poetiche, vergate con una grafia elaborata al centro della pagina.

Jill aveva preso il foglio e lo stava leggendo attentamente. Quando ebbe finito, guardò David, con un mezzo sorriso sulle labbra.

— Il messaggio che ha portato Trent qui da noi è identico, senza dubbio. Devono piacergli gli indovinelli.

— Qualche idea sulla possibile soluzione? — chiese David.

Jill trasse un profondo sospiro. — Be', uno dei nomi qui riportati era presente anche nel materiale che mi ha dato Trent: William Birkin. Pensavamo che almeno uno degli altri potesse essere uno dei ricercatori del laboratorio installato nella villa, e comunque sono pronta a scommettere che sono tutti dipendenti dell'Umbrella. Forse Birkin non era presente al momento dell'incendio. Gli altri nomi non mi dicono niente...

David annuì. — Li ho controllati tutti attraverso la banca dati della STARS, ma non ho trovato nulla. Il resto, comunque... Possibile che sia veramente una specie di indovinello?

Jill rilesse lentamente ad alta voce il foglio, aggrottando le sopracciglia:

> Messaggio di Ammon ricevuto/serie azzurra/inserire la risposta per la chiave/lettere e numeri retrogradi/arcobaleno temporale/non contare/azzurro per accedere.

Rebecca prese a sua volta il pezzo di carta, mentre Jill si volgeva perplessa verso David. — Gran parte del materiale che mi ha dato Trent sembrava raccogliticcio, ma alcune cose erano sicuramente collegate ai segreti della villa; tutta la casa era piena di serrature di tipo inconsueto e di trappole. Forse è lo stesso anche in questo caso. Si riferisce a quello che troverete quando sarete lì...

— Accidenti.

Si volsero tutti verso Rebecca, che fissava, pallida in volto, la lista di nomi in cima al foglio. Poi guardò David, con un'espressione sconfortata.

— In questa lista c'è Nicolas Griffith.

— Lo conosci?

— Sì, solo che pensavo che fosse morto. Era una delle menti più brillanti che abbia mai lavorato nel campo della biologia. Se lavora per l'Umbrella, temo che avremo a che fare con minacce molto peggiori del T-Virus. Griffith è un genio della virologia molecolare, e se queste storie sono vere, è anche completamente pazzo.

Rebecca scorse di nuovo la lista, sentendosi annodare la bocca dello stomaco.

"Il dottor Griffith è ancora vivo... e complice dell'Umbrella. Peggio di così..."

— Cosa puoi dirci su di lui? — chiese David.

La giovane aveva la bocca secca per la tensione. Prese il suo bicchiere d'acqua e lo scolò d'un fiato prima di rispondere.

— Sei preparato in materia di virus? — gli chiese.

— Non ne so niente — rispose lui, con un mezzo sorriso. — È per questo che sono qui.

Rebecca annuì, chiedendosi da dove fosse meglio cominciare. — Okay. I virus sono classificati sulla base della loro strategia di riproduzione e del tipo di acido nucleico presente nel virione, cioè nell'elemento specializzato di un virus che permette di trasferire il suo genoma a un'altra cellula vivente. Il genoma è il corredo cromosomico basilare di un individuo. Secondo la Baltimore Classification, ci sono sette tipi distinti di virus, e ogni gruppo infetta determinati organismi in modo specifico.

"All'inizio degli anni Settanta, un giovane scienziato di un'università privata della California contestò la teoria ufficiale, affermando che c'era un ottavo gruppo - basato più o meno sui virus dsDNA e ssDNA - capace di infettare qualsiasi organismo con cui entrava in contatto. Era il dottor Griffith. Pubblicò diversi studi sull'argomento, e anche se il suo ragionamento si dimostrò infine errato, presupponeva pur sempre una mente molto brillante. Lo so bene, perché ho letto quegli studi. La comunità scientifica mise in ridicolo le sue tesi, ma la sua ricerca sull'inclusione nel citoplasma di corpuscoli modificati dai virus senza bisogno dell'intervento di un genoma lineare..."

Rebecca non terminò la frase, notando le espressioni perplesse del suo uditorio. — Scusatemi. Comunque, Griffith abbandonò ogni tentativo di provare le sue tesi a livello teorico, ma molti guardarono a lui con interesse, chiedendosi quale sarebbe stata la sua prossima mossa...

Jill l'interruppe, aggrottando le sopracciglia. — Dove hai saputo tutte queste notizie?

— A scuola. Uno dei miei docenti aveva il pallino della storia dello sviluppo scientifico. Era particolarmente interessato alle teorie che non avevano avuto fortuna e... agli episodi che avevano fatto più scandalo.

— E allora cos'è successo? — chiese David.

— Di Griffith non si sentì più parlare finché non si seppe che era stato cacciato dall'università. Il dottor Vachss, il mio docente, ci disse che la motivazione ufficiale per il licenziamento di Griffith parlava di un presunto uso di droghe, metanfetamine... ma si sussurrava in giro che in realtà stesse conducendo esperimenti sulle modificazioni del comportamento in-

dotte dalla droga su due dei suoi allievi. I due non fecero mai ammissioni al riguardo, tuttavia uno di essi finì in manicomio e l'altro si suicidò. Non si poté provare mai nulla, ma da allora, Griffith non riuscì più a trovare nessuno che l'assumesse... Poi sparì definitivamente di scena e non se ne seppe più niente.

— Però la storia non finisce qui, vero? — chiese David.

Rebecca annuì lentamente. — A metà degli anni Ottanta, la polizia fece irruzione in un laboratorio privato di Washington e trovò i cadaveri di tre uomini, tutti morti in seguito a infezione da filovirus, noto anche come Marburg, cioè da uno dei virus più letali che si conoscano. Erano già morti da qualche settimana; i vicini si erano lamentati per l'odore. Le carte che la polizia trovò nel laboratorio facevano pensare che i tre fossero gli assistenti di un certo dottor Nicolas Dunne, e che si fossero lasciati deliberatamente infettare da quello che loro credevano essere un virus devitalizzato, del tutto innocuo. Il dottor Dunne voleva sperimentare su di loro un nuovo tipo di cura.

Rebecca si alzò, torcendosi le mani angosciata al pensiero delle terribili sofferenze che dovevano avere patito quegli uomini. Poteva figurarsele nei dettagli, perché aveva visto delle foto di altre vittime del Marburg, ed erano immagini davvero sconvolgenti.

Cominciava con un banale mal di testa ma nel giro di pochi giorni i sintomi si moltiplicavano con ritmo esponenziale. Febbre, coaguli di sangue, danni cerebrali, e infine un'emorragia inarrestabile da ogni orifizio... Dovevano essere morti in mezzo a un lago di sangue...

— E il tuo docente sospettava che il dottor Dunne fosse in realtà il dottor Griffith? — le chiese Jill con un filo di voce.

Rebecca scacciò le immagini terrificanti che erano riaffiorate nella sua mente e si volse verso la collega, riferendo quel che le aveva detto il professor Vachss. — Dunne era il cognome della madre di Griffith, da nubile.

Barry fece un fischio sommesso, mentre Jill e Chris si scambiavano un'occhiata preoccupata. David la stava osservando con espressione intensa ma indecifrabile. Tuttavia era chiaro che stava cercando di indovinare i suoi pensieri.

"Si sta chiedendo se questo cambia le cose. Se andrò con lui nel laboratorio di Caliban Cove, adesso che so che ci lavorano Griffith e i suoi uomini."

Rebecca distolse lo sguardo da David e vide che la stavano fissando tutti con espressione allarmata. Dopo quella terribile sera alla villa, erano di-

ventati come una sorta di seconda famiglia, per lei. Non voleva lasciarli, rischiare di non rivederli mai più...

"... ma David ha ragione. Senza l'appoggio della STARS nessuno di noi può più sentirsi sicuro, dovunque si trovi. E questa sarebbe per me l'occasione di dare un contributo decisivo, facendo quel che so fare..."

Le sarebbe piaciuto credere che quello era l'unico motivo, lottare dalla parte del bene contro il male... ma non poteva impedirsi di fremere d'eccitazione all'idea di trovarsi a tu per tu con il T-Virus. Sarebbe stata un'occasione d'oro per studiare il mutageno prima di chiunque altro, di catalogarne gli effetti, isolare il virione e sezionarlo molecola per molecola.

Rebecca trasse un profondo sospiro e prese la sua decisione.

— D'accordo, allora — disse. — Quando partiamo?

3

Jill sentì il cuore accelerare i battiti, in reazione alle parole di Rebecca; gli eventi precipitavano troppo in fretta, pensò, e loro non erano pronti. La decisione della giovane biochimica era stata improvvisa, temeraria, anche se Jill era sicura fin dall'inizio che non si sarebbe tirata indietro; Rebecca era molto più forte di quanto potesse apparire a prima vista.

Girò lo sguardo nel vasto soggiorno della casa di Barry, prendendo nota della reazione dei suoi compagni. Chris, con un'espressione tesa, la bocca ridotta a una linea sottile, fissava con aria assente la mappa di Caliban Cove, mentre Barry si era avvicinato a una finestra e scrutava da dietro le tende, le sopracciglia aggrottate, anche se fuori era buio e non si vedeva nulla.

"Sono tutti preoccupati per Rebecca, e non a torto; Griffith sembra un pericoloso psicopatico... ma se fosse toccato a un altro di noi, come avremmo potuto rifiutarci di andare?"

Rebecca aveva dato prova di una lealtà non inferiore alla loro, e anche questo non costituiva una grossa sorpresa. L'aggregazione di quella intrepida ragazza era uno dei pochissimi eventi positivi dei giorni pieni di frustrazioni succeduti all'incendio della villa. Rebecca aveva continuato a credere che fosse possibile vincere contro l'Umbrella anche dopo il loro allontanamento dalle indagini, e aveva lavorato in modo instancabile per rincuorare gli altri. Aveva un ingegno brillante, e non aveva mai fatto pesare la sua superiore competenza scientifica quando aveva cercato di spiegare come agiva il T-Virus.

E tuttavia anche lei parve vacillare un poco, mentre guardava i tre uomini nella stanza. Lo stesso David Trapp sembrò vagamente pentito di averla spinta a compiere quel passo, probabilmente in considerazione della sua giovane età...

"Eh, sì, è davvero giovanissima, e molto graziosa, per giunta. Probabilmente è molto più in gamba di tutti noi messi insieme, ma si sa, agli occhi degli uomini la gioventù e l'avvenenza di una donna finiscono per mettere in ombra tutte le altre qualità."

Jill incrociò lo sguardo di Rebecca e le fece un sorriso di incoraggiamento. Quando aveva la sua età, lei era una scassinatrice professionista, una vera specialista in materia. Era preoccupata per Rebecca, ma solo perché aveva sviluppato nei suoi confronti un sentimento di affetto. Il fatto che fosse così giovane non era un motivo per sottovalutarne il talento.

Rebecca sorrise a sua volta, e venne a sedersi accanto a lei, mentre David rivolgeva un cenno esitante alla sua nuova collaboratrice.

— D'accordo, allora. Bene. C'è un volo che parte per Bangor, alle ventitré. Una volta lì prenderemo un aereo più piccolo che ci porterà fino a un campo d'aviazione nelle vicinanze di Exeter. Pensavo di consultarci, tutti insieme, per mettere a punto un abbozzo di piano strategico, e di fare poi un salto a casa tua mentre andiamo all'aeroporto, in modo che tu possa prendere con te il necessario.

Rebecca annuì, e Barry, dopo avere socchiuso una finestra, tornò verso il centro della stanza e si unì a loro, appollaiandosi sul bracciolo della poltrona. Incrociò le braccia sul petto vigoroso e rivolse un cenno con il mento a David.

— Sei tu lo stratega — disse amabilmente. — Perché non ci dai qualche suggerimento?

La stima reciproca che legava i due uomini era evidente, e questo rendeva David ancora più simpatico agli occhi di Jill. Nonostante gli errori commessi da Barry nella tragica spedizione alla villa, e sebbene fosse poco incline agli entusiasmi, Jill continuava a fidarsi pienamente del responsabile della sua unità. E Barry sembrava avere una gran fiducia nelle capacità di David Trapp.

— Non vorrei sembrare presuntuoso — disse quest'ultimo — ma credo di avere un paio di idee su come possiamo affrontare la situazione. Sono passati diversi giorni da quando ho saputo del tradimento dei vertici della STARS. comunque vorrei che prima ne parlassimo insieme e vagliassimo i suggerimenti di ciascuno. Mi rendo conto che deve essere stato per voi un

vero shock.

Jill notò di nuovo l'amarezza con cui pronunciava la parola tradimento. Il fatto che i vertici della STARS si fossero resi complici delle malefatte dell'Umbrella non gli andava proprio giù, evidentemente...

"... e Chris e Barry hanno sicuramente la stessa sensazione. Tutti e due hanno dato alla STARS una parte molto più rilevante della loro esistenza rispetto a me o a Rebecca..."

Jill era sicuramente frustrata e infuriata per il tradimento che era stato perpetrato ai loro danni, ma non era questo che pesava maggiormente sulla sua decisione di combattere contro l'Umbrella. Si era convinta a fare quel passo il giorno in cui le sorelle McGee erano state brutalmente assassinate. Le due bambine, che erano state le sue prime amiche a Raccoon City, erano state fra le vitti me innocenti causate dal T-Virus quando questo si era diffuso in modo incontrollato dal laboratorio celato alla villa.

Scacciò quel pensiero, concentrandosi sui problemi più immediati. Senza il sostegno della STARS, il loro lavoro sarebbe stato molto più arduo. Non impossibile, anche se doveva ammettere che a questo punto le loro probabilità di successo erano prossime allo zero. Ma fortunatamente era una donna di carattere, e non le pesava troppo il fatto di partire così svantaggiata.

"Non importa comunque. L'Umbrella pagherà per i suoi misfatti, in un modo o nell'altro..."

La voce maschia di Barry infranse il silenzio della stanza. Con espressione pensierosa disse: — Forse dovremmo denunciare la cosa alla stampa. Non a quella locale, bensì a qualche grande giornale diffuso su scala nazionale...

David sospirò, scuotendo la testa. — Ci avevo già pensato. È una buona idea, ma al momento non abbiamo in mano niente di concreto che comprovi le nostre affermazioni.

— Sì, ma almeno l'Umbrella non potrebbe colpirci impunemente, avendo addosso gli occhi di tutti.

— Non è detto — intervenne Jill. — Se sono riusciti **a** portare dalla loro parte i vertici della STARS possono farlo con chiunque. E senza prove... Insomma, devi ammettere che la storia è di quelle che nemmeno i giornali scandalistici sarebbero disposti a pubblicare così facilmente.

Seguì un momento di cupo silenzio: effettivamente quella faccenda poteva suonare incredibile, pazzesca, a chi non avesse vissuto in prima persona gli eventi.

Un virus che poteva trasformare accidentalmente le persone in zombie, e che era stato usato per creare dei mostri, tremende armi viventi... Scoperto e celato da una grande compagnia del settore biochimico che ingaggiava scienziati pazzi per condurre esperimenti sugli esseri umani. Sarebbe bastato un criminale nazista ansioso di scatenare una guerra, magari dotato di armi atomiche, e una simile invenzione sarebbe diventata subito un best seller...

— Bene, riguardo a quello di Cui stavamo parlando prima... chiedere l'aiuto di qualcuno nelle altre unità della STARS — disse Chris. — Pensavo di mettermi in contatto con un paio di vecchi compagni che hanno fatto con me il corso d'addestramento. E so che Barry conosce un sacco di persone nel nostro ambiente.

David assentì con il capo. — Sì, penso che dovrebbe essere una priorità. La mia preoccupazione è come prendere contatto con loro. Le linee telefoniche potrebbero essere già sottoposte a intercettazione, e l'ultima cosa che vogliamo è che l'Umbrella venga a sapere dei nostri piani. Purtroppo, non potremo fare ancora a lungo affidamento sulle risorse della STARS.

— Forse dovremmo cercare qualcuno che faccia da tramite — disse Jill. — Qualcuno che non abbia niente a che fare con la STARS...

Chris sorrise improvvisamente. — Conosco un tipo che prima stava nell'Air Force e che adesso lavora per Jack Hamilton, uno dei capisezione dell'FBI. Non conosco Hamilton, ma so che Pete, il mio amico, è la persona più onesta di questo mondo. E mi deve restituire un favore.

— Magnifico — fece David. — Forse puoi chiedergli di aiutarti anche a indagare sulla polizia locale. Appena avremo raccolto prove sufficienti nel laboratorio del Maine, potremo andare dal tuo amico e convincerlo ad aprire un'inchiesta a livello federale.

Sembrava una mossa appropriata, ma Jill continuava a sentirsi insoddisfatta. Era ansiosa di entrare in azione. Aspettare che la STARS si degnasse di dare loro una risposta era già stato abbastanza frustrante, e la prospettiva di dovere attendere ancora, specie sapendo che Rebecca stava rischiando la vita, le appariva intollerabile.

— Hai detto di aver elaborato un paio di idee su come affrontare la situazione — disse, rivolta a David.

Questi annuì. — Sì, anche se una volta che avremo fatto intervenire il governo, forse non sarà necessario arrivare a tanto. Stavo pensando a un piano per fare un'incursione nel quartier generale dell'Umbrella, una faccenda piuttosto arrischiata, per usare un eufemismo. Credo sia più pruden-

te darci degli obiettivi più limitati, per il momento, ma penso soprattutto che voi tre dobbiate trovarvi il più presto possibile un nascondiglio sicuro. Fareste anche bene a cercare di scoprire chi sia veramente il signor Trent, per quanto abbia il presentimento che la ricerca sarà poco o niente fruttuosa...

Abbozzò un sorriso. Jill, che aveva avuto a che fare con Trent, condivise i suoi dubbi. Se c'era una cosa che colpiva, in quello strano personaggio, era la prudenza con cui calcolava ogni minima mossa.

— Ho l'impressione che troveremo solo quello che lui ha deciso di farci scoprire — continuò David — ma vale la pena di dare un'occhiata. E dovremo pensare a un luogo adatto per ritrovarci dopo che...

La sua morbida voce baritonale si interruppe di colpo, mentre si girava di lato, tendendo l'orecchio. Nello stesso istante Jill sentì qualcosa che le fece gelare il sangue nelle vene.

Un fruscio tra i cespugli attraverso la finestra che Barry aveva prima socchiuso.

"L'Umbrella..."

— A terra! — gridò Jill, riparandosi dietro il divano e trascinando con sé Rebecca, mentre la finestra andava in frantumi, e la tenda veniva lacerata da una raffica di mitra.

David si allungò sul pavimento, sfoderando la sua pistola, mentre i proiettili sforacchiavano la poltrona in cui era seduto fino a un attimo prima. Batuffoli di lana usciti dall'imbottitura svolazzarono davanti ai suoi occhi sbarrati, e una gragnola di pallottole andò a stamparsi sulla parete in fondo alla stanza, sollevando una scia di polvere e seminando intorno schegge di intonaco e di legno.

"Maledizione..."

In una breve pausa tra una raffica e l'altra sentirono infrangersi i vetri delle finestre sul retro della casa.

— Barry, le luci! — gridò, ma Barry aveva già avuto la stessa idea e stava facendo tuonare la sua grossa Colt Python.

La stanza piombò al buio quando i colpi di Barry trovarono il bersaglio, facendo cadere dall'alto una pioggia di frammenti di vetro, ma un po' di luce filtrava ancora dall'ingresso. Dall'esterno venne un'altra sventagliata di proiettili.

Strisciando sui gomiti e sulle ginocchia Chris si mosse verso l'atrio, poi si rotolò a terra e fece fuoco, spegnendo le luci anche lì. Nel soggiorno il

buio divenne totale, e le raffiche di mitra cessarono.

Con le orecchie che ancora gli ronzavano per il fragore degli spari, David sentì scricchiolare dei frammenti di vetro sotto le scarpe di qualcuno che veniva avanti dalla cucina. I passi si arrestarono di botto. Probabilmente l'intruso voleva attendere che i suoi compagni riprendessero a bersagliare le finestre sul lato anteriore, occultando con quel rumore la sua presenza all'interno della casa.

"Devono essere in tanti, per coprire tutte le uscite. La porta della cucina sul retro, la veranda anteriore, le finestre..."

Altri passi risuonarono in cucina, stavolta trafelati, ma si arrestarono anch'essi. Dentro casa erano almeno in due: forse aspettavano rinforzi, oppure che gli assediati facessero la prima mossa. Nella mente di David i pensieri si affastellavano in modo frenetico, quasi autonomo, vagliando a grande velocità le possibilità di difesa.

"Se riusciamo a salire al piano superiore, possiamo farli fuori uno alla volta appena si affacciano in fondo alle scale... Ma loro potrebbero dare fuoco alla casa... Forse è meglio affrontarli direttamente e tentale di uscire dal retro... A meno che non siano meglio armati di noi, dotati magari di visori notturni... In tal caso saremmo dei bersagli fin troppo facili..."

Una sola cosa era certa: non potevano restare lì dove non c'era modo di trovare un riparo adeguato per contrastare un attacco a fondo.

David sentì un leggero rumore sulla sua destra, poi vide la sagoma massiccia di Barry venire verso di lui. I suoi occhi si erano ormai abituati sufficientemente all'oscurità per distinguere anche le figure di Jill e Rebecca dall'altra parte del tavolino. Erano armate tutte e due. Non riuscì a vedere dove fosse Chris, e si disse che probabilmente era ancora nell'ingresso.

La casa di Barry era in fondo alla strada, l'ultima prima di un grande parco. Se fossero riusciti a sgusciare fuori e a nascondersi nel fitto del bosco...

L'idea gli parve buona; del resto, anche un piano d'azione scadente era sempre meglio di niente, e non c'era tempo per studiare eventuali alternative.

— La porta della cantina? — sussurrò David.

Barry rispose con un altro bisbiglio da cui traspariva tutta la tensione che sentiva in quel momento. — Sì.

Niente da fare, sicuramente c'era qualcuno di guardia anche lì. Dovevano uscire dal piano superiore.

— Fuggiremo attraverso il parco — mormorò. — Jill, unisciti a Chris e

preparatevi a coprirci al mio segnale. Barry, Rebecca, appena entreremo in azione, precipitatevi su per le scale, andate a una finestra rivolta a est, e saltate giù facendo meno rumore che sia possibile. Noi vi seguiremo. Pronti? Via.

Jill era già apparsa da dietro il divano ed era sparita nel buio verso l'atrio. Barry e Rebecca le andarono dietro. David si trattenne giusto il tempo per raccogliere le carte che Trent gli aveva dato. Le infilò sotto la camicia, contro il petto sudato. Nella cartella non restava nient'altro di compromettente.

Scivolò verso il nero varco che comunicava con l'atrio. La scala che portava al piano superiore stava di fronte alla porta d'ingresso. Sulla sinistra, al capo opposto del lungo vano dell'atrio, c'era la cucina, dove stavano appostati, silenziosi, i due killer al soldo dell'Umbrella.

"Jill e Chris a destra, io a sinistra, quando si scatenerà la sparatoria il resto degli assalitori dovrebbe attaccare in forze la porta d'ingresso..."

David conservava una tenue speranza. Ma bastava un minimo inciampo, ed erano tutti morti. Lontano dalla luce fioca che filtrava dalle finestre era troppo buio per comunicare a gesti. Raggiunse Jill e Chris, parlando a voce più bassa possibile.

— Andate a destra. Jill, tu sguscerai fuori per prima, strisciando per terra — sussurrò. Riteneva improbabile che gli avversari sparassero verso il pavimento, e Chris poteva ripararsi dietro la parete dell'atrio. — Io vado alla porta d'ingresso. Avete esattamente sei secondi di tempo, non uno di più. Quando saranno trascorsi dovrete essere sulle scale. Al mio via... *Via!*

Scattarono all'unisono, Chris e Jill verso destra, sparando verso la porta della cucina, David dalla parte, stando basso, verso la porta d'ingresso.

... cinque... quattro...

Barry e Rebecca si slanciarono verso la scala, mentre tutto intorno a loro fischiavano le pallottole. David puntò la sua Beretta nel buio contro la porta d'ingresso. Era a poco meno di mezzo metro da questa, quando qualcuno tentò di spalancarla con un calcio.

Bam!

David reagì caricando a testa bassa e richiudendo la porta con una spallata. Poi si buttò a terra e la tenne bloccata con il lacco della scarpa.

...due...

Sparò verso la porta dal basso verso l'alto, cinque colpi in rapidissima successione. Risuonò un grido strozzato, e si udì un tonfo pesante sul pavimento della veranda. Allora si alzò e sparò altri tre colpi, riparandosi nel-

la nicchia situata sono la rampa delle scale, fuori dalla linea di tiro. Il tempo era scaduto.

David si girò e vide Jill e Chris scattare verso la scala. Avevano messo piede sul primo gradino quando risuonò un fragore dietro di loro. Schegge di legno volarono dalla porta d'ingresso, crivellata da una selva di pallottole. Gli attaccanti volevano terminare la partita. Se Chris e Jill non erano riusciti a togliere di mezzo i due appostati in cucina, avrebbero avuto sicuramente la peggio.

Quando fu a metà della scala David sparò altri due colpi verso la porta d'ingresso che si stava sgretolando, sperando di dare ai compagni il tempo di fuggire.

"Passeranno dieci, venti secondi, prima che si rendano conto che ce ne siamo andati."

Ma per farcela avevano bisogno di molta fortuna.

Rebecca slava lì sul pianerottolo, al buio, con il cuore in gola, che tamburellava quasi forte come gli spari che inseguivano Jill e Chris in fuga su per le scale.

"Forza, forza..."

Barry era alla sua destra sul fondo del pianerottolo, appena distinguibile nell'oscurità rischiarata dalla luce della luna che filtrava attraverso la finestra aperta. Jill fu la prima a raggiungerli, seguita subito dopo da Chris.

Bam! Bam!

Due lampi brillarono nel buio, fuoriuscendo dalla canna della nove millimetri di David, poi anche lui raggiunse Rebecca, materializzandosi di fronte a lei in quella luce tetra come un fantasma grondante di sudore.

— Di qua...

Rebecca si girò e corse verso la finestra, con David al fianco. Jill era già saltata giù, e Chris stava prendendo lo slancio, in piedi sul davanzale, sorretto con una mano da Barry.

"Oh Dio misericordioso, fammi atterrare sul morbido, un mucchio di foglie o qualcosa di simile."

Boom!

Il fragore con cui la porta d'ingresso veniva forzata in quello stesso momento dagli attaccanti fu seguito dal suono dei loro passi e delle loro voci. Voci maschili che mormoravano ordini in tono concitato e imperioso. Chris saltò e Barry si volse verso Rebecca, con una smorfia tesa sul viso. Lei rinfoderò la pistola e si arrampicò a sua volta sul davanzale, aiutata dal

compagno.

C'erano dei cespugli sul lato della casa, rigogliosi e folti, e terribilmente lontani, visti da lassù. Incrociò lo sguardo di Jill, sul prato, che stava tenendo sotto tiro il davanti della casa e quello di Chris, che guardava verso di loro, con un'espressione angosciata.

"Non stare lì a pensarci, fallo e basta..."

Rebecca si calò giù dal davanzale, sorretta dalle forti mani di Barry. Le spalle le dolsero quando si spenzolò nel vuoto, mentre Barry si sporgeva per proiettarla leggermente in fuori.

Lui la lasciò andare, e prima che la giovane avesse il tempo di avere paura, atterrò tra i cespugli, che le graffiarono le gambe nude. Chris intervenne subito per trarla d'impaccio, sollevandola senza apparente fatica ed estraendola dall'intrico dei rami.

— Scappa verso il retro — le sussurrò, tornando subito a volgere la sua attenzione verso la finestra.

Rebecca attraversò il prato e si inoltrò nel buio del giardino posteriore, puntando la pistola davanti a sé. Alla sua sinistra, venti metri più in là, stava l'ombra protettiva e silenziosa di un tratto di bosco.

"Svelta, svelta..."

Dentro la casa risuonarono fragorosi degli spari, poi ci fu un tonfo tra i cespugli alla sua destra, ma lei non si voltò, continuando a correre, come le era stato detto di lare, verso gli alberi.

Con la coda dell'occhio, Rebecca vide qualcosa muoversi all'angolo della casa. Senza esitare, fece fuoco due volte in quella direzione con la calibro 38 che le aveva dato Barry. Una figura si afflosciò a terra. Era un uomo, armato di fucile, ma ormai innocuo.

"Non avevo mai sparato a nessuno, prima d'ora..."

— *Sbrigati!* — gridò Chris, e Rebecca, guardando dietro di sé, vide Barry emergere dai cespugli e correre verso di loro. Un altro grido venne dalla finestra, seguito da una raffica di mitra. Rebecca sentì letteralmente il terreno vibrare intorno a lei, mentre le pallottole proiettavano sulle sue gambe piccole zolle del prato.

"Merda!"

David e Jill risposero al fuoco, mentre correvano verso gli alberi, preceduti da Chris. L'uomo che aveva sparato dalla finestra doveva essere stato ferito, oppure si era messo al riparo, perché il suo mitra smise di crepitare. Mentre raggiungevano il margine del bosco, Rebecca sentì ululare delle sirene, e subito dopo le grida degli aggressori che scendevano di corsa i gra-

dini antistanti la casa di Barry. Pochi minuti più tardi udì lo stridere di pneumatici delle volanti della polizia.

Rebecca continuò a correre attraverso il fitto sottobosco, facendo lo slalom tra i rami bassi degli alberi, cercando di non perdere di vista i compagni. La pistola era diventata pesante come un macigno nella sua mano, il cuore le batteva così forte che sembrava volerle uscire dal petto, le gambe non la sorreggevano più, i polmoni le scoppiavano. Tutto era successo così in fretta. Sapeva che erano in pericolo, che l'Umbrella era sulle loro tracce... ma la realtà aveva superato largamente la fantasia. Non avrebbe mai immaginato che dei killer potessero fare irruzione nella casa di Barry...

"... e che io ne avrei eliminato uno..."

L'idea che forse aveva ucciso un uomo... respinse quel pensiero prima che potesse impadronirsi di lei, concentrandosi sulla macchia pallida della maglietta di Chris. I suoi scrupoli di coscienza avrebbero dovuto attendere un momento più opportuno.

Davanti a loro si apri una radura dove le strutture metalliche di alcuni giochi per i bambini brillavano debolmente nel buio. Chris rallentò il passo e infine si fermò al limitare del parco, volgendosi indietro per cercare nell'ombra i suoi compagni.

Rebecca lo raggiunse, e Barry e Jill arrivarono subito dopo. Ansimavano penosamente e sembravano non meno sconvolti di lei.

— David, dov'è David? — chiese Chris, respirando a fatica, e tutti si girarono, scrutando nel buio per cercare di distinguere qualcosa in mezzo ai rami degli alberi. Fu allora che Rebecca vide un'ombra muoversi furtivamente sulla sua sinistra.

— Attenzione! — gridò.

Si gettò a terra, riassalita dal terrore.

L'ombra furtiva fece fuoco contro di loro, due volte. Due spari che fecero meno fragore rispetto a quelli che erano risuonati prima nella casa. Poi ce ne fu un terzo, più forte, più vicino, e l'ombra barcollò e cadde, andando a sbattere contro un albero prima di afflosciarsi silenziosamente a terra. Tranne che per il lontano ululare delle sirene, nel parco tornò il silenzio.

Rebecca alzò lentamente la testa e vide David in piedi, con la pistola ancora spianata contro il killer deceduto. Jill e Chris stavano acquattati vicino a lei, armati; si guardavano intorno inquieti, con gli occhi ancora sbarrati...

Dall'altro lato, invece, c'era Barry. Era steso bocconi, il viso premuto sul tappeto di aghi di pino e di foglie morte.

Terribilmente immobile.

4

Buio, per un tempo indeterminato. Silenzio. E poi delle voci, che lo trassero dal pozzo oscuro in cui era precipitato, voci che il suo cervello intorpidito in un primo momento non riuscì a identificare. Sentì anche delle sirene che echeggiavano lontano, da qualche parte.

"L'hanno colpito."

"Oh mio Dio..."

"Vedi se la pallottola è uscita."

"Aspetta, non riesco a trovare la ferita. Aiutami. Barry? Barry..."

— Barry, mi senti?

Rebecca. Barry aprì gli occhi e li richiuse immediatamente, sussultando per il dolore atroce che sembrava volergli far scoppiare il cranio. Gli doleva anche il braccio sinistro, un dolore pungente e continuo, ma non così assoluto come quello che aveva alla testa. Aveva pratica di queste cose, e sapeva cosa fosse a causare quel tipo di dolore.

"Mi hanno colpito, ho sbattuto la testa contro un albero... o qualche deficiente mi ha colpito con una mazza da baseball."

Cercò nuovamente di aprire gli occhi mentre delle mani gentili gli palpavano il petto. Gli ci volle qualche istante per mettere a fuoco i visi preoccupati chini su di lui, Jill, Chris e Rebecca. La ragazza visibilmente sconvolta, andava tastandogli la camicia per trovare la ferita.

Le sirene finalmente tacevano, anche se sentiva ancora le auto che giungevano rombando nella strada che portava alla sua casa.

— Il bicipite sinistro — mormorò, e fece per drizzarsi a sedere. Gli parve che il bosco intorno cominciasse a vacillare e a girare, e allora Rebecca lo aiutò a stendersi di nuovo a terra.

— Non muoverti — gli disse in tono fermo. — Stai lì tranquillo per un secondo, okay? Chris, dammi la tua camicia.

— Ma l'Umbrella... — cercò di protestare Barry.

— La pallottola è uscita dall'altra parte — disse David, inginocchiandosi accanto agli altri. — Stai fermo.

Rebecca gli alzò cautamente il braccio, osservando i fori di entrata e uscita della pallottola. Barry piegò leggermente il braccio, storcendo la bocca in una smorfia di dolore, ma capì che non era grave; l'osso era intatto.

— È uscita attraverso il deltoide — concluse Rebecca. — Sembra che dovrai smettere di esercitarti con i pesi per qualche tempo.

Il tono di lei era leggero, ma la sua espressione era preoccupata mentre studiava il suo viso. Rebecca cominciò a stringergli la camicia di Chris attorno al braccio, fissandolo intensamente.

— Hai un brutto ematoma sulla tempia — lo informò. — Come ti senti?

Il dolore alla testa era ancora foltissimo, ma cominciava a essere più tollerabile. Si sentiva stordito e aveva un po' di nausea, tuttavia era in grado di dire come si chiamava e perfino che giorno della settimana fosse; se aveva riportato un trauma cranico, non doveva essere poi così grave.

"Ho avuto mal di testa peggiori dopo qualche bevuta..."

— Da schifo — rispose — ma tutto sommato sto bene. Cadendo, devo aver dato una zuccata contro un albero.

Mentre lei finiva di fasciarlo, si rimise di nuovo a sedere, stavolta con migliori risultati. Dovevano andarsene di lì prima che i poliziotti decidessero di setacciare il bosco. Ma dove potevano andare? Era improbabile che gli uomini dell'Umbrella li avrebbero attaccati di nuovo, per quella sera, ma era preferibile non correre rischi. Nessuna delle loro case poteva essere considerata sicura. Per fortuna, se non altro, i suoi familiari era lontani, in visita dai genitori di Kathy, giù in Florida. Il pensiero che avrebbero potuto trovarsi in casa, con le sue figlie che giocavano nelle loro stanze, al momento dell'attacco...

Si rimise faticosamente in piedi, attingendo l'energia necessaria dalla rabbia che gli era cresciuta dentro sin da quella sera alla villa. Wesker gli aveva fatto credere che Kathy e le bambine fossero in pericolo di vita per costringerlo ad aiutarlo a coprire le responsabilità dell'Umbrella, usandolo per accedere al laboratorio clandestino. Il senso di colpa di Barry da quella sera si era trasformato in odio, un odio incontenibile quale non aveva mai provato prima.

— Bastardi — ringhiò. — Maledetti bastardi.

Gli altri si rialzarono insieme a lui, e ora il pallore del petto nudo di Chris risaltò nell'oscurità. Tutti sembravano molto sollevati per il fatto che la ferita di Barry non fosse poi così grave; tutti tranne David, che mostrava invece un'aria profondamente crucciata. Se ne stava lì, con le spalle curve, come gravate da un peso insostenibile, e quando parlò non osò incontrare lo sguardo dell'amico colpito.

— L'uomo che ti ha sparato — disse, mostrando una nove millimetri dotata di silenziatore, con delle chiazze di sangue sulla canna. — L'ho ucciso. Io... Barry... Era Jay Shannon.

Barry lo fissò incredulo, incapace di assorbire quel che aveva sentito.

Non era possibile.

— No. Non l'hai visto bene, così al buio...

David fece strada ai suoi compagni, conducendoli fino al cadavere riverso per terra in mezzo al bosco. Barry lo seguì con passo incerto, mentre il dolore al capo gli si riacutizzava diventando perfino più intollerabile che all'inizio.

"Non può essere Shannon, non può essere. David è ancora scombussolato dopo l'attacco, ecco tutto, si è sbagliato."

Ma David non stava dando i numeri per la tensione, non gli era mai successo, ed era uno che si sbagliava di rado. Stringendo i denti per il dolore, Barry lo seguì, sperando che per una volta il suo amico avesse davvero preso una svista.

Il cadavere era steso bocconi, adesso, forse David l'aveva rigirato per mostrare il suo viso. Sembrava fissarli, con gli occhi sbarrati, un ago di pino conficcato in un'orbita biancastra. La pallottola uscita dalla Beretta di David si era conficcata giusto sopra il cuore. Era stato un colpo fortunato. Guardando il viso terreo del cadavere, Barry si sentì di colpo pesante come un masso.

"Dio mio, Shannon. Perché? Perché?"

— Chi è? — chiese Jill con un filo di voce.

Barry rimase a fissare il morto, con gli occhi bassi, incapace di parlare. La risposta di David suonò stranamente afona.

— Il capitano Jay Shannon dell'unità STARS di Oklahoma City. Io e Barry eravamo con lui al corso di addestramento.

Barry ritrovò infine la voce. — L'ho sentito al telefono la settimana scorsa, dopo che ho chiamato David. Mi disse che era preoccupato per noi, e che avrebbe tenuto d'occhio quelli dell'Umbrella...

"...e siamo rimasti lì a chiacchierare come vecchi amici per un altro paio di minuti, rievocando i bei tempi. Io gli ho anche detto che gli avrei mandato delle foto delle bambine e lui mi ha risposto che avrebbe voluto parlare ancora ma che non poteva, perché aveva una riunione..."

L'Umbrella doveva averlo già agganciato, e quel pensiero investì Barry in tutto il suo orrore, gelandogli il sangue. L'Umbrella era il mandante dell'attacco, sicuro, ma gli esecutori erano gente della STARS. La sua casa era stata devastata da persone che conosceva bene, e lui era stato ferito da qualcuno che credeva un amico.

Il cupo silenzio che seguì fu rotto dai lontani latrati di una muta di cani, oltre il limitare del bosco. A giudicare dal numero e dalla direzione da cui

provenivano, dovevano essere i segugi dell'unità cinofila della polizia. Barry distolse lo sguardo dal cadavere, tornando a concentrarsi sulla situazione contingente. Dovevano allontanarsi.

— Dove possiamo andare? — chiese David. — C'è un posto dove quelli dell'Umbrella non possano trovarci, una baracca, o un edificio abbandonato... e che sia raggiungibile a piedi?

"Brad!"

— La villetta che quel fifone di Brad Vickers aveva preso in affitto è vuota da un paio di mesi — disse Barry. — Non c'è nessuno, lì, adesso. Ed è a meno di un miglio da qui.

David annuì con fare deciso. — Allora andiamo.

Barry si incamminò verso la radura rischiarata dalla luna in cui c'erano i giochi per i bambini, seguendo un sentiero che sbucava sulla strada, abbastanza lontano, sperava, dal punto in cui c'erano i poliziotti con i cani. Aveva traversato quel parco un'infinità di volte, insieme a sua moglie e alle figlie che si rincorrevano spensierate...

"... la mia casa. Questa è casa mia, e non sarà mai più la stessa."

Si misero a correre nella notte tiepida e ingannevolmente pacifica. Barry sentì che la ferita al braccio aveva ripreso a sanguinare ma, senza rallentare l'andatura, premette la mano sulla fasciatura intrisa di sangue appiccicoso, lasciando che il dolore rinfocolasse la sua determinazione mentre arrancavano nel folto del sottobosco diretti verso la casa di Brad.

"Mai più. Non posso permetterlo. Le mie figlie non cresceranno in un mondo dove possono accadere cose simili."

Erano successe già tante cose, ed erano solo all'inizio di quella battaglia. C'era ancora qualcuno di cui si poteva fidare, nella STARS, su cui potevano contare, e non si sarebbe fatto cogliere nuovamente di sorpresa. La prossima volta che l'Umbrella fosse venuta a cercarli, forse non sarebbero stati costretti a scappare. E se la spedizione nel Maine di Rebecca e David avesse avuto successo, avrebbero avuto nelle mani quel che serviva per inchiodare la compagnia alle sue responsabilità.

Presto i responsabili dell'Umbrella si sarebbero accorti che avevano fatto un grosso sbaglio, venendoli a stuzzicare. Barry intendeva essere presente quando ciò fosse accaduto.

Jill scassinò destramente la serratura, usando una spilla da balia piegata e un orecchino di Rebecca, e aprì la porta della villetta. Rebecca aveva subito portato Barry in bagno, dov'era l'armadietto delle medicine, mentre

Chris andava a cercare una camicia. David e Jill controllarono a fondo l'interno della casa, che non riservò sorprese spiacevoli. David, in particolare, si trovò presto completamente a suo agio.

Non si poteva immaginare un nascondiglio migliore di quello, ed era confortante sapere che Barry e i due *senior* avrebbero avuto una base sicura per il loro lavoro. La villetta, che aveva due camere da letto, aveva il giardino posteriore in comune con una famiglia che doveva avere la mania della sicurezza; quando David aprì la porta posteriore si accesero dei faretti che rischiararono con la loro luce brillante il prato retrostante; inoltre, per quel che poté vedere, i vicini dovevano avere un grosso cane da guardia. Le due case facevano parte di una serie di villette a schiera, e dalla finestra anteriore si scorgeva dall'altra parte della strada il cortile di una scuola. Se qualcuno voleva attaccare il loro rifugio avrebbe dovuto avanzare allo scoperto.

La casa era arredata in modo semplice, anche se un po' disordinato; era ovvio che l'occupante l'aveva abbandonata in fretta, in preda al panico. Effetti personali e libri erano sparpagliati in giro per le stanze, come se Vickers non fosse riuscito a decidere quale prendere prima di fuggire da Raccoon City.

"Con quel che è successo sta sera, non posso certo condannarlo per la sua fuga..." rifletté David.

Vickers aveva ovviamente sbagliato mestiere, ma questo fatto non significava necessariamente che fosse un codardo.

Rischiare giorno dopo giorno la propria vita non era cosa da tutti, e considerando i recenti sviluppi, Vickers non aveva fatto male a togliersi da quella situazione. Se fosse rimasto avrebbe forse potuto dare una mano, ma da quel che Barry gli aveva detto, il pilota dell'unità non era la persona più adatta per lavorare con loro. Anche se non si fosse fatto ammazzare, aveva perso la fiducia dei suoi compagni, e non c'era niente di peggio quando ci si trova in prima linea.

Mentre Jill rimestava in cucina, David rimase seduto nel salottino buio su un divano di un orribile colore verde, raccogliendo i suoi stanchi pensieri. Aveva trovato un taccuino intonso e una penna, e aveva già scritto una lista che intendeva portarsi dietro, con i nomi e il numero di telefono di casa degli uomini della sua unità e di una serie di altri contatti, compreso Brad Vickers. Girò lo sguardo intorno nella stanza, cercando di reagire al senso di spossamento che seguiva spesso alle fasi concitate della battaglia. Non voleva dimenticare niente di importante, nessun dettaglio tra

quelli che intendeva discutere prima di partire per il Maine insieme a Rebecca. Se non volevano perdere l'aereo, Barry, Jill e Chris avrebbero dovuto presto cominciare a cavarsela da soli.

"... La STARS, l'indovinello che ci ha dato Trent, gli obiettivi e i contatti..."

Era difficile tornare a concentrarsi dopo l'incredibile esperienza che avevano vissuto, e la stanchezza accumulata non facilitava le cose. Da giorni non riusciva più a dormire bene, e il pensiero delle difficoltà che avevano davanti complicava ancor più le cose. Quel che Rebecca aveva riferito a riguardo del dottor Griffith era a dir poco sconcertante, e anche se non aveva intaccato la sua determinazione a recarsi a Caliban Cove, tutto ciò andava ad aggiungersi a una lista già infinita di problemi.

Chris tornò nella stanza indossando una maglia color blu sbiadito con le maniche tagliate e si abbandonò su una poltrona di fronte a David, il viso appena distinguibile nell'ombra. Dopo un attimo, si sporse in avanti, e un po' di luce che filtrava dalle tende chiuse gli rischiarò il viso, permettendo a David di vedere la sua espressione. Lo sguardo del giovane era stanco, pensoso... e stranamente contrito.

— Senti, David... queste ultime due settimane sono state dure per tutti noi, capisci? Stare qui ad aspettare cosa avrebbe fatto l'Umbrella contro di noi, con questa spada di Damocle sulla testa, sapendo che i nostri amici erano morti per niente... — Chris fece una pausa, prima di riprendere. — Volevo dirti che mi dispiace se siamo partiti con il piede sbagliato, prima, e che sono felice di stare dalla tua parte.

David fu sorpreso e colpito dalla sincerità di Chris; quando lui aveva vent'anni, si sarebbe fatto strappare le unghie piuttosto che rivelare le sue emozioni... tranne la rabbia, ovviamente... manifestare la propria rabbia non era mai stato un problema.

"Un altro lascito della buonanima di mio padre..."

— Non credo che tu debba scusarti di nulla — disse David. — La tua frustrazione era più che giustificata. Anch'io sono stato molto stressato, ultimamente, e non voglio fare la figura di chi sì crede superiore agli altri. I colleghi della STARS sono... insomma, sono molto importanti per me... e vorrei che noi... vorrei che potessimo di nuovo formare un gruppo compatto.

Jill tornò in quel momento dalla cucina, togliendo David dall'imbarazzo. Grazie al cielo, Chris parve capire quel che lui provava; lo guardò dritto negli occhi, come per dire che era tutto chiarito tra di loro. David sospirò,

dentro di sé, chiedendosi se avrebbe mai superato la propria goffaggine quando si trattava di esprimere le proprie emozioni.

Aveva riflettuto molto dopo quella prima telefonata a Barry, su di sé e sulla sua rabbia quasi ossessiva per il tradimento dei vertici della STARS, ed era giunto alla mesta conclusione che non poteva accettare che la sua vita dovesse finire in quel modo. Si era dedicato anima e corpo a quel lavoro, anche per evitare di fare i conti con un'infanzia infelice, questo l'aveva sempre saputo; ma adesso, la malvagità dell'Umbrella e il tradimento di un'organizzazione che aveva considerato come la sua nuova famiglia lo costringevano a pensare alle implicazioni di quella scelta. Era diventato un soldato, un soldato di prim'ordine, ma non aveva né amici né saldi legami affettivi al di fuori della sua vita professionale... La distruzione di quella sorta di nuova famiglia artificiale era perciò un crudele risveglio; ormai non poteva più nascondersi il fatto di aver vissuto tutta la sua vita in una continua fuga da qualsiasi contatto umano profondo.

"E me ne accorgo solo ora? Suppongo che dovrei anzi ringraziare l'Umbrella per questo fatto; se non mi faranno fuori, saranno quanto meno riusciti a farmi ricorrere all'aiuto di uno psichiatra."

Jill aveva portato una brocca d'acqua e un po' di bicchieri scompagnati che distribuì in giro mentre Barry e Rebecca si univano a loro. Barry aveva adesso al braccio una nuova fasciatura immacolata e appariva molto pallido, nella luce fioca, per il sangue che aveva perso, e forse anche per lo shock dovuto alla scoperta del tradimento del capitano Shannon. David ancora non riusciva a darsi pace per il fatto di averlo ucciso, nonostante si fosse da tempo indurito sul campo di battaglia; in guerra, si sa, si può anche morire. Shannon aveva fatto la sua scelta, e queste erano le conseguenze.

I quattro membri della STARS (ex membri della STARS, ricordò David a se stesso) di Raccoon City bevvero in silenzio, pensosi e gravi, mentre si sentiva solo il ticchettio di un orologio posto sopra la credenza. Lui e Rebecca dovevano partire tra breve. C'era un negozietto, un isolato più in là, con un telefono pubblico da dove era possibile chiamare un taxi. David avrebbe voluto dire qualcosa di incoraggiante, ma la verità era incontrovertibile: la missione che stavano per affrontare era estremamente pericolosa, e niente garantiva che sarebbero sopravvissuti a quella prova.

— Avete pensato a cosa dovrete dire alla polizia locale? — chiese infine.

Barry rispose stringendosi nelle spalle: — Non c'è bisogno di inventare

chissà quali storie inverosimili. Diremo che a casa mia c'eravamo solo noi tre, che degli sconosciuti hanno fatto irruzione, cercando di accopparci, e che siamo fuggiti.

— Irons cercherà probabilmente di far passare la faccenda per un tentativo di rapina andato a vuoto — fece Chris, con un sorriso amaro. — Se, come credo, è anche lui al servizio dell'Umbrella, vorrà evitare un'eccessiva pubblicità.

— Mi raccomando, non fate cenno alla possibile morte di qualcuno degli aggressori — li ammonì David. — Potrebbero avere avuto il tempo di fare sparire tutte le tracce. Dite invece che vi hanno inseguito fin dentro il parco. Questo spiegherà perché non avete aspettato l'arrivo della polizia, e anche il cadavere del capitano Shannon...

Barry abbozzò un sorriso stanco. — Ce la caveremo. E domani mattina farò per prima cosa qualche telefonata, per vedere se c'è qualcuno disposto a darci una mano. Tu preoccupati solo di portare a buon fine la tua parte, okay?

David annuì e si alzò in piedi, imitato da Chris. Strinse la mano a tutti e quindi si rivolse a Rebecca, sentendosi a disagio per il fatto che la stava strappando ai suoi compagni e amici più fidati. La ragazza fissò a uno a uno gli altri tre, con un'espressione pensosa, poi fece un inatteso sorriso malizioso.

— Be', sono sicura che riuscirete a reggere per un paio di settimane da soli, nonostante tutto. Non voglio proprio credere che andrete nel pallone, senza sapere cosa fare, mentre io e David saremo impegnati a liquidare una volta per tutte l'Umbrella Corporation.

— Cercheremo di andare avanti lo stesso — rispose Chris, sorridendo a sua volta. — Non sarà facile, considerando che siete solo voi, qui, le teste pensanti...

Rebecca gli dette un buffetto su una spalla. — Ti manderò una cartolina con le istruzioni.

Poi si rivolse a Barry. — Curati quel braccio. Tieni la ferita asciutta e pulita, e se ti viene la febbre o ti senti stordito vai subito da un dottore.

Barry sorrise. — Sissignora.

Jill la salutò con un abbraccio. — Fagli vedere i sorci verdi, Rebecca.

Rebecca annuì. — Anche tu. E buona fortuna con Irons.

Si girò infine verso David, ancora sorridente. — Allora, si va?

Si diressero verso la porta, con David ancora incredulo per il sangue freddo di cui lei aveva dato prova. Erano appena sopravvissuti a un attacco

provocato da ex colleghi, compresi probabilmente quelli che avevano curato il suo addestramento, e lei era pronta a partire con qualcuno che conosceva appena per una missione che poteva costargli la vita. O era un'attrice consumata, degna di un Oscar, oppure era un'ottimista inveterata.

La osservò attentamente mentre attraversavano il giardinetto incolto davanti alla casa dove prima abitava Brad Vickers, e vide il sorriso di lei stemperarsi e svanire, lasciando il posto a un'espressione vagamente mesta, ma anche molto intensa, come quando aveva raccontato la storia del dottor Griffith e dei suoi folli esperimenti. Qualunque cosa stesse pensando, il suo sguardo lasciava intendere che era perfettamente conscia dei rischi a cui andava incontro, ma che rifiutava di lasciarsi intimidire.

"Ecco una perfetta definizione per la parola *ardimento*..." David era più che soddisfatto della decisione di portare Rebecca Chambers con sé in quella missione. Era sveglia, affidabile e determinata, competente nel suo ramo di specializzazione quanto ognuno degli altri lo era nel proprio.

Si augurò che le loro capacità messe insieme sarebbero bastate a farli tornare da Caliban Cove incolumi e muniti delle prove necessarie per inchiodare l'Umbrella: solo quando la società che aveva corrotto la STARS fosse stata distrutta dalle fondamenta sarebbe riuscito a dormire di nuovo in pace.

Confortato da quel pensiero, David rivolse un cenno a Rebecca, e i due si incamminarono verso il più vicino telefono pubblico.

Dopo avere letto le informazioni raccolte da David su Caliban Cove, Rebecca ripose i fogli nella sacca da viaggio che lui si era messo sotto il sedile. Avevano comprato tre sacche all'aeroporto, una per le armi, che adesso si trovava nel vano di carico, e due bagagli a mano, per potere passare inosservati. Rebecca si rammaricò di non aver pensato di comprare anche qualcosa da mangiare, già che c'erano. Non aveva più ingoiato niente dopo l'ultimo pranzo, e il pacchetto di noccioline che aveva sgranocchiato dopo il decollo le aveva solo stuzzicato ulteriormente l'appetito.

Allungò una mano per accendere il faretto di lettura e si adagiò contro lo schienale del sedile, lasciandosi cullare dal sommesso ronzio dei turbogetti del Boeing 747, nella speranza di riuscire a prendere sonno. La maggior parte dei passeggeri dell'aereo, che viaggiava mezzo vuoto, dormiva già. Le luci soffuse notturne e il fischio lontano dei motori avevano avuto su David un effetto subitaneo. Lei, invece, per quando esausta si sentisse, dopo gli eventi di quella sera, aveva troppe idee in testa per dormire. Doveva

prima cercare di rimetterle un po' in ordine.

"Mi sembra già comunque di essere immersa in un sogno; questa è un'altra oscura deviazione della mia mente, un pasticcio uscito da chissà dove..."

Negli ultimi tre mesi si era laureata, aveva fatto il corso di addestramento per gli agenti *junior* della STARS, ed era andata per la prima volta ad abitare da sola in città... per ritrovarsi tra gli unici cinque sopravvissuti a un disastro che coinvolgeva armi biologiche e a un complotto orchestrato da una grossa società di ricerca scientifica. Nelle ultime tre ore, poi, la sua vita aveva avuto una svolta del tutto inattesa. Pensò a quel che avrebbe voluto fare all'inizio, andarsene da Raccoon City e studiare il T-Virus; non le sfuggiva l'ironia della situazione, ma non era così sicura di apprezzare il contesto.

Volse la testa di lato e guardò David sprofondato sul suo sedile accanto al finestrino, con gli occhi cerchiati dalle occhiaie scure causate dalla stanchezza. Dopo averle illustrato qualche dettaglio riguardo all'obiettivo della loro missione, ed esposto in sintesi il programma d'azione per il giorno dopo, le aveva detto di cercare di dormire un po' ("schiaccia un pisolino" erano state le sue esatte parole), quindi aveva subito messo in pratica il proprio consiglio, non solo mettendosi a dormire ma cadendo addirittura in una specie di coma istantaneo.

"Anche quando dorme lo fa in modo efficiente, senza agitarsi o rigirarsi... come se volesse costringersi a beneficiare al massimo del riposo nel tempo che gli è concesso."

A lei sembrava una persona molto professionale e intelligente, anche se troppo solitaria. Aveva dimostrato senza ombra di dubbio di saper conservare la propria freddezza anche sotto stress, ma il fatto che parlasse così poco la portava a chiedersi che genere di vita avesse avuto. Era rimasta colpita dalla rapidità con cui aveva messo a punto un piano per fuggire dalla casa di Barry, ed era felice che fosse lui a guidare la missione a Caliban Cove, anche se era difficile pensare a lui come a un capo. Non aveva l'autorità connaturata a tale funzione, non sembrava nemmeno volerla avere, e anzi aveva insistito perché lei lo chiamasse per nome. Anche quando aveva assunto il ruolo di leader durante l'attacco, non aveva dato la sensazione di impartire degli ordini ma piuttosto di dare delle semplici istruzioni.

"Forse è solo per via del suo accento da gentleman anglosassone. Ogni cosa che dice suona sempre così educata..."

L'uomo aggrottò le sopracciglia mentre dormiva, sbattendo leggermente le palpebre chiuse. Dalla bocca gli uscì un gemito prolungato, come il lamento di un bambino. Rebecca si chiese se fosse il caso di svegliarlo, ma la sua espressione si rasserenò, dando a vedere di aver già superato quel momentaneo turbamento. Lei ebbe allora l'impressione di avere invaso indebitamente la sua sfera privata, e distolse lo sguardo.

"Starà sognando la battaglia che c'è stata. Ha dovuto uccidere un uomo che conosceva bene..."

Si chiese se anche lei sarebbe stata tormentata dall'immagine dell'uomo a cui aveva sparato, quella figura indistinta nell'ombra che si era afflosciata a terra vicino alla casa di Barry. Pensava che sarebbe stata tormentata dai sensi di colpa, ma riflettendo sulla cosa fu sorpresa di scoprire invece che la sua mente non stava cercando affannosamente appigli per razionalizzare quel fatto. Aveva sparato a un uomo, forse uccidendolo, ma in tal modo gli aveva impedito di uccidere lei o chiunque altro dei suoi compagni, e questo le procurava solo una sensazione di sollievo.

Rebecca chiuse gli occhi, trasse una profonda boccata di quell'aria fresca e pressurizzata che saturava l'interno della cabina dell'aereo. L'odore acre del sudore che le si era asciugato sulla pelle le fece decidere che non appena fosse giunta in albergo avrebbe fatto una bella doccia. David non aveva considerato prudente passare da casa, nel timore che qualcuno di quelli che avevano effettuato l'attacco l'avesse riconosciuto. Avrebbero preso un paio di stanze in un albergo prossimo all'aeroporto d'arrivo, prima di imbarcarsi di nuovo per Caliban Cove. La riunione per pianificare la missione doveva tenersi a mezzogiorno a casa di un membro dell'unità comandata da David, una *senior* di grande esperienza che si chiamava Karen Driver. David le aveva detto che Karen avrebbe potuto prestarle qualche indumento pulito, e quell'accenno l'aveva fatto arrossire... Va bene che era un tipo un po' stravagante, ma...

"... E dopo la riunione, prenderemo il nostro equipaggiamento, ed entreremo in azione. Così, semplicemente."

Quel pensiero le raggelò il sangue e le fece venire un nodo allo stomaco, rivelandole il vero motivo per cui non riusciva a prendere sonno. Ad appena due settimane di distanza dall'incubo provocato dall'Umbrella a Raccoon City, era di fronte a un nuovo incubo. Stavolta, se non altro, aveva un'idea di quel che la attendeva, e se tutto andava come previsto dal loro piano dovevano riuscire a intrufolarsi nel laboratorio senza incontrare le creature mostruose prodotte dal T-Virus... Ma il ricordo di una di esse era ancora

fresca nella sua mente: quel corpo massiccio, da Frankestein, quegli artigli letali... E il pensiero che qualcuno come Nicolas Griffith avesse cominciato a usare il virus...

Rebecca decise che aveva pensato abbastanza, e che era meglio dormire. Cercò come meglio poteva di sgombrare il cervello, concentrandosi sul suo respiro, rallentandolo, e contando mentalmente a ritroso da cento in giù. Quella tecnica zen era sempre stata efficace, fino ad allora, anche se temeva che quel giorno non lo sarebbe stata...

"Novantanove, novantotto. Il dottor Griffith. David. La STARS Caliban Cove..."

Prima che arrivasse a novanta, era sprofondata nel sonno, sognando ombre minacciose che si muovevano in mezzo al buio pesto.

5

Come faceva tutte le mattine sin da quando aveva dato inizio all'esperimento, Nicolas Griffith sedeva sulla piattaforma superiore in cima al faro e guardava il sole che sorgeva dal mare. Era uno spettacolo fantastico, nella sua interezza. La nera superficie dell'acqua cominciò gradatamente a sfumare verso il grigio, insieme al cielo, e gli scogli frastagliati che circondavano la baia presero poco alla volta forma nella foschia portata dal vento. Poi, quando l'astro fiammeggiante si annunciò radioso dietro l'orizzonte, la sua luce ancora esitante tinse l'oceano d'indaco e il cielo di colori pastello, promettendo rinnovamento e rigenerazione per tutto ciò che toccava.

Era una bugia, ovviamente. Nel giro di qualche ora, il globo incandescente avrebbe cominciato ad ardere impietoso la spiaggia e tutta quella metà del pianeta. La sua mitezza mattutina era un inganno teso a mistificare la violenza con cui avrebbe disseccato più tardi la terra...

"... ma l'inganno insito nel sole che sorge non lo rende meno spettacolare. Dopo tutto non lo si può accusare di mancanza di sincerità; è quello che è."

Griffith restava sempre a guardarlo finché sbucava del tutto sopra la linea ricurva del lontano orizzonte e dava inizio al nuovo giorno. Anche se apprezzava la bellezza sfolgorante dell'alba, amava ancora di più la regolarità con cui si compiva quel rito del cosmo. Ogni aurora era l'affermazione di un dato di fatto, di un'inevitabile progressione nel tempo... e il ricordo che il mondo girava eternamente lungo il suo tragitto tra le galassie, dimentico degli esseri vanagloriosi che si affannavano sulla sua superficie.

"Esseri come me, tranne che per una sostanziale differenza: io so quanto valgano le mie ambizioni..."

Quando l'astro fiammeggiante si levò sopra il mare, Griffith si alzò e si appoggiò alla ringhiera della piattaforma, volgendo i suoi pensieri alla giornata che l'attendeva. Aveva finalmente finito il suo lavoro sul sangue della serie *Leviatano,* ed era pronto ad ampliare lo spettro della sperimentazione con i dottori. Tutti e tre avevano risposto bene al cambiamento, e il tasso di deterioramento cellulare era sceso in modo considerevole dopo che aveva cominciato a praticare le iniezioni d'enzima. Era tempo di concentrarsi sui loro schemi comportamentali, lo stadio finale dell'esperimento. Ancora una settimana, e poi sarebbe stato pronto a espandersi oltre i confini del laboratorio.

"Espandersi. Fare pulizia."

Un refolo di vento intriso di salsedine gli arruffò la chioma grigia, e i versi rauchi dei gabbiani che planavano nel cielo parvero stimolarlo ad agire. Le Trisquad dovevano essere riportate al coperto prima che quegli uccelli-spazzini si muovessero verso la terraferma. Molte unità delle Trisquad erano state orribilmente sfregiate da loro, e non voleva esporle ad altri rischi prima di avere finito. Se avessero perso gli occhi sarebbero state inutilizzabili per il servizio di perlustrazione.

"Eppure, è passato tanto tempo... e non si è visto nessuno. Se il dottor Ammon fosse riuscito nel suo intento, a quest'ora avrebbero mandato qualcuno. Povero dottor Ammon, davvero; probabilmente sta ancora aspettando..."

Quel pensiero lo inquietò, facendo nascere nella sua mente fosche immagini di rossore e di caldo, di corpi prostrati sotto la vampa del sole estivo, e più tardi il fragore delle onde nel buio. Rimosse bruscamente quelle immagini, ricordando a se stesso che appartenevano al passato. Del resto, aveva solo fatto quel che era necessario.

Griffith rientrò e ridiscese la scala elicoidale, riavviandosi con la mano i capelli in disordine. Il ticchettio prodotto dalle scarpe sui gradini metallici creò una piacevole eco nell'alto vano interno del faro. Avere quella base a sua esclusiva disposizione rendeva tutto più piacevole, e gli permetteva di godere di certe piccole cose, come mangiare quel che voleva quando voleva, regolare in modo autonomo la propria giornata lavorativa, guardare l'alba dalla piattaforma del faro. Era sempre stato inquadrato in mezzo agli altri, costretto ad aderire a schemi che sembravano fatti apposta per tarpare la sua creatività. Ore dei pasti, ore di lavoro, ore dedicate al sonno... come

poteva un uomo pensare, fiorire, in simile condizioni? Aveva sofferto troppo a lungo, presenziando a inutili riunioni per ascoltare le ciance dei suoi *colleghi* intorno al T-Virus di Birkin. Avevano lavorato come schiavi per mettere a punto le Trisquad per l'Umbrella e si erano fatti gran vanto dei risultati, dimentichi, in apparenza, del loro fallimento con i Ma7. Erano incapaci di scorgere, al di là della loro arroganza, un quadro molto più vasto...

Come se le unità delle Trisquad fossero qualcosa di più che corpi muniti di armi. Utili come guardiani, ma di sicuro non molto brillanti. Non poteva essere considerato un risultato davvero importante.

Anche se non era tipo da montarsi la testa, Griffith si concesse un momento di legittimo orgoglio quando raggiunse il fondo della scala e si avviò verso l'uscita. Aveva subito considerato il T-Virus per quel che era veramente: una base semplice ma efficace per qualcosa di più importante. Aveva isolato e riorganizzato il capside, l'involucro proteico del virione, per poterne variare la capacità infettiva, e creato una risposta, *la* risposta alla sciagura che la razza umana era diventata. Una soluzione che toglieva di mezzo la violenza e la sofferenza.

Sorridendo, uscì dal faro nel cono di ombra fresca che la costruzione proiettava, incamminandosi verso il dormitorio, mentre cresceva alle sue spalle il fragore dei marosi. Aveva già sintetizzato un polline da diffondere nell'aria, e ne aveva prodotto abbastanza da infettare la maggior parte del Nord America. Diffondendo il virus, la selezione naturale della specie avrebbe preso il posto che gli spettava, e i deboli di spirito sarebbero caduti ai piedi di quelli che conservavano più saldi gli istinti animali. E quando tutto fosse finito, il sole sarebbe sorto su un mondo molto diverso, abitato da gente pacifica dotata di carattere e di volontà sufficientemente forti.

"Togli a un uomo la possibilità di scegliere, e la sua mente diventa una lavagna ancora vergine. Se lo addestri, diventa un animale domestico; altrimenti diventa un animale e basta, semplice e innocuo come un topo. Riempi il mondo di simili animali, e solo il più forte sopravvive..."

Entrò nell'ingresso del dormitorio e accese le luci, sempre sorridendo. I suoi dottori erano esattamente dove li aveva lasciati, seduti al tavolo di riunione, con gli occhi chiusi. Se avesse potuto, avrebbe eseguito i test su soggetti non addestrati, ma doveva accontentarsi di quei tre. Erano stati infettati con il nuovo ceppo di virus che si apprestava a diffondere, ed erano la cosa più simile a ciò che il mondo sarebbe divenuto nel giro di pochi giorni.

"I miei cocchi. I miei figli prediletti."

Oltre che come laboratorio di ricerca, la base nella baia era stata progettala per addestrare armi bioniche come le Trisquad o i Ma7, e per misurare le facoltà logiche dei soggetti umanoidi. Nei bunker c'erano parecchi strumenti utili allo scopo, dai più semplici giochi a incastro ai puzzle più complessi per i soggetti più dotati di raziocinio. Dubitava che i suoi dottori fossero in grado di superare anche solo i test più semplici, ma osservare le loro reazioni poteva fornire dati di grande interesse, specie in presenza di fattori di stress.

"Pensano, ma non sono in grado di decidere. Funzionano, ma non senza le istruzioni necessarie. Come si comporteranno senza la mia guida?"

Quando si avvicinò al tavolo, il dottor Athens aprì gli occhi, forse per vedere se si trattava di una minaccia. Tom Athens era il più torte dei tre, quello con le maggiori possibilità di sopravvivere anche da solo; era stato uno dei suoi specialisti nello studio del comportamento. In effetti, era stata sua l'idea di creare squadre di tre uomini, le Trisquad, sulla base del presupposto che gli infettati avrebbero lavorato in modo più efficiente se associati in piccoli gruppi. Aveva visto giusto.

I dottori Thurman e Kinneson rimasero immobili... e Griffith notò che uno dei due emanava cattivo odore. Si chinò a guardare, ed ebbe la conferma dei suoi sospetti: il dottor Thurman aveva i pantaloni bagnati.

"Se l'è fatta di nuovo addosso. Di nuovo."

Griffith provò un'improvvisa, quasi debordante compassione per Thurman, ma quel sentimento lasciò subito il posto a un irritato disgusto. Thurman era sempre stato un idiota; era un biologo famoso, certo, ma aveva una mente ridicolmente limitata, al pari degli altri. Aveva messo a punto i Ma7 quasi interamente da solo, ma quando questi erano risultati incontrollabili aveva dato la colpa a tutto e a tutti tranne che a se stesso. Se c'era uno che meritava di sprofondare nella sua stessa merda quello era Louis Thurman. Peccato che il buon dottore fosse al momento incapace di capire quanto fosse diventato schifosamente patetico.

"Senza di me, non sarebbe durato un giorno."

Griffith sospirò, muovendo un passo indietro. — Buongiorno, signori — disse.

All'unisono, i tre uomini volsero il capo e lo guardarono, con occhi inespressivi come le loro facce. Per quanto fossero diversi fisicamente, la rigidità delle loro fisionomie e i loro sguardi tardi e vacui facevano sì che sembrassero fratelli.

— Sembra che il dottor Thurman si sia liberato le budella — disse Griffith. — Sta seduto sulle sue stesse feci. È buffo.

Sorrisero tutti e tre con aria divertita. Il dottor Kinneson fece perfino una risatina. Era stato infettato per ultimo, e per questo motivo era quello che aveva subito un minore deterioramento dei tessuti. Dandogli le istruzioni appropriate, Alan poteva probabilmente passare ancora per un essere umano.

Griffith estrasse dalla tasca un fischietto da poliziotto e lo mise sul tavolo davanti ad Athens. — Dottor Athens, faccia rientrare le Trisquad. Provveda ai loro bisogni fisici e li mandi nella stanza refrigerata. Quando ha finito, vada nella mensa e rimanga in attesa.

Athens prese il fischietto e si alzò, uscendo poi dalla stanza e dirigendosi verso l'altro ingresso del dormitorio. Il fischietto serviva a disattivare le squadre e a farle tornare alla base. C'erano quattro Trisquad, dodici soldati in tutto. Perlustravano il bosco lungo il perimetro del recinto, o si muovevano furtivamente intorno ai bunker, essendo stati addestrati a stare alla larga dall'area nordorientale della base, dal faro e dal dormitorio. Griffith doveva ammettere che svolgevano il loro compito in modo molto efficiente. L'Umbrella voleva dei soldati capaci di uccidere senza pietà, e di combattere finché non fossero stati fatti letteralmente a pezzi. Il T-Virus era sufficiente per questo scopo, e dopo che avevano lavorato per mettere a punto un metodo per intensificare gli effetti, ora i soggetti potevano essere ottenuti nel giro di ore, anziché giorni. Addestrate all'uso delle armi, le Trisquad erano diventate delle perfette macchine per uccidere... anche se, in seguito alla recente ondata di caldo, Griffith dubitava che potessero essere utilizzabili ancora per molto...

Lo studioso rivolse allora l'attenzione al dottor Thurman, che se ne stava ancora lì sorridendo come un neonato, seduto sulle sue feci puzzolenti.

— Dottor Thurman, vada nella sua stanza e si spogli. Faccia una doccia e si metta degli abiti puliti, poi vada nelle grotte e dia da mangiare ai Ma7. Quando ha finito, vada nella mensa e rimanga in attesa.

Thurman si alzò, e Griffith vide che la poltroncina imbottita dove stava fino a un momento prima era umida e macchiata.

"Accidenti."

— Porti con sé la poltroncina — disse Griffith, sospirando. — La lasci nella sua stanza.

Quando se ne fu andato, Griffith si sedette di fronte ad Alan, avvertendo un'improvvisa stanchezza. L'orgoglio che aveva provato poco prima era

già sfumato, lasciando un penoso senso di vuoto.

"I miei figli. La mia creazione..."

Il nuovo virus era così bello, così perfettamente congegnato, che la prima volta che l'aveva visto si era messo a piangere. Mesi di ricerche solitarie, per smontare il T-Virus e isolarne gli effetti, finché aveva ottenuto quella prima micrografia... Mentre gli altri continuavano a gingillarsi con il loro giocattoli guerreschi, lui aveva trovato la vera via per un nuovo inizio.

"E qualcuno apprezza quello che ho fatto? Qualcuno di loro sa quanto ciò sia importante? Farsi la cacca addosso come un disgustoso marmocchio, come una scimmia, rovinandomi il lavoro, la vita..."

Griffith guardò Alan Kinneson, studiando i suoi bei lineamenti, i suoi occhi privi di espressione. Il dottor Kinneson lo fissava a sua volta, aspettando di sapere da lui cosa doveva fare. Prima era un neurologo. Griffith aveva visto nella sua stanza delle foto della moglie e del figlio, un ragazzino con un bel sorriso gioioso...

Il suo equilibrio mentale parve vacillare, con uno strappo improvviso, terribile, che lo fece sudare freddo: mille voci parvero urlare in modo ininteligibile attraverso le fessure del mondo reale. Per un istante, ebbe la sensazione di essere sul punto di diventare pazzo. "Quanti moriranno di fame, seduti sulle loro stesse feci, in vana attesa? Milioni? Miliardi?"

— E se mi sbagliassi? — mormorò Griffith. — Alan, dimmi che non sto sbagliando, che i miei motivi sono giusti...

— Non stai sbagliando — disse calmo il dottor Kinneson. — I tuoi motivi sono giusti.

Griffith lo guardò severamente. — Dimmi che tua moglie è una puttana.

— Mia moglie è una puttana — ripeté il dottor Kinneson. Niente esitazioni. Niente dubbi.

Griffith sorrise, e la paura svanì.

"Guarda cosa sono riuscito a fare. È un dono, la mia creazione, un dono per il mondo. Un'occasione per l'uomo di tornare a essere forte, una morte pacifica per tutti i Louis Thurman che ci sono in giro, migliore di quanto meritano..."

Aveva lavorato troppo intensamente, era spossato, e la stanchezza stava chiedendo il suo prezzo... ma non poteva permettere che lo spossamento fisico influisse di nuovo sulla sua mente. Non ci sarebbero stati altri test. Avrebbe impiegato invece quel giorno a prepararsi, a prepararsi alla grande pulizia finale.

L'indomani, all'alba, il dottor Griffith avrebbe affidato al vento il suo dono.

6

Karen Driver era una donna alta e magra, sulla trentina, con corti capelli biondi e un atteggiamento serio, professionale. La sua piccola casa era sempre in ordine perfetto, pulitissima, quasi asettica. Gli indumenti che scelse per Rebecca erano pratici, perfettamente puliti e stirati; una maglietta verde e un paio di pantaloni in tinta, calze di cotone nero e biancheria intima. Anche il bagno sembrava riflettere la sua personalità; una serie di scaffali era allineata sulle pareti candide, ognuno occupato da un solo genere di oggetti.

"Gratta sotto la scorza di un medico legale e troverai un fissato..."

Rebecca provò una punta di senso di colpa per quel pensiero. Karen l'aveva accolta in modo cordiale, perfino amichevole, nonostante la superficiale ruvidezza. Forse era rimasta un po' scombussolata da quell'improvviso scompiglio.

La giovane si sedette sulla tazza del water e arrotolò il bordo inferiore dei pantaloni troppo lunghi, lieta di essersi finalmente liberata dei suoi abiti sporchi e sentendosi sorprendentemente lucida dopo una notte in cui aveva dormito poco o niente. David aveva noleggiato un'auto all'aeroporto, e nelle prime ore del mattino avevano trovato un motel economico dove avevano preso due stanze separate. Quando aveva occupato esausta la sua camera, Rebecca aveva avuto appena la forza di togliersi le scarpe e di buttarsi sul letto. Si era svegliata poco prima delle dieci, aveva fatto una doccia, ed era rimasta in attesa finché David era venuto a bussare alla sua porta.

In quel momento la porta d'ingresso dell'appartamento di Karen si aprì e subito dopo il soggiorno si riempì di voci. Si infilò il giubbetto e lo allacciò in fretta, sentendo salire lievemente la sua ansietà. L'unità comandata da David era adesso riunita. Da un momento all'altro sarebbero entrati in azione, e anche se da quando si era svegliata non era quasi riuscita a pensare ad altro, quella prospettiva continuava a darle le vertigini. L'attacco avvenuto a casa di Barry sembrava già un fatto remoto, accaduto in una vita precedente...

"... e tra poche ore, tutto sarà finito. È quello che succederà in questo intervallo che mi preoccupa. David e i suoi uomini non erano presenti alla

villa, non hanno visto i cani, i serpenti, quelle creature mostruose nelle gallerie sotterranee..."

Rebecca scacciò dalla mente quelle immagini e si alzò, raccogliendo da terra i suoi indumenti sporchi e cacciandoli dentro la borsa vuota che aveva portato dall'aeroporto. Non c'era motivo di credere che il laboratorio di Caliban Cove sarebbe stato uguale all'altro, ed era inutile fasciarsi la testa prima di essersela rotta. Si mise davanti allo specchio, studiando l'espressione tesa della ragazza che vi vide riflessa, e poi uscì in corridoio.

Si diresse verso il soggiorno, oltre la cucina lustra. Le giunse all'orecchio la voce musicale di David che stava apparentemente esponendo gli eventi della sera prima.

—... ha detto che avrebbe sentito al telefono qualcuno degli altri, fin da stamattina. Un altro ha dei contatti nell'FBI che possono fare da tramite e sollecitare l'avvio di un'indagine appena avremo delle prove concrete. Aspetteranno che noi gli diamo il via appena avremo completato la missione odierna...

Si interruppe quando Rebecca entrò nella stanza, mentre tutti gli occhi si volgevano verso di lei. Karen aveva portato in soggiorno alcune sedie in più e si era seduta su una di esse posta accanto a un tavolino basso con il piano di cristallo. Sul divano stavano due uomini, e David era in piedi di fronte a loro.

David sorrise a Rebecca, e i due uomini si alzarono e avanzarono verso di lei, per essere presentati.

— Rebecca, questo è Steve Lopez. Steve è il nostro genio dei computer e il nostro migliore tiratore scelto...

Steve le strinse la mano e sorrise, un sorriso gioviale che si sposava perfettamente con la sua fisionomia fanciullesca e che mise in mostra una perfetta chiostra di denti bianchi rilucenti sul viso abbronzato. Aveva capelli corvini, occhi scuri e intelligenti, ed era solo di pochi centimetri più alto di lei.

"Era anche solo di poco più vecchio..."

Il suo sguardo era amichevole e diretto e, nonostante le circostanze, Rebecca si rammaricò di non essersi data almeno una spazzolata ai capelli prima di uscire dal bagno. Insomma, Steve era davvero un bel ragazzo.

— E lui è John Andrews, il nostro esperto di comunicazioni e di ricognizioni.

John aveva la pelle color mogano e il viso glabro, ma le ricordò ugualmente Barry, così alto e con quel fisico da atleta. Le rivolse un sorriso

smagliante.

— Vi presento Rebecca Chambers, biochimica e ufficiale medico della STARS di Raccoon City — disse David.

John le lasciò andare la mano, ancora sorridente. — Biochimica? Caspita, quanti anni hai?

Rebecca sorrise a sua volta, cogliendo il lampo ironico nei suoi occhi. — Diciotto. E tre quarti.

John rise di gusto, una risata profonda di gola, mentre tornava a sedersi sul divano. Guardò Steve, poi di nuovo lei.

— Allora sta' attenta a Lopez — disse. E abbassando la voce, aggiunse con aria ammiccante: — Lui ha appena superato i ventidue, ed è scapolo.

— Piantala — grugnì Steve, visibilmente imbarazzato. La guardò e scosse la testa.

— Bisogna avere pazienza con John. Pensa di avere un gran senso dell'umorismo e nessuno è ancora riuscito a convincerlo del contrario.

— Tua madre apprezza molto la mia compagnia — ribatté implacabile John, ma prima che Steve potesse replicare, David levò imperiosamente una mano.

— Basta così — disse in tono bonario. — Abbiamo solo poche ore per organizzarci, se vogliamo andare in fondo a questa cosa. Allora, cominciamo?

Le battute di Steve e John erano state un gradito momento di tregua per Rebecca. Avevano allentato la tensione, facendola subito sentire parte del gruppo, ma fu altrettanto contenta di vedere che tutti avevano assunto di nuovo un'espressione seria e attenta mentre David prendeva le informazioni fomite da Trent e le deponeva davanti a loro sul tavolino. Era confortante sapere che erano dei veri professionisti...

"... ma è una garanzia sufficiente?" rifletté. Anche i suoi compagni a Raccoon City erano professionisti. Specie sapendo che genere di ricerche conduceva l'Umbrella... E se avessero trovato un virus fuori controllo ancora più infettivo? O il laboratorio pieno di mostri... o qualcosa di peggio?

Rebecca non seppe darsi delle risposte. Si concentrò invece su David, dicendo a se stessa che i suoi timori non dovevano interferire con il suo lavoro. E che la sua seconda missione non sarebbe stata l'ultima.

Per fortuna di Rebecca, David cominciò la riunione come avrebbe fatto con un'unità composta interamente da novellini. Pur sapendo che lei aveva un cervello pronto e che era stata resa esperta dalla drammatica esperienza

nel laboratorio dell'Umbrella alla villa, non voleva che perdesse qualche dettaglio per paura di apparire ingenua o importuna chiedendo spiegazioni superflue.

— Il nostro obiettivo è entrare nella base, raccogliere delle prove sull'Umbrella e sulle sue ricerche, e andarcene, possibilmente senza dare nell'occhio. Illustrerò passo per passo tutte le fasi, e se qualcuno di voi avrà da fare domande, obiezioni, suggerimenti, parli pure senza nessuna remora. Intesi?

Le sue parole furono accolte da cenni di assenso. David proseguì, sicuro che il primo punto fosse stato sufficientemente chiarito.

— Abbiamo già discusso una serie di ipotesi su quel che può essere accaduto nel laboratorio, e tutti voi avete letto gli articoli. Faccio notare che abbiamo di nuovo a che (are con una sorta di incidente. L'Umbrella ha fatto di tutto per coprire quello che si è verificato a Raccoon City, e anche se mi sembra chiaro che hanno rapito o ucciso quei pescatori che si erano avventurati nei pressi della base di Caliban Cove, ritengo improbabile che la compagnia voglia attirare attenzione sugli esperimenti in corso.

— Perché l'Umbrella non ha mandato qualcuno per fare sparire tutte le tracce? — chiese John.

David scosse la testa. — Chi dice che non l'abbiano fatto? Potremmo scoprire che nella base non c'è più niente; in questo caso, ci riuniremo ai nostri compagni di Raccoon City e agli altri nostri contatti e ricomincereremo daccapo.

Di nuovo, tutti annuirono. David non perse tempo a ricordare l'ovvio, che cioè il virus su cui si stava studiando nei due laboratori segreti poteva essere ancora contagioso. Sapevano tutti che era possibile, anche se aveva pensato di chiedere a Rebecca di illustrare l'argomento prima della fine della riunione.

David guardò la mappa, sospirando dentro di sé, prima di passare al punto successivo.

— Come entrare nella base? — chiese. — Se questo fosse un attacco in piena regola, potremmo andare lì con un elicottero o saltare semplicemente la recinzione. Ma se la base è ancora sorvegliata e facciamo scattare un allarme, abbiamo finito prima ancora di cominciare. Dato che non vogliamo rischiare di essere scoperti, la cosa migliore è arrivare lì dal mare. Potremmo usare uno dei battelli pneumatici già impiegati nell'operazione contro la petroliera l'anno scorso.

Karen fece un fischio sommesso, aggrottando le sopracciglia.

— E se avessero piazzato un allarme anche sul molo? David indicò con il dito un punto sulla mappa, giusto

sotto la linea tratteggiata che indicava la recinzione, sul lato meridionale della base. — Infatti, non pensavo di usare il molo. Se entriamo da qui, oltre il molo — disse, indicando un punto all'altra estremità della baia — possiamo dare un'occhiata da vicino alla struttura dell'intera base, e nascondere il battello in una delle grotte marine situate sotto il faro. Secondo quel che ho letto, c'è un sentiero naturale che permette di salire da lì fino al faro. Se il sentiero è stato bloccato, torneremo indietro e cercheremo un percorso alternativo.

— Il battello non attirerà l'attenzione, se c'è qualcuno fuori di guardia? — chiese Rebecca.

David scosse il capo. L'unità STARS di Exeter aveva usato i battelli l'estate precedente per avvicinarsi a una petroliera sequestrata da terroristi che avevano poi minacciato di inquinare il mare con il carico se le loro richieste non fossero state soddisfatte. L'operazione era stata condotta di notte.

— È nero, e ha un motore silenzioso che opera sotto la superficie dell'acqua. Se andiamo lì dopo il tramonto, dovremmo essere praticamente invisibili. L'altro vantaggio di questa soluzione è che, qualora la base fosse contagiata, possiamo sospendere la missione e rinviarla a un altro momento.

Lasciò che riflettessero sulla sua proposta, per non forzare la loro decisione. Erano bravi soldati e facevano parte della sua unità, ma nessuno li obbligava a rischiare la vita. Se qualcuno aveva dei dubbi, era meglio affrontarli subito. Inoltre, era aperto a qualsiasi suggerimento.

I suoi occhi si posarono sul viso giovanile di Rebecca, mentre lei considerava il piano d'azione; aveva un'espressione vigile e attenta, e questo gli confermò che era un ottimo elemento. La stima che provava per lei aumentava sempre di più, e non solo ai fini contingenti della missione. C'era una sorta di concretezza in quella giovane che gli piaceva molto, specie dopo le sue recenti riflessioni sulle proprie inibizioni a livello emotivo. Quella ragazza sembrava perfettamente a proprio agio in qualsiasi situazione...

David mise da parte quei pensieri, risentendo di colpo tutta la stanchezza e la tensione che aveva accumulato negli ultimi tempi. Sì, era stanco, e rischiava di andarne di mezzo la sua capacità di concentrazione.

"Tieni duro. Non è il momento di vacillare."

— Scendiamo nello specifico — disse. — Una volta all'interno della ba-

se, ci muoveremo in fila indiana confondendoci con le ombre. John terrà la posizione di punta, con Karen subito dietro. Faranno una prima ricognizione dell'area, cercando di capire cosa è successo. Steve e Rebecca li seguiranno, con me alla retroguardia. Quando avremo trovato il laboratorio, entreremo tutti insieme. Rebecca saprà cosa cercare, e se hanno una rete di computer ancora in funzione, Steve potrà dare un'occhiata ai dati archiviati nel sistema. Il resto di noi monterà la guardia. Appena avremo le informazioni che ci servono, torneremo rifacendo lo stesso percorso dell'andata fino al battello.

Prese poi quella sorta di indovinello che Trent gli aveva dato, e batté con le dita dell'altra mano sul foglio. — Uno dei compagni di Rebecca ha già avuto a che fare con il signor Trent, e ne ha ricavato la convinzione che questa roba potrà aiutarci a trovare quel che cerchiamo, perciò vorrei che gli deste un'altra occhiata prima di partire. Potrebbe essere importante.

— Possiamo fidarci di lui, allora? — chiese Karen. — Questo Trent è affidabile?

David esitò, incerto sulla risposta. — Sembra che per qualche oscuro motivo si sia veramente schierato dalla nostra parte in questa faccenda, sì — disse lentamente. — E Rebecca ha riconosciuto uno dei nomi sulla lista come quello di uno scienziato che ha già lavorato sui virus prima d'ora. Le informazioni sembrano attendibili. — Non era una risposta chiarissima, ma non ce n'erano di migliori, per il momento.

— Secondo te, che probabilità abbiamo di essere infettati dal virus? — domandò a questo punto Steve.

David si girò verso Rebecca. — Se puoi darci qualche lume riguardo a quello che potremmo trovarci davanti, sui precedenti...

Lei fece un cenno di assenso e si rivolse ai suoi nuovi compagni. — Non posso dirvi con cosa esattamente avremo a che fare. Da quando la nostra unità è stata estromessa dalle indagini, non ho più potuto esaminare i campioni di tessuto e di saliva, e così non ho più potuto effettuare le analisi che speravo di fare. Ma a giudicare dagli effetti, è evidente che il T-Virus è un mutageno, capace di alterare la struttura cromosomica del suo portatore a livello cellulare. È in grado di infettare qualsiasi specie vivente, dalle piante ai mammiferi, agli uccelli, ai rettili. In alcune creature produce una crescita incredibile; in tutte, comportamenti violenti. Stando ad alcuni rapporti che ho visionato nel laboratorio della villa Spencer, posso dirvi che altera i processi chimici a livello cerebrale, quanto meno negli esseri umani, causando qualcosa di simile a una psicosi schizofrenica attraverso un livel-

lo estremamente alto di recettori D2. Inibisce anche il dolore. Le vittime umane che abbiamo incontrato sembravano insensibili anche alle più gravi ferite da arma da fuoco, avanzando imperturbabili come automi fino alla morte...

La giovane biochimica fece una pausa, forse riassalita dai ricordi. Parve improvvisamente molto più vecchia dei suoi anni. — Il morbo presente nella villa sembrava essere di un tipo trasmissibile attraverso l'aria, ma ritengo che non sia la sua forma prefissata o preferita. Quasi certamente gli scienziati del laboratorio conducevano i loro esperimenti inoculandolo direttamente alle cavie. E dato che nessuno di noi è stato iniettato e non si è diffuso nell'area circostante, non penso che dobbiamo temere di contrarre il morbo inalandolo inavvertitamente.

"Quel che dobbiamo evitare è il contatto con i suoi possibili portatori, qualsiasi genere di contatto. Non potrò mai sottolineare abbastanza che il virus è incredibilmente virulento una volta entrato in circolo, e che anche una singola goccia di sangue di un portatore ne potrebbe contenere centinaia di milioni di particelle. Servirebbero ambienti sterili e un virologo addestrato a contrastare i rischi biologici, per bloccare con sicurezza la sua strategia di propagazione, ma comunque è necessario evitare a ogni costo qualsiasi contatto. Con un po' di fortuna, gli esseri infettati potrebbero essere già morti, a quest'ora, o talmente deteriorati da non potersi più muovere. Gli esseri umani, quanto meno."

Ci fu un momento di silenzio pieno di tensione, mentre gli altri consideravano le implicazioni di quel che lei aveva appena detto. David vide che erano scossi, e dovette riconoscere che era rimasto scosso anche lui. Sapere che il virus era pericoloso non era la stessa cosa che sentire dal vivo i particolari.

"Dio, che aveva in mente quella gente? Come potevano vivere con un tale peso sulla coscienza, infettando deliberatamente qualsiasi cosa con un simile morbo?"

A quel pensiero ne fece seguito un altro: e lui come avrebbe potuto vivere sapendo che uno dei suoi uomini aveva contratto il virus? Aveva condotto altre missioni pericolose, prima di allora, nelle quali i suoi uomini erano rimasti feriti, e due volte, prima di essere nominato comandante di unità, aveva partecipato a operazioni della STARS in cui c'erano stati anche dei morti. Ma portare di propria iniziativa un'unità in un'area dove era presente un terribile morbo, dove i suoi sottoposti potevano essere straziati dagli artigli di qualche mostro inumano...

"... La colpa ricadrà su me solo. Questa è una missione non autorizzata, sarò io l'unico responsabile. Posso davvero chiedere loro di fare questo?"

— Be', sembra proprio un lavoraccio — disse infine John. — Ma se vogliamo arrivare in tempo, sarà meglio darci una mossa. — Sorrise a David, un sorriso meno smagliante del solito, ma pur sempre un sorriso. — Mi conosci, sono sempre contento quando c'è da menare le ani. E qualcuno deve pure impedire a quegli stronzi di diffondere in giro questa roba, giusto?

Steve e Karen annuirono, con aria non meno determinata di quella di John. Pur sapendo a cosa andava incontro, Rebecca aveva già dato il suo assenso prima di partire da Raccoon City. David scoprì di essere commosso dalla loro dedizione, un misto di orgoglio, di paura e di affetto che non sapeva bene come gestire.

Dopo qualche istante di silenzio incerto, fece un brusco cenno di conferma e consultò l'orologio. Nel giro di poche ore avrebbero raggiunto il punto di partenza della missione.

— Bene — disse. — È tempo di fare i bagagli. Possiamo discutere il resto durante il tragitto.

Mentre si alzavano per andare a completare i preparativi, David ricordò a se stesso che lo stavano facendo perché era necessario, che ognuno di loro aveva deciso autonomamente, in perfetta coscienza, di correre i rischi connessi a quella missione. Se qualcosa fosse andato storto, però, lo sapeva, avrebbe tratto da quella consapevolezza ben poco conforto.

Karen, seduta nel retro del furgone, stava inserendo le pallottole nei caricatori delle armi, mentre nella sua mente continuavano a ronzare le parole di quel messaggio misterioso, dal suono così arcano...

... Messaggio di Ammon ricevuto/serie azzurra/inserire la risposta per la chiave/lettere e numeri retrogradi/arcobaleno temporale/non contare/azzurro per accedere.

Completò un altro caricatore e lo mise da parte insieme agli altri, asciugandosi con un gesto automatico le dita sporche di olio lubrificante sui pantaloni prima di cominciare con uno nuovo. Una benefica corrente d'aria salmastra, che veniva dal mare luccicante sotto il sole estivo, spirava all'interno surriscaldato del furgone. Avevano lasciato la strada principale a sud della baia e avevano trovato un angolo sgombro di vegetazione a circa

duecento metri dalla riva. Fuori, il sole, ormai basso sull'orizzonte, proiettava lunghe ombre sul terreno polveroso. L'eco non lontana della risacca aveva un effetto tranquillizzante, facendo da accompagnamento alle poche parole che gli altri si scambiavano a bassa voce mentre erano impegnati negli ultimi preparativi. Steve e David si stavano occupando del battello, Jack controllava il motore. Rebecca stava mettendo insieme un kit di pronto soccorso costituito da materiale che avevano *preso in prestito* da un magazzino della STARS.

"... Le lettere e i numeri... un codice? È un riferimento relativo al tempo? Il conteggio riguarda la somma delle frasi, o qualcosa di diverso?"

Rebecca continuava ad arrovellarsi intorno a quel rompicapo, rimasticando quelle parole come un cane rosicchia un osso. Che significavano? Le frasi connettevano un singolo concetto, rappresentavano ognuna un aspetto separato di un enigma più grande? Era stato questo Ammon a inviare il messaggio? E perché, se era vero che lavorava per l'Umbrella?

Quando ebbe finito l'ultimo caricatore prese una borsa impermeabile, tornando a concentrarsi sul suo lavoro. Sapeva che avrebbe ricominciato ad affannarsi intorno a quel problema appena avesse portato a termine il suo incarico. La sua mente funzionava così; non poteva trovare pace finché c'era qualcosa che non capiva. C'era sempre una risposta, sempre, e trovarla dipendeva solo dalla capacità di concentrarsi, di fare i passi giusti nell'ordine giusto.

Le armi erano pulite e pronte, allineate in bell'ordine accanto alla ricetrasmittente sul pavimento del furgone. Non avrebbero portato altre armi oltre alle pistole Beretta semiautomatiche fornite a tutti i suoi agenti operativi dalla STARS; David aveva detto che era meglio viaggiare leggeri. Karen condivideva il suo punto di vista, ma si rammaricava ugualmente di non potere disporre dei fucili d'assalto, equipaggiati con congegni ottici che permettevano di inquadrare il bersaglio anche al buio. Dopo avere sentito durante il tragitto ulteriori dettagli sulle creature simili a zombie, l'idea di affrontarli munita solo di una pistola e di una torcia non era molto tranquillizzante.

"Ammettilo. Stavolta hai una certa paura, hai cominciato ad averla sin da quando David ha dato la prima volta la notizia. I tasselli del rompicapo sono tutti in disordine, e non combaciano."

Per ironia della sorte, i motivi che la spingevano a cercare di risolvere l'enigma erano gli stessi che la mettevano così a disagio: Trent, la collusione apparente dei vertici della STARS con l'Umbrella, la possibilità che

si diffondesse un morbo spaventoso nello stato in cui era nata e cresciuta. Chi era stato comprato dalla compagnia? Che cosa era successo a Caliban Cove? Cosa avrebbero scoperto? Cosa significa l'indovinello?

"I dati non sono sufficienti. Non ancora."

Si era sempre fatta un vanto della sua mancanza di fantasia, della sua capacità di trovare la verità basandosi solo su prove tangibili, piuttosto che sull'acume intuitivo. Era il segreto del suo successo a livello operativo, anche se si rendeva conto che a volte dava l'impressione di essere troppo distaccata, fredda. Ma lei aveva accettato la propria natura, una natura che non le permetteva di acquietarsi finché non conosceva tutti i fatti. Sia che stesse esaminando la conformazione di una macchia di sangue o misurando gli angoli del foro d'ingresso di una pallottola, ricavava una grande soddisfazione quando riusciva a risolvere un problema, a scoprire non solo *perché,* ma anche *come.* Le domande senza risposta che riguardavano Caliban Cove erano un autentico affronto per i suoi meticolosi processi mentali. Contrastavano il suo essere, confondendo i limiti tra reale e irreale, e lei sapeva che non sarebbe stata soddisfatta finché non avesse ottenuto quelle risposte.

Aveva finito con le armi. Avrebbe controllato di nuovo le buffetterie, verificando che fosse tutto agganciato per bene e pronto all'uso, e poi avrebbe chiesto a David se c'era qualche altra cosa da fare...

Karen esitò, sentendosi la schiena madida di sudore. Non c'era nessuno in vista attraverso la porta posteriore a doppio battente del furgone, e aveva già controllato e ricontrollato ogni fibbia e ogni giberna dei cinturoni. Con una di punta di senso di colpa, si mise una mano in tasca e tirò fuori il suo segreto, confortata dal peso familiare dell'oggetto che stringeva nella mano.

"Dio, se sapessero... non la finirebbero più di prendermi in giro..."

Gliel'aveva data suo padre, quando era tornato dal fronte, dopo la seconda guerra mondiale, ed era uno dei pochi ricordi di lui che le erano rimasti: una vecchia bomba a mano a frammentazione, che i soldati chiamavano familiarmente *ananas,* per la forma del guscio esterno. Portarsela dietro era una delle sue pochissime manie, una manifestazione irrazionale che la metteva in imbarazzo, perché contrastava con l'immagine che aveva di sé, quella di una donna pratica, intelligente, poco incline agli inutili sentimentalismi. Ma quella bomba a mano era una specie di portafortuna, e non andava mai in missione senza. Del resto, non escludeva che potesse tornarle utile un giorno...

"Sì, continua a raccontarti questa storiella. La STARS ha in dotazione granate digitalizzate dotate di timer modernissimi, perfino bombe stordenti corredate di microchip. Probabilmente la sicura di questo residuato bellico non si toglie più nemmeno con un paio di pinze..."

— Ti serve aiuto, Karen?

La donna sussultò leggermente, e alzando gli occhi si ride davanti il viso giovanile ma serio di Rebecca, affacciato allo sportello posteriore del furgone. I suoi occhi si posarono subito incuriositi sulla granata.

— Pensavo che non avessimo portato con noi degli esplosivi. Ehi, quella è un *ananas* della seconda guerra mondiale? Non ne avevo mai vista una dal vero. Potrebbe ancora esplodere?

Karen diede un'occhiata intorno, timorosa che qualcuno degli altri potesse sentire, poi sorrise timidamente, imbarazzata dal suo stesso imbarazzo.

"Neanche mi avesse sorpresa a masturbarmi, accidenti. Mi conosce appena, che gliene importa se sono superstiziosa?"

— Ssst! Non farti sentire. Vieni qui un momento — disse. Rebecca obbedì e salì sul furgone, con aria divertita. Nonostante tutto, Karen era contenta che la giovane biochimica avesse scoperto il suo segreto. Nei sette anni che erano trascorsi dal suo ingresso nella STARS nessuno l'aveva mai fatto. Rebecca le parve istintivamente meritevole delle sue confidenze.

— Sì, è un *ananas*, e non stiamo portando esplosivi. Non dirlo a nessuno, okay? È il mio portafortuna.

Rebecca inarcò le sopracciglia. — Ti porti dietro una bomba come portafortuna?

Karen annuì, guardandola con espressione seria. — E se John o Steve lo vengono a sapere, ne sono sicura, non la finiranno più di sfottermi. È sciocco, lo so, ma è una specie di segreto.

— Non penso che sia sciocco. La mia amica Jill ha un berretto nero che svolge la stessa funzione... — Quindi Rebecca indicò una sottile bandana rossa che portava seminascosta sotto la corta frangetta. — ... E io porto questa da un paio di settimane praticamente senza interruzione. L'avevo quando entrammo in quel laboratorio nella villa degli Spencer.

La sua espressione si rabbuiò a quel ricordo, poi sorrise di nuovo, guardando Karen negli occhi. — Non dirò nemmeno mezza parola.

Karen decise che la sua fiducia istintiva era ampiamente giustificata. Fece sparire la bomba nella tasca del giubbotto, rivolgendo un cenno riconoscente a Rebecca. — Grazie. Allora, siamo pronti lì fuori?

La ragazza fece una smorfia tesa. — Prontissimi, sì. John vuole control-

lare di nuovo le cuffie delle ricetrasmittenti, ma a parte questo, abbiamo finito.

Karen le fece un altro cenno con il capo, cercando qualcosa da dire per alleviare la paura che leggeva nei suoi occhi. Non poteva dire niente, in realtà, Rebecca aveva già avuto a che fare con l'Umbrella, e non voleva fare la figura di chi si sente a torto superiore. Era in ansia anche lei, era naturale, date le circostanze... ma la paura era un sentimento che le era sostanzialmente estraneo. Come le capitava sempre all'inizio di una missione, provava piuttosto l'impazienza di entrare in azione, di conoscere la verità.

— Comincia a distribuire le armi, io porterò il resto — disse infine Karen. Poteva se non altro darle qualcosa da fare.

Rebecca l'aiutò a scaricare l'equipaggiamento mentre il sole terminava il suo percorso attraverso l'arroventato cielo estivo e si tuffava sotto l'orizzonte. La brezza che veniva dal mare divenne più fresca e si cominciarono a distinguere le prime pallide stelle sopra l'Atlantico.

Mentre calava l'oscurità, scesero verso l'acqua in un silenzio inquieto, inserendo i caricatori nelle loro armi, sciogliendosi i muscoli, e fissando le onde che venivano avanti con l'alta marea, agitate dai misteriosi sommovimenti sul fondo marino.

Quando l'ultimo barbaglio di luce svanì all'orizzonte, John e David calarono in mare il battello, mentre Karen si infilava un berretto nero e tastava il voluminoso portafortuna nella tasca del suo giubbotto, dicendosi che di fortuna, quella sera, ne avevano proprio un grande bisogno.

La verità era lì che attendeva. Era tempo di scoprire come stavano realmente le cose.

7

Steve e David salirono a bordo, sistemandosi a prua del battello pneumatico a sei posti; Karen e Rebecca li seguirono. John salì per ultimo e, a un segnale di David, premette un pulsante. Il motore si accese: era silenzioso come promesso ed emetteva solo un lieve ronzio che si confondeva con lo sciabordio delle onde.

— Andiamo — disse David a mezza voce. Rebecca inspirò ed esalò profondamente mentre partivano diretti a nord, verso la baia.

Rimasero tutti silenziosi quando videro allontanarsi sulla loro sinistra la riva scoscesa, che risplendeva debolmente al lume della luna, e il battello puntare verso l'immensa e sussurrante distesa del mare.

"A dritta e a sinistra" recitò automaticamente la mente della giovane. "Prua e poppa."

Scrutò nel buio in cerca di un riferimento che indicasse l'inizio del perimetro della base, ma non riuscì a distinguere granché. L'oscurità era molto più fitta di quanto avesse previsto. Il freddo che sentiva era aggravato dal fatto di sapere che davanti a loro stava un mondo infinito e alieno, brulicante di forme feroci di vita.

Rebecca scorse un tenue riflesso quando David puntò il suo binocolo, uno strumento speciale che permetteva di vedere anche di notte, per guardare se si muoveva qualcosa lungo la riva. Mentre sollevava lo strumento per accostare le lenti agli occhi, la debole luce dell'illuminatore a infrarossi gli rischiarò la faccia per un istante, facendola apparire stranamente scavata.

Rebecca constatò che si sentiva meglio, ora che erano entrati in azione, e stavano viaggiando verso la loro meta. Certo, non era affatto tranquilla - la minaccia era sempre lì, la paura dell'ignoto e di quello che potevano incontrare - ma il senso di impotenza, l'ansietà con cui aveva convissuto dopo la drammatica esperienza a Raccoon City erano diventati meno opprimenti, lasciando spazio alla speranza.

"Ci stiamo dando da fare, abbiamo preso l'iniziativa, invece di aspettare che siano loro a venirci addosso..."

— Vedo la recinzione — avvertì David. Il suo viso era una chiazza pallida in mezzo al buio.

"Tra poco passeremo davanti al molo, forse vedremo anche gli edifici prima di arrivare alle grotte scavate dal mare nella scogliera su cui sorge il faro..."

L'acqua sciabordava lungo i fianchi del battello che ogni tanto si scuoteva incontrando un'onda più alta. Rebecca sentì il cuore che accelerava i battiti. Il mare le piaceva, sì, ma preferiva contemplarlo dalla riva, forse perché aveva visto troppi film con squali giganteschi, terribili...

Continuò a tenere lo sguardo concentrato davanti a sé, cercando di valutare quanto mancava ancora, e si rincuorò quando vide la terra avvicinarsi davanti alla prua del battello. A una ventina di metri di distanza, si apriva una radura tra gli alberi. Sentì l'acqua battere leggermente contro la costa rocciosa, e intuì, prima ancora di scorgerlo con gli occhi, la spianata intorno all'approdo del laboratorio.

— Ecco il molo — disse David. — John, vira a dritta, a ore due.

Rebecca riuscì finalmente a distinguere nell'ombra la linea più scura del-

la costruzione davanti a loro. Poi sentì lo scricchiolio della struttura di legno del pontile battuto dalle onde. Per quanto poté vedere, non c'erano altri battelli ormeggiati.

Mentre oltrepassavano il molo, la giovane aguzzò gli occhi per cercare di scorgere qualcosa al di là. Notò una struttura squadrala, che doveva essere, a giudicare dalle apparenze, una rimessa per le barche. Non riuscì a vedere gli edifici principali, quelli indicati sulla mappa di Trent. Oltre al faro, dovevano essercene altri sei, disposti su due file parallele alla riva: tre verso il mare, due verso l'entroterra, l'ultimo giusto alle spalle del faro. La loro speranza era che il laboratorio vero e proprio fosse lì, accanto al faro; in questo modo avrebbero potuto portare a termine la loro missione senza essere costretti ad attraversare l'intera base...

— La rimessa per le barche è di legno, gli altri edifici sembrano dei bunker di cemento. Non... un momento! — fece David sottovoce, con un tono improvvisamente allarmato. — C'è qualcuno... Ho visto due o tre sagome nascondersi dietro uno degli edifici.

Rebecca avvertì uno strano senso di sollievo, frammisto a delusione e sconcerto. Se c'era qualcuno, forse il T-Virus non si era propagato. Ma questo significava che la base era occupata, sorvegliata, e che sarebbe stato impossibile penetrarla di nascosto.

"Ma allora perché è tutta al buio? E perché sembra così deserta, in stato di abbandono?"

— La missione è sospesa? — sussurrò Karen, ma prima che David potesse rispondere, Steve gettò un grido soffocato. Rebecca si sentì gelare il sangue, e una paura primordiale si impadronì di lei.

— A ore tre, è grosso, mio Dio, enorme...

Bam!

Il battello fu colpito e subito sommerso da una cascata di acqua nera e turbinosa. Rebecca credette di vedere un lampo, avvertì un odore freddo di putredine, e cadde annaspando tra i flutti color pece.

L'acqua gelida del mare lo sommerse, facendogli bruciare gli occhi e il naso, mentre si dibatteva a corto di fiato, cercando vanamente di orientarsi.

"... Dove sono?..."

L'aveva intravista, un'immensa massa di carne rugosa che era sorta improvvisa dalle onde un attimo prima dell'impatto. Sprofondò sotto la superficie, quindi scalciò furiosamente per risalire, terrorizzato, finché riemerse, prendendo avidamente una boccata d'aria nel buio della notte ingannevol-

mente quieta.

"... Dove sono gli altri?..."

David si girò, boccheggiante, sentendo dei colpi di tosse strozzati sulla sua sinistra.

— *Andiamo a riva!* — disse, nuotando in tondo, per capire dove doveva dirigersi, e anche per vedere dove fosse finita quella creatura mostruosa, mentre imprecava contro se stesso.

"... I pescatori scomparsi, il tratto di mare maledetto, stupido che non sono altro..."

Il battello era dieci metri dietro di lui, rovesciato, con le onde che battevano contro le fiancate. La forza dell'impatto li aveva gettati tutti in acqua, spingendoli fortunatamente più vicini alla riva. Vide due sagome scure a galla sulla superficie, dei visi tra lui e la costa, sentì qualcuno che nuotava per avvicinarsi al resto del gruppo. Non riuscì a scorgere l'essere terrificante che aveva colpito il battello ma si aspettava da un momento all'altro di finire nelle sue fauci, di essere straziato da denti a forma di sega...

— A riva, a riva! — gridò di nuovo, con il cuore che batteva all'impazzata, le gambe pesanti e vulnerabili sotto la superficie mentre cercava di nuotare.

"Non ce la farò mai... Tre... Dov'è il quarto?"

— David!

Era John, la sua invocazione veniva da dietro il battello rovesciato: doveva essere in difficoltà.

— Qui! John, da questa parte, vieni verso di me, segui la mia voce!

John obbedì, e David gli andò incontro, continuando a gridare per farsi localizzare. David nuotò sul dorso verso la riva scoscesa, finché vide la testa di John tra gli spruzzi sollevati dalle braccia che battevano freneticamente l'acqua scura.

— Vieni, sono qui, dobbiamo...

Una gigantesca ombra biancastra si levò lentamente alle spalle di John: era larga almeno tre metri, tondeggiante, sgocciolante, incredibile. Il tempo parve fermarsi e la scena che si presentò ai suoi occhi sembrò una sequenza al rallentatore. David vide dei grossi, affusolati tentacoli tendersi dai lati in cima all'ombra che usciva dall'acqua, e vide aprirsi nel corpo esangue e molliccio una sorta di orrenda bocca...

"... Non sono tentacoli, sono delle antenne..."

... E solo allora si rese conto che stava vedendo la parte inferiore di un animale mostruoso che non poteva esistere, e che l'apertura era davvero

una bocca smisurata, sibilante, piena di denti affilati, grandi ognuno come il pugno di un uomo.

John stava per sparire tra le fauci del mostro. O per essere fatto a pezzi. O per affogare, trascinato nelle gelide profondità del mare, per essere poi divoralo più tardi.

La sorpresa e lo spavento bloccarono David per un istante, ma poi gridò con quanto fiato aveva in corpo.

— Immergiti! Vai sotto!

La scena riprese a scorrere in tempo reale, e la bestia si avventò sulla preda, uscendo dall'acqua con un altro tratto del gigantesco corpo serpentiforme. John sparì nell'ombra proiettata dalla massa torreggiante del mostro sopra il battello rovesciato. Per un attimo, David intravide i suoi occhi sporgenti, grandi come dei palloncini.

Poi il mostro ricadde, provocando con la sua forza esplosiva alti schizzi nell'aria, cancellando dal cielo le stelle con la conseguente cascata di schiuma. Prima che David potesse prendere fiato, un'ondata violentissima lo colpì, spingendolo indietro attraverso quell'oscuro subbuglio liquido.

Travolto dall'impatto dell'onda, provò un senso di impotenza mentre lottava per riemergere e respirare. Battendo furiosamente i piedi, riuscì infine nel suo intento. Sentì l'aria fredda sulla pelle del viso... e il calore di due mani che lo tiravano per le spalle. Inalò una boccata d'ossigeno, accorgendosi che poteva poggiarsi con i piedi sulle rocce del fondo, mentre la voce stremata di Karen risuonava dietro di lui.

— L'ho preso...

Spingendo con i piedi sulle rocce scivolose, David si lasciò trascinare a ritroso finché poté reggersi da solo e girarsi. Allora vide i suoi compagni, bagnati fradici, che tendevano le braccia verso di lui. Steve e Rebecca...

"Oh, mio Dio, John..."

— Sto bene — boccheggiò David, trascinandosi a riva, e urtando con le ginocchia sugli scogli che il suo sguardo annebbiato non riusciva a scorgere nel buio. — John... qualcuno l'ha visto?

Nessuna risposta. Si terse gli occhi dall'acqua e dal sale e guardò le facce, simili a chiazze più chiare nel buio, dei compagni, che stavano lì con i piedi a mollo nell'acqua bassa che fluiva avanti e indietro sulla battigia.

— John... — chiamò, alzando cautamente la voce, e scrutando la superficie del mare senza riuscire a vedere nulla. Il suo cuore era diventato freddo come il suo corpo, pesante come il giubbotto antiproiettile di kevlar, inzuppato d'acqua, che portava addosso.

"... Niente giubbotti di salvataggio, avremmo dovuto vederlo riemergere..."

Chiamò di nuovo, cominciando a disperare: — John!

Gli rispose una voce flebile, strozzata, dalle rocce alla loro sinistra: — Sono qui...

David si incurvò in avanti, esausto ma sollevato, mentre la sagoma familiare di John emergeva barcollante dall'ombra. Steve gli andò incontro, lo sostenne, e poi lo aiutò ad appoggiarsi contro uno scoglio.

— Mi sono immerso, come mi hai detto tu — mormorò John.

David si volse e guardò in alto, oltre la fascia di ghiaia ingombra di massi lungo la riva, verso gli edifici immersi nel buio della base. Erano ai piedi di un dirupo, in piena vista. Lo shock causato dall'incontro con il pesce mostruoso - se lo si poteva definire tale - era ormai superato. Avevano messo piede sulla terraferma, adesso.

"Ci avranno sentito? Visto? A questo punto è impossibile raggiungere le grotte, non possiamo più stare qui..."

— La rimessa per le barche — sussurrò. — Presto...

I suoi compagni si affrettarono verso sud, nella direzione indicata, con Karen nella posizione di punta, e gli altri dietro. Nessuno sembrava avere riportato danni seri, e questo era a suo modo già un miracolo. David si accodò a John, valutando la situazione mentre arrancava con le gambe dolenti attraverso il terreno impervio.

"Mettersi al riparo, chiudersi dentro, riorganizzarsi, e poi andare fino alla recinzione..."

Il cammino si fece sempre più scosceso. Mentre si arrampicavano su per le rocce, David sentì un sommesso rumore metallico e vide Rebecca stringere al petto la forma nera e sgocciolante della giberna per le munizioni. Forse potevano ancora farcela, pensò; se fossero riusciti a entrare nella rimessa per le barche, al sicuro...

La baracca di legno era sulla loro destra, silenziosa e scura, con la porta d'ingresso chiusa in fondo al pontile. Non c'era modo di sapere se era vuota, e anche se distava ormai solo una decina di metri, l'ultimo tratto era totalmente allo scoperto, senza il minimo riparo.

"Non c'è scelta."

— State bassi — sussurrò. Si avvicinarono chini alla baracca, finché Karen raggiunse la porta per prima e l'aprì. Nessuna luce filtrò dall'interno, nessun allarme si mise a squillare. Steve e Rebecca si precipitarono dentro dopo di lei, poi John, e infine David, inciampando ancora fradicio nel buio

e affrettandosi a chiudere la porta con una spallata.

— Fermi dove siete — ordinò sottovoce, mettendo mano alla torcia alogena che portava agganciata alla cintura. Nella baracca regnava una quiete irreale, rotta solo dal loro stesso ansimare... ma nell'aria stagnava un odore orribile, il fetore di qualcosa morto da tempo...

Il sottile fascio di luce della torcia squarciò il buio, rivelando uno stanzone quasi vuoto. Rotoli di corda e salvagenti stavano appesi a dei ganci di legno, un banco da falegname era addossato a una parete, c'erano poi dei cavalletti, degli scaffali...

"... Mio Dio..."

La luce della torcia inquadrò una seconda porta al capo opposto dello stanzone, rivelando la fonte dell'orrendo fetore: delle ossa scarnificate e un camice da laboratorio chiazzato da qualcosa di oleoso. Fasci disseccati di muscoli ricadevano ai lati di una faccia ghignante.

Un cadavere era stato inchiodato alla porta, con una mano sollevata in una sorta di saluto di benvenuto. L'avanzato stato di decomposizione faceva intendere che fosse lì da settimane.

Steve si sentì la gola chiusa da un nodo. Deglutendo a fatica, distolse lo sguardo, ma l'immagine grottesca si era già impressa in modo indelebile nella sua mente: quel viso privo di occhi, con i tessuti in disfacimento, le dita della mano aperte a ventaglio e inchiodate una per una alla porta...

"Dio mio, che razza di scherzo è?" Steve era stordito, ancora ansante per la nuotata da incubo, gli scogli scivolosi che aveva dovuto scalare per arrivare a riva, l'orrore del mostro marino creato dall'Umbrella. Quell'odore pesante di putrefazione non era di certo tranquillizzante.

Per qualche istante, nessuno aprì bocca. Poi David coprì con una mano il lascio di luce della torcia e cominciò a parlare, con voce bassa ma sorprendentemente ferma.

— Controllate i cinturoni e togliete i caricatori bagnati. Voglio un rapporto immediato su eventuali danni fisici e sullo stato dell'equipaggiamento. Tirate tutti un respiro profondo. John?

La voce grave di John risuonò nell'oscurità alla sinistra di Steve, accompagnata dal suono dei suoi movimenti impacciati mentre controllava l'equipaggiamento fradicio d'acqua. Karen e Rebecca stavano alla sua destra, David era ancora accanto alla porta.

— Quella specie di pesce mi ha lasciato addosso una patina appiccicosa, ma va tutto bene. Ho la mia pistola ma ho perso la torcia. E anche le rice-

trasmittenti.

— Rebecca?

La giovane rispose prontamente, se pure con voce malferma. — Sto bene, ho ancora la pistola, la torcia, il kit di pronto soccorso... Oh, ho pure le munizioni.

— Steve?

Steve fece a sua volta rapporto, togliendo il caricatore bagnato dalla sua Beretta e infilandolo in una tasca. La torcia però non era più dove avrebbe dovuto essere, agganciata al cinturone.

— Sì, niente di rotto. Ho la pistola ma non la torcia.

— Karen?

— Lo stesso.

David tolse la mano dalla luce della torcia, rischiarando un po' l'interno della baracca. — Niente danni fisici e siamo ancora armati. Poteva andare molto peggio. Rebecca, distribuisci le munizioni, per favore. La recinzione deve essere una cinquantina di metri a sud di qui, possiamo avvicinarci riparandoci dietro gli alberi, sempre che non ci abbiano già visti. La missione è sospesa, dobbiamo ritirarci.

Steve prese tre caricatori da Rebecca, ringraziandola con un cenno del capo. Ne inserì uno nella pistola, mettendo automaticamente un colpo in canna.

"Magnifico, prima ce ne andiamo e meglio sarà. Quella creatura pazzesca per poco non faceva di noi un sol boccone; e adesso il *signor Morte*, qui, che ci saluta con la mano, come per darci il benvenuto..."

Steve non era uno che si spaventava facilmente, ma sapeva riconoscere una situazione senza speranza quando la vedeva. Era innamorato del proprio lavoro con la STARS, aveva voluto partecipare alla missione per contribuire a risolvere le cose, ma ora che avevano perso il battello e il piano iniziale era andato in fumo, non restava che ritirarsi.

David si avvicinò al cadavere in decomposizione con la faccia piegata in una smorfia di disgusto nel fioco chiarore color arancio diffuso dalla torcia. — Karen, Rebecca, venite a dare un'occhiata. John, prendi la torcia di Rebecca e vedi, insieme a Steve, se puoi trovare qualcosa di utile.

Rebecca porse la sua torcia a John, che rivolse un cenno d'intesa a Steve. I due andarono insieme al banco da falegname, mentre le voci sommesse degli altri risuonavano nell'aria ferma.

— La sua morte non è opera del T-Virus — disse Rebecca. — Il modo

in cui il cadavere si è decomposto non corrisponde...

Silenzio, poi parlò Karen. — Lo vedi questo? David, dammi un po' di luce...

John schermò con una mano la loro torcia illuminando le sudicie assi di legno del piano di lavoro del tavolo. Una tazza da caffè rotta. Un mucchietto di dadi e bulloni unti di grasso sopra una carta delle maree plastificata. Un cacciavite elettrico, sporco e scheggiato, un paio di punte di trapano su uno straccio lercio.

"Niente. Qui non c'è niente. Faremmo meglio a tagliare la corda, prima che qualcuno venga a curiosare..."

John aprì un cassetto e frugò al suo interno, mentre Steve cercava di capire cosa ci fosse sullo scaffale sopra il tavolo. Dietro di loro, Karen parlò di nuovo.

— Non è morto quando l'hanno inchiodato alla porta, anche se doveva essere già conciato male. Era svenuto, sicuramente. Non ci sono tracce di lotta... ci sono solo dei segni, qui e qui, che fanno pensare che l'abbiano trascinato; secondo me gli hanno sparato quando era vicino all'altra porta, e poi l'hanno portato fin qui.

John intanto aveva finito di esaminare i cassetti. Lui e Steve proseguirono oltre, facendo risuonare le loro scarpe fradice sulle assi di legno del pavimento. Un paio di pinze. Una radiolina, un sacchetto accartocciato accanto a un mozzicone di matita.

Un pensiero attraversò la mente di Steve, che subito si fermò a guardare il sacchetto di carta. La matita.

Prese il sacchetto appallottolato, lo spianò per bene, e lo girò. C'era scritto qualcosa vicino al bordo inferiore, con grafia incerta e malferma.

— Ehi, qui c'è qualcosa di interessante — esclamò a mezza voce, illuminando lo scritto con la torcia mentre gli altri si avvicinarono per guardare. Steve lesse, aguzzando gli occhi per distinguere le parole nella luce flebile e traballante. Mancava qualsiasi punteggiatura, e dovette inserire come meglio poteva le pause al posto giusto.

> ... 20 luglio. Mi hanno messo qualcosa nel mangiare, sto male... ho nascosto il materiale per te, ho mandato i dati. Ha affondato le barche e ha sguinzagliato...

Steve aggrottò le sopracciglia, perplesso di fronte a una parola. *Tri... Trisquad?*

Ha affondato le barche e ha sguinzagliato le Trisquad. Col buio arriveranno, penso che abbia ucciso gli altri. Fermalo. Dio solo sa cosa vuol fare. Distruggi il laboratorio. Trova Krista, dille che mi dispiace, che Lyle è dispiaciuto. Vorrei...

Lo scritto finiva qui.

— È un messaggio di Ammon — mormorò Karen. — Lyle Ammon.

Non c'era bisogno di essere uno scienziato per immaginare chi fosse l'uomo inchiodato alla porta. Il putrescente *signor Morte* aveva adesso un'identità, per quel che gli poteva servire. E il messaggio che Trent aveva dato a David era così strano perché il poveretto doveva essere drogato quando l'aveva mandato.

— È sempre bello riuscire a dare un nome a una faccia, vero? — fece John, restando però serio. Lo scritto non lasciava presagire nulla di buono, indipendentemente dalla fine che aveva fatto il suo autore.

"Cos'è una Trisquad? Chi è che l'ha sguinzagliata?"

— Forse dovremo dare un'altra occhiata in giro — disse Rebecca esitante, ma David fece segno di no con la testa.

— Meglio andarcene, per il momento, secondo me. Più tardi...

Fu interrotto da un suono di passi pesanti lungo il pontile, diretti verso la porta da cui erano entrati. Tutti si bloccarono, tendendo l'orecchio. Si trattava sicuramente di più persone, e chiunque fossero, si stavano sforzando di non fare troppo rumore. Si fermarono giusto dietro la porta e rimasero lì, senza provare a girare la maniglia, o a buttare giù il battente con un calcio. Erano in attesa.

David roteò un dito nell'aria, poi indicò Karen e la porta dal lato opposto, quella su cui erano appesi i poveri resti di Lyle Ammon. Il segnale significava che Karen doveva uscire per prima.

La donna andò verso il cadavere ghignante, seguita da Steve che sussultava a ogni scricchiolio proveniente dall'impiantito e respirava con la bocca per non sentire l'odore di morte. Poi Karen aprì la porta, e in quello stesso momento il silenzio fu rotto dal crepitio di un mitra, davanti a loro, sulla sinistra, proprio dalla parte dove intendevano scappare.

8

Karen fece un balzo all'indietro per schivare la sventagliata di pallottole

che colpì la porta e il cadavere di Ammon, proiettando intorno pezzi di carne putrescente. Simile a un osceno fantoccio ghignante, il cadavere sussultò sotto l'impatto dei proiettili e parve ballare al suono di una danza macabra.

David afferrò il camice del morto e diede uno strattone, ma la porta si spalancò sotto un torrente di pallottole e gli attaccanti, chiunque fossero, si fecero avanti, mentre il fragore degli spari aumentava e i frammenti di carne e di legno volavano intorno con maggiore violenza. Li avevano presi in trappola. Entrambe le uscite erano bloccate.

Rebecca strinse la sua Beretta con mano malferma, aspettando un segnale da David. Lui indicò approssimativamente il centro della base, in direzione nordovest, e gridò per farsi sentire sopra il frastuono prodotto dalle raffiche di mitra.

— Rebecca, l'altra porta! John, Karen, raggiungete l'edificio più vicino. Steve, io e te provvederemo al fuoco di copertura! Via!

Steve e David balzarono fuori insieme, e cominciarono a sparare con le loro pistole, punteggiando di esplosioni più cupe il crepitio acuto delle armi automatiche.

John e Karen si lanciarono anche loro fuori dalla porta, correndo a precipizio, e furono istantaneamente inghiottiti dall'oscurità. Rebecca si girò e puntò la Beretta contro la porta da cui erano entrati, con il cuore che le batteva forte in petto. Le pareti della baracca vibravano sotto l'impatto dei colpi.

— Morite! Dannazione, perché non muoiono? — gridò Steve dietro di lei, con un accento incredulo e terrorizzato che le fece gelare il sangue.

"... Zombie?"

Senza distogliere lo sguardo dal rettangolo di legno della porta, Rebecca urlò con quanto fiato aveva in corpo, per cercare di sovrastare il fragore incessante degli spari.

— Alla testa! Mirate alla testa!

Non aveva modo di sapere se l'avevano sentita, e intanto le raffiche dei mitra risuonavano sempre più vicine. Con la mente in subbuglio cercò di capire con che cosa avesse a che lare, ricordando le vittime del T-Virus che aveva già avuto modo di vedere. Erano tarde di riflessi, ma implacabili...

... e si limitavano a reagire agli stimoli, senza la capacità di elaborare una strategia...

— Forza, Rebecca, andiamo!

Risuonò un'altra raffica di mitra, ma le pareti della baracca non vibravano più come prima sotto il massiccio volume di fuoco. Rebecca lanciò un'occhiata dietro di sé, vide Steve che continuava a sparare contro qualcosa, e scorse anche David che le faceva cenno di andare. Si mosse di traverso verso l'altra uscita, costretta suo malgrado a dare un'occhiata da vicino al cadavere crivellato di pallottole ancora appeso alla porta. La scatola cranica era collassata verso l'interno come una zucca marcia, i denti erano tutti spezzati, con brandelli di tessuti di consistenza gommosa che sembravano irraggiarsi dietro la sommità della testa. La mano che salutava, non più attaccata al braccio corrispondente, era stata tranciata di netto da una raffica di mitra, e ora penzolava come un'oscena decorazione...

Steve sparò di nuovo e il crepitio del mitra cessò. Spianò la sua pistola, gli occhi sbarrati, la bocca aperta come per dire qualcosa...

... E in quel momento la porta dall'altra parte si staccò, mentre le pallottole volavano attraverso il buio squarciato dai lampi arancioni degli spari. David spinse bruscamente Rebecca verso il lato opposto e lei si lanciò fuori, mentre la Beretta nove millimetri di lui abbaiava alle sue spalle, assicurando il fuoco di copertura.

— Corri fino al prossimo edificio, mettiti al riparo...

Corse nel buio più veloce che poteva, con le scarpe bagnate che impattavano la superficie dura del terreno, aguzzando gli occhi per individuare la sagoma squadrata di un edificio di cemento circondato da alti alberi.

— Di qua!

Rebecca deviò verso il punto da cui veniva la voce, e vide alla fioca luce delle stelle la silhouette atletica di John all'angolo dell'edificio. Quando fu più vicina, vide anche Karen appostata a lato della porta aperta, con la pistola spianata in direzione della rimessa per le barche, dove proseguiva ancora la sparatoria.

— Dentro! — gridò Karen, facendosi da parte per farla passare, e Rebecca obbedì, smettendo di correre solo dopo che ebbe varcato la soglia. Nel buio pesto che regnava all'interno, andò a sbattere contro un tavolo, procurandosi un livido a un fianco.

Si volse e vide Karen sparare, mentre John gridava: — Forza, forza!

Un attimo dopo Steve si catapultò all'interno dell'edificio. Rischiò di finirle addosso e di travolgerla ma si fermò in tempo, e rimase lì ad ansimare con una mano sul petto.

Rebecca si spostò vicino alla porta, toccandola e registrando distrattamente che era di metallo, mentre arrivava anche David.

— Karen, John! — gridò, sollecitandoli a entrare.

Karen si mosse rinculando, con l'arma spianata davanti a sé. Si udirono altri tre spari secchi di pistola, poi John rientrò mettendosi al riparo insieme agli altri. Aveva un'espressione tesa, con la mascella serrata e le narici dilatate.

Rebecca si affrettò a chiudere la porta, e le sue dita trovarono al buio il gancio di fermo del chiavistello. Le ronzavano ancora le orecchie e riuscì a malapena a sentire il rumore del chiavistello che si bloccava. Fuori, intanto, avevano smesso di sparare. I loro assalitori non fecero udire la loro voce, nemmeno per scambiare ordini o dare l'allarme. Niente latrati di cani, niente lamenti di feriti; un silenzio totale, rotto solo dal loro stesso respiro nell'aria ferma e calda che stagnava all'interno dell'edificio.

Un fascio di luce alogena si accese, rivelando le facce sconvolte dei quattro, mentre David esplorava il loro rifugio. Una stanza non troppo grande, ingombra di scrivanie e di computer, priva di finestre.

— Avete visto che roba? — chiese Steve in tono concitato. — Dio, non cedevano, l'avete visto?

Nessuno rispose, e anche se erano fuori pericolo, Rebecca aveva ancora l'adrenalina alle stelle, il cuore che batteva all'impazzata; sembrava che l'Umbrella avesse trovato una nuova applicazione del T-Virus.

"E che ci piaccia o no, tocca a noi farne le spese." Erano intrappolati nella base di Caliban Cove. E lì quelle creature mostruose erano armate.

David tirò un ultimo sospiro profondo, esalò lentamente, e diresse la luce della torcia verso la porta.

— A quanto pare ci hanno scoperti — disse, sperando di non lasciar trapelare dal suo tono la disperazione che sentiva dentro. — Già che ci siamo, vale la pena di vedere dove siamo capitati. Rebecca, vuoi accendere la luce?

Rebecca azionò l'interruttore e una luce brillante li abbagliò per un attimo, mentre le lampade fluorescenti sul soffitto, dopo qualche iniziale esitazione, si accendevano. Socchiudendo le palpebre per difendere gli occhi da quella luce troppo violenta, David controllò come stavano i suoi compagni, e si accorse allora che Steve teneva una mano premuta sul petto.

— Ti hanno colpito?

— Il giubbotto ha fermato il proiettile — rispose il giovane, che però era più affannato degli altri, più pallido di quanto avrebbe dovuto essere.

Rebecca lanciò a David un'occhiata interrogativa. Lui rispose con un

cenno.

"Sembra che non abbiamo dove altro andare..."

— Controlla il suo stato. C'è nessun altro?

Nessuno rispose e Rebecca si avvicinò a Steve, invitandolo con un cenno a togliersi il giubbotto antiproiettile. David, intanto, girò lo sguardo intorno, nel tentativo di identificare il luogo in cui si trovavano basandosi su quel che ricordava della mappa di Trent e su quel poco che aveva visto dall'esterno. C'erano sei scrivanie di metallo, di tipo economico, ingombre di carte e corredate tutte con un terminal di computer. Le pareti di cemento a vista erano del tutto spoglie. Nella parete rivolta a ovest si apriva un'altra porta che doveva dare accesso alla zona più interna dell'edificio.

— Karen, cura quella porta — ordinò David. Potevano esaminare la stanza, mentre decidevano la prossima mossa.

"Anche se in realtà starà a te decidere, sei tu il responsabile; e se li mandassi a fare una bella nuotata? Tanto, non sarà mai peggio di quello che hanno già sperimentato..."

David ignorò la voce che veniva dal suo interno e i rimorsi per il modo clamoroso in cui aveva sottovalutato le possibili difficoltà. Non sarebbe stato di nessun aiuto manifestale i suoi sensi di colpa di fronte ai compagni. Doveva piuttosto pensare a cosa fare da quel momento in poi.

— Ragioniamo — disse. — A mio parere la sequela di inconvenienti che abbiamo incontrato non è casuale. Cosa diceva quello scritto lasciato da Ammon? Che gli avevano messo qualcosa nel mangiare, e che c'era qualcuno che stava uccidendogli altri... La mia impressione è che qui non si tratta di una mera diffusione accidentale del T-Virus.

Rebecca lo ascoltò, mentre stava controllando il petto di Steve. L'esperto di computer, seduto vicino a una scrivania, sussultò quando lei sfiorò con un dito il livido scuro sul suo pettorale destro. La giovane gli sorrise con aria rammaricata, scuotendo la testa.

— Per fortuna non hai niente di rotto — disse. — Sei a posto.

Poi si volse verso David, tornando seria. — Hai ragione. Se fosse una diffusione accidentale, il morto appeso alla porta, Ammon, sarebbe stato infettato a sua volta. Ma queste Trisquad... se fossero il risultato di esperimenti con il T-Virus... a quest'ora avrebbero dovuto essere già putrefatte. Sono passate settimane da quando Ammon ha lasciato quello scritto. In base alle nostre conoscenze, dovrebbero essere ridotti a un ammasso di materia marcescente. 0 abbiamo a che fare con un virus di tipo diverso, oppure significa che qualcuno si sta prendendo cura di loro, controllando il livello

enzimatico, o magari tenendole dentro un ambiente refrigerato...

David annuì lentamente, seguendo il suo ragionamento. — E se quel qualcuno fosse diventato matto e avesse ammazzato tutti gli altri, cosa dovremmo fare?

— Quel cadavere che ci ha dato il benvenuto — rispose Karen in tono pensoso. — E la creatura o le creature nella baia. Sembra quasi che stessero aspettando il nostro arrivo...

—... Ma non volessero farci fare molta strada — completò John.

David ripensò alla frase dello scritto, in cui Ammon supplicava: "Fermalo. Dio solo sa cosa vuol fare..."

Steve intanto si era rimesso la camicia, rabbrividendo al contatto della stoffa umida. — Allora, adesso che facciamo?

David tacque, perché non sapeva cosa rispondere. Si sentiva talmente spossato, esausto, incerto...

— Io... L'alternativa è ritirarci o andare più a fondo — mormorò. — Considerando quel che è successo finora, non me la sento di prendere questa decisione da solo. Voi cosa volete fare?

David li guardò stancamente uno per uno, aspettandosi da loro una reazione di paura o di rimprovero nei suoi confronti; non era stato all'altezza del suo compito, li aveva condotti in una situazione pericolosa senza nemmeno uno straccio di piano d'emergenza... Tutto perché non sopportava che fosse offuscata l'immagine della STARS E adesso erano in trappola, e lui non sapeva cosa fare...

L'espressione dei suoi compagni era invece pensierosa, assorta. Anzi, con sua sorpresa, vide Karen sorridere, e quando lei parlò, lo fece con ammirevole determinazione.

— Dato che ce lo chiedi, sappi che io voglio andare in fondo a questa faccenda. Voglio sapere cosa è successo.

— Anch'io — intervenne Rebecca. — E sono anche impaziente di dare un'occhiata al T-Virus.

— Io invece voglio fare fuori un altro po' di quei mostri delle Trisquad — disse John, sorridendo. — Caspita, degli zombie armati di M-16... come nel film *La notte dei morti viventi*...

Steve sospirò, ravviandosi il ciuffo bagnato sulla fronte. — Già che siamo qui, tanto vale andare in fondo; del resto, anche ritirarci non è privo di rischi. La situazione non è quella che speravo, ma non ho rinunciato all'idea di incastrare quei bastardi dell'Umbrella...

David sorrise, sentendosi sempre più imbarazzato. Non solo aveva sot-

tovalutato la situazione, ma anche i suoi compagni.

— E tu? Tu cosa vuoi fare... veramente? —chiese allora Rebecca.

Quella domanda lo colse di nuovo in contropiede, non perché fosse rimasto sorpreso, ma perché improvvisamente scoprì che non sapeva cosa rispondere. Ripensò alla STARS, al modo ossessivo in cui aveva pensato solo ad affermarsi dal punto di vista professionale, e a quello che questo era già costato ai suoi compagni. Da giorni voleva solo poter dimostrare che ne era valsa la pena, che non aveva sprecato la sua intera vita, e aveva finito per convincersi che smascherare il tradimento dei suoi superiori gli avrebbe restituito la pace, come se sradicare la corruzione potesse provare in qualche modo il suo valore.

"Ho sacralizzato così a lungo l'organizzazione a cui appartenevo... ma non è questo il motivo, il vero scopo? Qui, in questa stanza, con queste persone?"

Studiò lo sguardo curioso, acuto di Rebecca, cosciente del fatto che tutti attendevano da lui una risposta.

— Voglio fare in modo che ne usciamo vivi — rispose infine, con accento sincero.

— Dio lo voglia — mormorò John.

David ricordò quel che aveva detto ai membri dell'unità di Raccoon City, sul fatto che sarebbe occorso tutto il loro impegno per riuscire a sconfiggere l'Umbrella. L'aveva detto per ottenere l'adesione di Chris al suo progetto, ma il discorso valeva ugualmente per ciascuno di loro...

"Impegnati seriamente, David..."

— John, tu e Karen perlustrate l'interno dell'edificio, controllate le porte, e tornate qui entro dieci minuti. Steve, accendi uno di quei computer, e vedi se riesci a trovare una mappa dettagliata della base. Rebecca, noi cercheremo tra le carte sparse sulle scrivanie o contenute nei cassetti. Ci servono delle mappe, informazioni sulle Trisquad, sul T-Virus, dati riguardo il personale scientifico, per cercare di capire chi c'è dietro a tutto questo.

David fece loro cenno di mettersi in azione, scoprendo di sentirsi molto più lucido ed equilibrato di quanto non gli fosse capitato da lunghissimo tempo.

— Diamoci da fare — disse. Al diavolo la STARS. La battaglia contro l'Umbrella era ormai un fatto esclusivamente personale.

Non fosse stato per i Ma7, forse il dottor Griffith non avrebbe mai scoperto che degli estranei erano entrati nella base; quegli esperimenti falliti si

erano rivelati utili, dopo tutto, anche se non nel modo per cui erano stati creati.

Aveva trascorso la maggior parte della giornata in laboratorio, a contemplare i contenitori pressurizzati vicino all'ingresso, la loro superficie di lucido acciaio che scintillava in modo seducente nella luce soffusa. Una volta presa la decisione di diffondere il virus, si era reso conto che non aveva più molto da fare. Le ore erano volate; ogni volta che controllava l'orologio era rimasto sorpreso, anche se non del tutto in modo spiacevole. Era stato il primo, in fin dei conti, il primo adepto del nuovo corso del mondo. Doveva solo preoccuparsi di portare i contenitori in cima al faro... e con i dottori che aspettavano silenziosi i suoi ordini, anche quella questione era risolta. Poco prima dell'alba avrebbe dato loro le ultime istruzioni, dopo di che avrebbe condotto orgogliosamente la specie umana verso la luce, incontro al miracolo della pace.

Era stato il pensiero di cosa fare dei Ma7 che l'aveva spinto infine ad andare nelle grotte, la sola preoccupazione che non avesse già accantonato come superflua. Aveva già commesso un errore con i Leviatani; quando aveva assunto il pieno controllo della base, aveva aperto d'impulso i cancelli delle grotte, perché voleva che fossero liberi anche loro come si sentiva lui. Solo il giorno dopo si era reso conto che l'Umbrella poteva scoprirlo e venire a dare un'occhiata, mettendo fine una volta per tutte ai suoi piani. Aveva continuato a mandare puntualmente rapporti settimanali per mantenere le apparenze, ma non avrebbe mai potuto fornire una spiegazione plausibile per la *fuga* delle quattro creature. Era stato un grosso colpo di fortuna che i Leviatani fossero tornati indietro spontaneamente.

I Ma7 erano una cosa del tutto diversa, ovviamente. Erano troppo violenti, troppo imprevedibili per liberarli. Ma lasciarli morire di fame nella loro gabbia non gli sembrava giusto, specie dal momento che anche loro potevano godere degli effetti del suo dono; non avevano scelto da soli il proprio destino come creature di distruzione, non avevano nemmeno scelto di esistere. E dato che aveva avuto anche lui una piccola parte nella loro creazione, si sentiva in dovere di fare qualcosa per loro...

Era rimasto per qualche tempo davanti al cancello esterno, considerando il problema, mentre i cinque animali si lanciavano ripetutamente contro la massiccia cancellata, facendo echeggiare i loro strani lamentosi ululati all'interno delle grotte umide e tortuose. C'era un comando di apertura manuale della serratura vicino alla gabbia, e un altro a distanza nel laboratorio, ma non c'era modo di liberarli dal faro, e lui certamente non li avrebbe

lasciati uscire prima di essersi messo al sicuro. Avrebbe potuto mandare uno dei dottori a farlo, i Ma7 avevano un metabolismo molto più lento di quello degli umani, e c'era il rischio che lo raggiungessero prima di avere effettuato la mutazione indotta dal virus. Un mese prima che la base fosse sotto il suo controllo, la dottoressa Chin e due assistenti veterinarie avevano fatto lo sbaglio di voler prestare delle cure a uno dei Ma7 ammalati; era stato un brutto modo di morire, e anche se sarebbe stato insensibile al dolore dopo avere effettuato la transizione nel nuovo stato, voleva restare nel nuovo mondo il più a lungo possibile.

Griffith aveva infine deciso che l'eutanasia era l'unica scelta ragionevole. Aveva preso quella decisione a malincuore, ma non vedeva alternative. Anche se il laboratorio era ben fornito, i veleni non erano il suo forte, così aveva pensato di consultare i dati contenuti nell'archivio del computer centrale... e lì, nel freddo comfort del laboratorio sigillato dall'interno, aveva scoperto che il suo santuario era stato violato.

Rimase scioccato davanti al computer, fissando il cursore lampeggiante che indicava la presenza di qualcuno in uno dei bunker. Non era possibile alcun errore. Salvo i terminal del laboratorio, il resto della base era stato smantellato settimane prima. L'Umbrella aveva mandato degli agenti a controllare la situazione...

La prima emozione ad affiorare attraverso il suo stato di iniziale stupore fu la rabbia, una rabbia violenta, incontenibile, che travolse qualunque ragionevolezza, e che scese su di lui come una fiammata accecante. Per qualche attimo, si sentì perso, mentre il suo corpo veniva scosso da una forza primaria, che lo spinse ad agguantare, tirare, strappare gli stupidi e inutili oggetti più a portata di mano.

"... No, no, no! Non mi fermeranno..."

Ma quando le sue dita toccarono il freddo metallo dei contenitori, il fuoco si estinse di colpo. Quei lisci oggetti argentei furono una sorta di pioggia benefica che rianimò la sua razionalità e lo fece ritornare in sé. Recuperò di colpo l'autocontrollo restando senza fiato e grondante di sudore.

"La mia creazione. Il mio capolavoro."

Sbattendo gli occhi, ansando, si ritrovò a guardare un mare di carte strappate, vetri rotti, e circuiti divelti. Era riuscito a distruggere il suo computer, colpevole soltanto di avergli portato la brutta notizia. In un'occasione diversa, si sarebbe vergognalo di quella crisi isterica, ma quel giorno era la vigilia di un nuovo inizio per il mondo, e la sua rabbia era giustificata.

"Giustificata, l'orse, ma inutile. Come impedirai agli intrusi di fermarti? Non puoi diffondere qui il nuovo ceppo di virus, e non puoi arrischiarti a portarlo fuori, non adesso... Quali sono i loro piani? Fino a che punto sono informati?"

Poteva scoprirlo abbastanza facilmente. C'erano altri due terminali nel laboratorio; ne raggiunse rapidamente uno, lanciando un'occhiata ai dottori che se ne stavano muti, seduti tranquillamente vicino alla porta stagna. Se avevano notato la sua sfuriata, non lo davano a vedere. Provò un moto di rabbia nei loro confronti, perché erano quelli che avevano creato le inutili Trisquad, i guardiani *inarrestabili* che l'avevano tradito proprio quando aveva avuto più bisogno di loro.

Si sedette al tavolo e accese il monitor, attendendo con impazienza che l'ombrello girevole che era il logo della società svanisse dallo schermo. Il sistema di monitoraggio che garantiva la rete informatica della base era situato nel laboratorio, perciò Griffith poteva facilmente vedere cosa stavano cercando gli intrusi senza rivelare la propria presenza... sempre che fosse riuscito a ricordare il codice di accesso che serviva ad attivare il sistema...

Batté una serie di tasti, attese, poi inserì la sua password. Dopo un'altra breve pausa, colonne di dati cominciarono a scorrere sullo schermo. Ce l'aveva fatta.

"Cercare, trovare, localizzare..."

Rimase perplesso di fronte al risultato della sua ricerca, chiedendosi perché mai gli uomini dell'Umbrella avessero bisogno di cercare al computer dov'era situato il laboratorio... Gli ideatori della rete informatica non erano degli stupidi, non c'era niente negli archivi riguardo alla pianta della base...

"... e se fossero dell'Umbrella lo saprebbero. Il che significa..."

Si sentì improvvisamente sollevato, così sollevato che scoppiò addirittura in una risata. La sua ira di poco prima gli parve una reazione sciocca, fanciullesca. Gli intrusi non erano stati mandati dall'Umbrella, e questo cambiava tutto. Anche se fossero riusciti a trovare il laboratorio, il che era piuttosto improbabile, considerando dov'era dislocato, non avrebbero mai potuto entrare senza l'apposita carta magnetica. E Griffith aveva distrutto tutte quelle in circolazione...

"... salvo quella di Ammon. La sua non è mai saltata fuori."

Quel pensiero lo raggelò per un attimo, ma poi scosse la testa, sorridendo nervosamente. No, quella carta l'aveva cercata vanamente dappertutto, com'era possibile che la trovasse un estraneo?

"E se anche la trovassero, come farebbero a superare la sorveglianza del-

le Trisquad? Ma cosa ha combinato Lyle Ammon durante quelle tre ore in cui era come scomparso? E se fosse riuscito a fare arrivare un messaggio all'esterno? Ho controllato solo se aveva cercato di mettersi in contatto con l'Umbrella, ma se invece avesse raggiunto qualcun altro?"

Mentre considerava quella allarmante ipotesi, il computer cominciò a sfornare dati sui test delle capacità logiche. La serie di test sociopsicologici ideati da Ammon.

Griffith sentì che la situazione stava di nuovo sfuggendo al suo controllo. Serrò i pugni, rifiutando di arrendersi; la posta in gioco era troppo grossa, non poteva permettere che la sua emotività prendesse il sopravvento, non a quel punto, doveva restare lucido.

"Sono uno scienziato, non un soldato. Non ho mai sparato un colpo o tirato un pugno in vita mia! Sarei del tutto inutile in un combattimento, totalmente... Imprevedibile. Incontrollabile."

Un sorriso si disegnò lentamente sulle sue labbra.

I pugni erano diventati esangui, li aveva serrati al punto da conficcarsi le unghie nel palmo, ma non sentiva dolore. Il suo sguardo vagò intorno nel laboratorio silenzioso, posandosi brevemente sulla porta stagna, poi sui volti assenti, torpidi, dei suoi dottori. E poi ancora sui cilindri pieni di aria compressa e di virus, il suo miracolo. E infine sul comando che azionava l'apertura della gabbia degli animali.

Il sorriso del dottor Griffith si accentuò. Gocce di sangue chiazzarono il pavimento.

Venissero pure.

9

Mentre Steve leggeva ad alta voce, Rebecca vide David spostare ripetutamente lo sguardo Ira l'orologio e la porta. 1 dieci minuti non dovevano essere ancora trascorsi, a suo giudizio, ma ci mancava poco. John e Karen non erano ancora tornati.

— "... Tutto è impostato per misurate l'uso di processi logici, come la tecnica dell'indice combinato proiettivo con un'esatta definizione degli intervalli..."

Era una lettura piuttosto tediosa, apparentemente un rapporto interno al laboratorio che analizzava un tipo di test del quoziente d'intelligenza. Con tutta evidenza era stato scritto da uno scienziato, a giudicare dallo stile involuto e contorto. Tuttavia, era quello che era saltato fuori quando Steve

aveva chiesto al computer informazioni sulla *serie azzurra.* Poiché le loro ricerche non avevano ottenuto molto di più, Rebecca si costrinse a prestare la massima attenzione, scacciando da sé la sottile paura che si era insediata nel suo animo durante quella infruttuosa perquisizione.

Qualcuno aveva ripulito la stanza, e l'aveva fatto in modo molto professionale. Rebecca aveva trovato solo libri, un'infinità di elastici, fermagli, ma nemmeno un pezzo di carta con qualcosa scritto sopra, uno straccio di informazione su cui lavorare. La ricerca al computer di Steve non stava andando molto meglio; niente mappe e soprattutto niente sul T-Virus. Chiunque fossero quelli che si erano impadroniti della base, avevano apparentemente portato via tutto quello che poteva essere utile.

"Tranne un mucchio di chiacchiere pseudoscientifiche, che finora non hanno nemmeno menzionato la parola *azzurro.* Come diavolo possiamo sperare di ottenere qualcosa?"

Proprio in quel momento, Steve premette un tasto, e il suo viso si illuminò speranzoso. — Ci siamo...

— "La serie rossa, alla luce di un criterio standard di valutazione, è la più semplice e basilare, applicabile fino a un quoziente d'intelligenza pari a 80. La serie verde..."

Si interruppe, fissando smarrito lo schermo. — Improvvisamente è sparito tutto.

Rebecca alzò gli occhi dalla scrivania praticamente vuota che stava frugando, mentre David andava vicino a Steve.

— Un crash di sistema? — chiese preoccupato.

Steve era ancora impegnato a battere i tasti. — Sembrerebbe più un blocco del programma. Non penso... Ehi, cos'è questo?

— Rebecca — chiamò David, invitandola ad avvicinarsi.

Lei chiuse un cassetto pieno di cartellette vuote e prive di contrassegni e venne a mettersi alle spalle di Steve, chinandosi per leggere la scritta che era comparsa sullo schermo.

Chi la fa non ne ha bisogno. Chi la compra non la vuole. Chi la usa non la vede.

— È un indovinello — disse David. — Chi di voi sa la risposta?

Prima che qualcuno potesse rispondere, Karen e John tornarono nelle stanze, rinfoderando le loro pistole. Karen aveva in mano un pezzo di carta mezzo strappato.

— Siamo bloccati — annunciò John. — Sei uffici, tutti senza finestre e solo un'altra porta che comunica con l'esterno, sul lato nord.

Karen annuì. — C'erano dei classificatori nelle altre stanze, ma erano vuoti. Ho trovato solo questo, incastrato in una fessura. Deve essere stato strappato inavvertitamente quando hanno portato via tutto il resto.

Consegnò il pezzo di carta a David. Lui lesse qualche riga, e un lampo si accese nei suoi occhi scuri.

Si volse verso Karen. — Tutto qui?

Karen annuì. — Sì. Ma è sufficiente, non credi?

David levò in alto il pezzo di carta strappato e cominciò a leggerlo ad alta voce.

Le squadre continuano a lavorare indipendentemente, ma hanno mostrato un notevole miglioramento dopo le modificazioni delle sinapsi dell'apparato uditivo.

Nello Scenario Due, quando più di una Trisquad è presente, la seconda squadra (B) non entrerà in azione finché la prima (A) non ha esaurito il suo compito (quando l'obiettivo non si muove più o non emette più alcun suono).

Se l'obiettivo continua a fornire stimoli e A ha interrotto l'attacco (munizioni esaurite/ferite invalidanti a tutte le unità), B subentrerà al suo posto. Qualora siano a portata di tiro, pattuglie aggiuntive parteciperanno all'attacco in successione.

Finora non siamo riusciti a espandere la capacità sensoria per provocare il comportamento desiderato. Lo stimolo visuale dello Scenario Quattro e Sette continuerà pertanto a essere inefficace. Domani però infetteremo un nuovo gruppo di unità e contiamo di poter valutare i risultati per la fine della settimana. Raccomandiamo di continuare a sviluppare le capacità uditive prima di pensare a impiantare un rivelatore di fonti di calore...

— Il resto manca, il foglio è strappato — disse David, alzando gli occhi.

Karen annuì. — Spiega un sacco di cose, comunque. Per esempio spiega perché la squadra alla porta posteriore della rimessa per le barche non è intervenuta. Il motivo è che l'altra squadra stava ancora sparando. È stato solo quando tu e Steve avete messo fuori gioco i primi tre che il secondo gruppo si è mosso.

Rebecca si rabbuiò, trovando inquietanti le implicazioni del rapporto per più di un motivo; l'Umbrella doveva aver continuato gli sperimenti sugli umani. Per quel che aveva potuto vedere a Raccoon City, il T-Virus aveva

impiegato setto o otto giorni per svilupparsi completamente nel soggetto iniettato, che aveva poi raggiunto uno stato di totale disfacimento nel giro di un mese...

"Cos'è allora questa storia di infettare un nuovo gruppo e di raccogliere i dati dopo una settimana? 0 di impiantare delle modifiche a livello sensorio dei portatori che già hanno? Non dovrebbe esserci tempo per tutto questo, le *unità* dovrebbero decomporsi ben prima di riuscire ad apprendere dei nuovi comportamenti..."

Si morse nervosamente il labbro inferiore, chiedendosi improvvisamente cosa potevano avere fatto con il virus i ricercatori di Caliban Cove. Se avevano trovato il modo di accelerare l'infezione, magari modificando la membrana di fusione del virione, rendendola più coesiva...

"... o se sono riusciti chissà come a moltiplicare il nucleoside, permettendogli di replicarsi a ritmo esponenziale... potremmo avere a che fare con un tipo di virus che lavora nel giro di ore, non giorni."

Era un pensiero poco rassicurante, e che non voleva prendere in considerazione prima di avere ulteriori informazioni su cui lavorare. Del resto, la cosa non modificava granché la loro situazione; le Trisquad erano ugualmente letali sia in un caso che nell'altro.

— La targhetta sulla porta del lato nord dice che siamo nel Blocco C, qualsiasi cosa questo significhi — disse John, avvicinandosi anche lui al computer. — Avete trovato una mappa?

Steve sospirò. — No, ma guarda qui. Ho chiesto lumi sulla *serie azzurra*, e ha cominciato a darmi un rapporto su questi test del quoziente di intelligenza, codificati con una serie di colori diversi. E poi questo. Non sono riuscito a ottenere nient'altro.

John scrutò lo schermo, leggendo a mezza voce l'indovinello: — ... Chi la fa non ne ha bisogno. Chi la compra non la vuole! Chi la usa non la vede...

Karen, che stava rileggendo lo scritto riguardante le Trisquad, alzò gli occhi dal foglio con subitaneo interesse. — So cos'è. E una cassa da morto.

In qualche modo, Rebecca non fu sorpresa che Karen avesse risolto l'indovinello; aveva già intuito che doveva avere una gran passione per gli enigmi. Si riunirono tutti intorno a lei, mentre Steve digitava rapidamente la parola *cassa da morto.* Lo schermo rimase vuoto.

— Prova con *bara* — suggerì Rebecca.

Le dita di Steve volarono sulla tastiera del computer. Premette il tasto *invio* e l'indovinello sparì, rimpiazzato da:

SERIE AZZURRA ATTIVATA

Poi apparve:

TEST DELLA SERIE AZZURRA: QUATTRO (BLOCCO A), SETTE (BLOCCO D) E NOVE (BLOCCO B)/ AZZURRO PER ACCEDERE Al DATI (BLOCCO E).

— Azzurro per... il messaggio di Ammoni — esclamò Karen. — È così... il messaggio ricevuto si riferiva alla *serie azzurra,* poi diceva: "Inserire la risposta per la chiave d'accesso". La risposta *era bara...*

— ... e i numeri dei test sono la chiave d'accesso — completò David. — Ci sono altre tre frasi nel messaggio, poi "azzurro per accedere". Le frasi devono essere le risposte ai test... le lettere e i numeri retrogradi, l'arcobaleno temporale, e non contare. Jill aveva ragione, si tratta di qualcosa che dovremmo trovare.

Rebecca era al colmo dell'eccitazione quando David prese una penna dalla scrivania e si mise a disegnare sul rovescio del frammento di rapporto che riguardava le Trisquad. Ora finalmente aveva un senso, il messaggio del dottor Ammon aveva un significato compiuto.

"Possiamo farcela, adesso abbiamo qualcosa di concreto..."

David tracciò cinque rettangoli disposti su due linee, come sulla mappa di Trent, contrassegnando il rettangolo più a sud con la lettera C. Esitò un istante, poi dispose le altre lettere a partire dal rettangolo più in alto a sinistra e andando da destra a sinistra, annotando i numeri dei test accanto a ciascuna lettera.

— Presupponendo di aver cominciato dal lato giusto — disse — e di dover completare i test in successione, dovremo muoverci a zigzag tra gli edifici.

— E presupponendo anche che le Trisquad non abbiano niente in contrario — aggiunse John con un mesto sorriso.

Rebecca sentì calare l'eccitazione, notando che anche i suoi compagni provavano gli stessi confusi sentimenti, a giudicare dalle espressioni gravi che avevano mentre fissavano la mappa tracciata da David. Sapeva che avrebbero dovuto andare via di lì, prima o poi, ma era riuscita in qualche modo a rimuovere quel pensiero. Ora però il problema si ripresentava, per tutti loro.

Le Trisquad li aspettavano al varco.

Si riunirono dietro la porta sul lato nord, in un vano d'ingresso stretto e soffocante, e si prepararono alla sortita, allacciandosi per bene le scarpe, aggiustandosi il cinturone, ricaricando le loro pistole Beretta. Quando David fu pronto, si volse verso John e gli fece un cenno.

— Allora, ripetimi quello che ho detto.

— Tu; Steve e Rebecca andrete nell'edificio a sinistra, in direzione nordovest. Quando ci direte che non c'è pericolo, io e Karen andremo fino all'altro bunker. Se hai indovinato, saremo nel Blocco D; se invece la mappa era alla rovescia, saremo nel Blocco B. Comunque sia, dobbiamo prendere il controllo dell'edificio, trovare il numero del test, e aspettare che tu venga a darci il via libera.

— E se non dovessi...

Karen recitò il seguito delle istruzioni: — Se non ti sentiamo entro mezz'ora, torniamo qui e aspettiamo Steve e Rebecca. Completeremo i test, se sarà possibile...

John abbozzò un sorriso, facendo brillare i suoi denti bianchi nell'oscurità. —... e poi scavalcheremo la recinzione e taglieremo la corda — completò.

— Giusto — disse David. — Bene.

Erano pronti. C'erano infinite variabili nell'equazione, un numero indefinito di cose poteva andare storto in quel semplice piano, ma questo era inevitabile. Non c'era modo di prepararsi ad affrontare qualsiasi evenienza, non in quel momento, e la decisione di dividersi era la sola che desse loro qualche probabilità di non essere individuati dalle Trisquad. — Qualche domanda, prima di andare?

Fu Rebecca a prendere la parola, con la giovane voce piena di preoccupazione. — Volevo raccomandarvi di nuovo di stare bene attenti a quello che toccate, o con cui entrate in contatto. Le Trisquad sono iniettate dal virus, perciò evitate di andargli vicino, soprattutto se sono ferite.

David si sentì correre un brivido per la schiena, ricordando quel che lei aveva detto loro in precedenza: una sola goccia di sangue infetto poteva contenere milioni, o anche centinaia di milioni di particelle virali. Non era una prospettiva piacevole. Un proiettile calibro nove millimetri poteva provocare ferite gravissime...

"... e quando sono colpiti non cadono. Quei tre giù alla rimessa per le barche continuavano ad avanzare e a sparare, nonostante le ferite..."

Gli altri stavano aspettando un suo segnale. David accantonò quei pensieri e tolse con il pollice della mano destra la sicura dalla pistola, posando la sinistra sul chiavistello della porta.

— Pronti? Piano, adesso, al mio tre... Uno... due... tre!

Spalancò la porta e scivolò fuori nella fresca aria della notte, udendo in lontananza il mormorio dell'oceano. Era molto più chiaro di prima: la luna quasi piena si era levata alta nel cielo, inondando la base di luce argentea e azzurrina. Tutto era tranquillo, in apparenza.

Giusto di fronte al Blocco C, a una ventina di metri di distanza, c'era la meta di John e Karen, e David fu lieto di vedere una porta proprio davanti a loro; non avrebbero dovuto girare attorno all'edificio per penetrare all'interno.

David si mosse verso la sua sinistra, tenendosi nello stretto cono d'ombra del muro. Dal punto in cui si trovava riusciva a scorgere il lato più lungo di quello che doveva essere, in base ai suoi calcoli, il Blocco A, immerso tra i pini marittimi contorti dal vento. Anche lì vide una porta, davanti a sé. Per raggiungerla però avrebbero dovuto percorrere di corsa una trentina di metri totalmente allo scoperto. Non appena si fossero staccati dal Blocco C, sarebbero stati estremamente vulnerabili.

"Se ci fosse una Trisquad appostata tra le due file di bunker..."

Lanciando un'occhiata dietro di sé, scorse Rebecca e Steve, dietro di lui, in attesa. Se si fossero trovati in mezzo a un letale fuoco incrociato, lui sarebbe stato colpito per primo, ma in compenso Steve e Rebecca avrebbero forse avuto il tempo di tornare al riparo.

Trasse un lungo respiro, trattenne un istante il fiato...

... e si staccò di scatto dal muro, correndo chino verso la macchia più scura della porta dell'altro edificio, mentre forme indistinte e ombre scorrevano rapide alla periferia del suo angolo visuale. Era certo che da un momento all'altro avrebbe visto i lampi degli spari, udito il crepitare dei mitra, e poi sarebbe caduto, falciato da una raffica di pallottole... invece non accadde nulla di tutto ciò, i soli rumori che percepì erano il furioso battito del suo cuore, e il ronzio del sangue che gli correva veloce nelle vene. Il tempo parve dilatarsi all'infinito mentre la porta si avvicinava sempre di più...

Finalmente posò la mano sul chiavistello e lo aprì; una spallata e si rifugiò all'interno dell'edificio buio e soffocante, girandosi subito dopo per vedere se Rebecca e Steve gli venivano dietro.

Quando furono entrati, David chiuse in fretta la porta, ma senza fare ru-

more; avvertendo il vuoto della stanza immersa nell'oscurità, la mancanza di vita... e un odore nauseabondo. Quell'odore prese alla gola anche Steve e Rebecca, suscitando in loro un conato di vomito, mentre David metteva mano alla torcia, intuendo quel che avrebbero visto.

Era lo stesso terribile odore che avevano sentito nella rimessa per le barche, ma cento volte più forte. David ne avrebbe indovinato l'origine anche senza quel precedente immediato. L'aveva già sentito in una giungla del Sud America e nell'accampamento di una setta nell'Idaho, e anche, una volta, nella cantina della casa di un serial killer. Il tanfo causato dalla putrefazione di un ammasso di cadaveri era indimenticabile, un sentore di rancido come quello del latte andato a male o di bistecche che hanno fatto i vermi.

"Quanti, quanti ce ne saranno?"

Il fascio di luce si allungò verso la parete di fondo finché scoprì la catasta tremolante e puzzolente che occupava un angolo del grande ambiente che fungeva da deposito. David vide che non era possibile fare un calcolo sicuro; i cadaveri avevano cominciato a fondersi l'uno con l'altro, la carne annerita e raggrinzita dei corpi accatastati a causa del caldo umido si squagliava e mescolava. Dovevano essere non meno di quindici, venti...

Steve non resse e si distanziò dagli altri, barcollando, per andare a vomitare, e i mugolii acuti che accompagnarono i suoi conati risuonarono cupamente nella stanza buia. Girando intorno il fascio di luce della torcia, David scoprì all'altro capo dell'ambiente una porta su cui era scritto, in vernice nera, in stampatello, BLOCCO A.

Distogliendo lo sguardo dallo spettacolo orribile dei cadaveri, sospinse Rebecca verso quella porta, tirandosi dietro anche Steve quando gli passò accanto. Dopo che ebbero varcato la soglia, il tanfo divenne un po' più tollerabile.

Erano in un corridoio privo di finestre, e anche se c'era un interruttore accanto alla porta, David preferì non accendere la luce per il momento, mentre riprendeva fiato insieme ai compagni più giovani del gruppo.

I cadaveri che avevano trovato dovevano essere quelli dei dipendenti dell'Umbrella che lavoravano nella base di Caliban Cove; tutti tranne uno, probabilmente... cioè quello che li aveva messi a morte. David giurò a se stesso che se gli fosse capitato davanti l'avrebbe fatto fuori senza nessuna pietà.

Karen e John rimasero accanto alla porta per circa un minuto, dopo che

gli altri se ne erano andati, tenendola socchiusa per poter sentire. L'aria fresca della notte filtrava attraverso lo spiraglio, insieme al lontano fruscio della risacca... Niente spari, niente grida.

Karen chiuse la porta e guardò John. I loro visi risaltavano pallidi nella penombra. La donna disse, con voce grave, pacata, terribilmente seria: — Sono entrati, ormai. Vuoi precedermi, o preferisci che sia io a farlo?

John non riuscì a trattenersi dal rispondere con una battuta: — Di solito quando sto con una donna è sempre lei ad arrivare in fondo per prima. Anche se mi piace di più quando arriviamo insieme... se afferri quel che voglio dire...

Karen sbuffò esasperata. Lui allora sorrise, pensando a come era facile farla uscire dai gangheri. Sapeva che non avrebbe dovuto stuzzicarla, ma la tentazione era troppo forte. Karen Driver maneggiava le armi e ragionava anche meglio di un uomo, ma era la persona più priva di senso dell'umorismo che avesse mai conosciuto.

"Tocca a me tirarle su il morale. Se dobbiamo morire, meglio che lo faccia ridendo..." La filosofia di John era elementare, ma gli era cara; l'aveva aiutato a superare più di una situazione spiacevole in passato.

— John, rispondi semplicemente alla mia domanda...

— Vado io per primo — rispose lui. — Aspetta finché sarò entrato, poi vienimi dietro.

Lei fece un brusco cenno d'assenso, facendosi da parte per farlo passare. John fu tentato per un attimo di raccomandarle anche di venire solo vestita di un sorriso, ma desistette. Lavoravano insieme da quasi cinque anni, ormai, e sapeva per esperienza che la pazienza di lei aveva un limite piuttosto esiguo. Oltre tutto, intendeva riservarsi quella frase per un'occasione più propizia.

Posò dunque la mano sulla maniglia della porta, prese un bel respiro, e fece accomodare, per così dire, il suo sarcasmo sul sedile posteriore, lasciando alla guida quella che definiva la sua *mentalità professionale da soldato.* C'era la voglia di divertirsi, e c'era la voglia di vincere il nemico; e anche se traeva uguale piacere dall'una e dall'altra cosa, aveva imparato da lungo tempo che era meglio tenerle separate.

"Adesso devo diventare un fantasma, devo scivolare come un'ombra fino alla meta..."

Socchiuse cautamente la porta. Tutto immobile, silenzioso. Stringendo la Beretta, si allontanò dall'edificio e si mosse lesto attraverso il buio rischiarato dalla luce argentea della luna, lo sguardo fisso sull'altra porta, di-

stante ormai solo una ventina di passi. Con la parte *professionale* del suo cervello prese nota di ogni dettaglio, il vento fresco, il suono dei suoi passi sul terreno polveroso, il sentore di salmastro che veniva dall'oceano... mentre con il cuore si immedesimava in un fantasma, un'ombra che si muoveva invisibile nella notte.

Raggiunse la porta dell'altro edificio, posando fermamente la mano sulla maniglia... Ma la maniglia non cedette. La porta era bloccata.

Calma e sangue freddo; era un'ombra che nessuno poteva vedere. Doveva trovare un'altra strada per entrare. John levò una mano, facendo cenno a Karen di aspettare, e si mosse piano verso la sua destra.

"In silenzio e in scioltezza, come un'ombra evanescente..."

Andò fino all'angolo dell'edificio e scivolò al di là, sempre con i sensi all'erta. Tutto era immobile, in apparenza, nella notte frusciante, mentre avanzava strisciando con la spalla e il fianco sinistro contro il muro, in scioltezza, senza irrigidire i muscoli. Vide un'altra porta, rivolta verso la distesa scintillante del mare, illuminata dalla fredda luce lunare.

Rat-atat-atat-atat!

Una sventagliata di pallottole sollevò la polvere vicino ai suoi piedi. John si girò di scatto e fece un balzo indietro, appiattendosi contro il muro mentre afferrava la maniglia. Venivano dalla rimessa per le barche, erano in tre...

Stavolta la porta si aprì, e John si affrettò a rifugiarsi all'interno e a richiuderla, mentre una gragnola di pallottole calibro 22 si abbatteva tambureggiando sulla superficie di metallo. Il battente per fortuna era abbastanza spesso, e arrestò i proiettili prima che potessero raggiungerlo.

John allora aprì con un piede uno spiraglio, si affacciò un istante al di là, mirò verso il punto in cui vedeva lampeggiare la bocca di un mitra, e fece fuoco, mentre volavano intorno schegge polverizzate di cemento. La nove millimetri sussultò nella sua mano come fosse una parte integrante del corpo: era diventato un animale, faceva un tutt'uno con il fragore dei proiettili che partivano dalla pistola, mentre tratteneva il fiato, concentrandosi al massimo nel ruolo di implacabile datore di morte.

Diede un'altra occhiata e vide che le tre figure erano più vicine e riusciva a distinguerle meglio nel buio. Sparò ancora, riparandosi immediatamente dietro la porta, e quando guardò di nuovo vide che ne erano rimaste in piedi solo due.

Snap.

Uno scricchiolio alle sue spalle.

John si girò di scatto e li vide: erano due, distanti una decina di metri, all'angolo dell'edificio orientato verso nordest. Erano tutti e due armati di fucili d'assalto.

"Ma non sembrano intenzionati a fare fuoco."

Fu improvvisamente assalito dal panico, una specie di urlo dentro di sé, una bestia nelle viscere che minacciava di divorarlo dal suo stesso interno.

"Merda..."

Gli altri due, intanto, continuavano ad avvicinarsi, sparando con i loro M-16, ma lui aveva occhi solo per le creature che stavano lì, immobili, fissandolo con sguardi vacui e torpidi e oscillando sulle gambe malferme. Quello a sinistra aveva solo metà faccia; dal naso in giù era una massa sanguinolenta di tessuti messi allo scoperto, fra strisce di pelle elastica in fondo a cui penzolavano tocchi di carne scura putrescente. Quello a destra gli parve invece integro, a una prima occhiata, nonostante il pallore cadaverico... finché vide il cratere scuro che si apriva all'altezza del ventre, e al centro di esso, sotto la camicia zuppa di sangue, il pulsare della massa serpentiforme degli intestini.

"... La seconda squadra non entrerà in azione finché la prima non avrà esaurito il suo compito..."

John rientrò nell'interno buio e afoso dell'edificio, sempre tenendo la porta socchiusa con il braccio sinistro teso per rispondere al fuoco dei due che continuavano ad avanzare. Si affacciò dallo spiraglio e prese la mira con la massima precisione possibile, soffocando il senso di panico che lo scuoteva. I due che venivano avanti non tentarono minimamente di difendersi, barcollando sulle loro gambe putrescenti, fissandolo con lo sguardo spento.

Bam! Bam!

Due colpi precisi alla testa, che risuonarono con un fragore secco sopra il crepitio prodotto dagli M-16. Prima ancora che cadessero a terra, John sentì un altro sparo di una calibro nove millimetri squarciare il silenzio della notte.

"Karen..."

Diede un'altra occhiata oltre la porta... e vide le figure accartocciate dei due attaccanti a un centinaio di metri di distanza, uno dei quali continuava a sparare anche mentre cadeva, sventagliando vanamente una raffica verso il cielo. Karen venne verso di lui, camminando a ritroso nello spazio allo scoperto tra i due edifici, la sua pistola puntata contro l'uomo a terra agonizzante.

"... La seconda squadra non entrerà in azione..."

— Non sparargli! Vieni qui, lascialo!

Karen si volse, con mossa agile e aggraziata, correndo nella sua direzione. Appena lei lo raggiunse all'interno dell'edificio, John chiuse la porta, mentre risuonava ancora, soffocata, un'ultima raffica di M-16.

Karen si affrettò a far scattare il chiavistello, e John si accasciò contro la porta. La sua mente si ribellava a quello che aveva visto, al fatto di aver appena ucciso due morti viventi; la sua ragione non poteva accettare questo fatto senza negare se stessa...

"... non è possibile, non ci potevo credere, e invece l'ho visto, erano morti, putrefatti, e invece..."

Il sussurro affannoso di Karen echeggiò nel buio, interrompendo quel vortice di pensieri sconnessi...

— Allora, John... sei rimasto soddisfatto?

Lui sbatté gli occhi, non riuscendo a comprendere quelle parole.

— Ti è piaciuto arrivare per primo, voglio dire? — aggiunse la donna. — È andato tutto come speravi?

Lui sentì una sorta di torpido stupore prendere il posto dei pensieri angosciosi di prima, la confusione nella sua mente si diradò, e poco alla volta tornò a ragionare lucidamente.

— Non è stato un granché — disse allora. Dopo un istante, scoppiarono a ridere entrambi.

10

Rebecca constatò con sollievo che il fetore era diventato un po' più sopportabile ora che si erano allontanati dal lato anteriore dell'edificio di cemento. Quel tanfo orribile di putredine, così intenso e pesante da essere quasi tangibile, l'aveva quasi fatta vomitare.

Mentre si muovevano silenziosi verso l'interno bene illuminato dell'edificio, si era sorpresa a pensare di nuovo a Nicolas Griffith e alla faccenda delle vittime del Marburg; anche se per il momento niente dimostrava che fosse lui il responsabile di tutto quel massacro, quel sospetto era fortissimo.

Superarono un corridoio su cui si affacciavano diverse stanza aperte, tutte spoglie e sterili come quelle del primo edificio che avevano visto. Incontrarono un'altra uscita al capo opposto del bunker di cemento; poi il corridoio proseguiva, finché, dopo un'ultima svolta, si trovarono di fronte

una porta contrassegnata di nuovo dalla lettera A, e sotto di essa, due numeri separati da un trattino: 1-4. C'erano dei triangoli sotto i numeri, ognuno di un diverso colore: rosso, verde e azzurro.

David aprì la porta, che dava su un corridoio molto più corto, immerso in una soffocante oscurità, e illuminato solo dalla cruda luce fluorescente che filtrava dietro di loro. C'erano altre due porte, una per lato. Steve trovò l'interruttore della luce, lo azionò, e Rebecca scorse altri due triangoli colorati sulla porta alla loro destra. L'altra era priva di qualsiasi indicazione.

— Io vado dove si trova il test — disse David. — Steve, tu e Rebecca controllate l'altra stanza, poi ci ritroviamo qui.

Rebecca fece un cenno di assenso, imitata da Steve. Il giovane era molto pallido, ma sembrava in grado di proseguire, anche se distolse lo sguardo quando notò che lei lo stava osservando. Era ancora chiaramente imbarazzato per aver dato di stomaco senza riuscire a controllarsi.

Aprirono la porta priva di contrassegni ed entrarono in un'ennesima stanza senza finestre, caratterizzata come tutto l'edificio da un'atmosfera afosa e stagnante. Rebecca accese la luce e apparve un ufficio relativamente ampio con degli scaffali allineati alle pareti. In un angolo, accanto a un classificatore con i cassetti aperti e vuoti, stava una scrivania di metallo.

— Sembra che abbiamo fatto un altro buco nell'acqua — sospirò Steve. — Preferisci la scrivania o gli scaffali?

Rebecca scrollò le spalle. — Gli scaffali, penso.

Lui abbozzò un sorriso. — Tanto meglio. Chissà, magari in uno di quei cassetti ci trovo delle caramelle di menta, o qualche altra cosa capace di migliorarmi l'alito.

Rebecca sorrise, lieta che fosse ancora capace di scherzare. — Tienimene una da parte, se le trovi. Prima c'è mancato poco che vomitassi anch'io.

Si scambiarono un'occhiata, continuando a sorridere, e Rebecca avvertì una sorta di fremito dentro di sé, consapevole del fatto che quello sguardo le aveva trasmesso un calore insolito.

Steve distolse gli occhi per primo, ma gli era tornato il colore sulle guance, forse anche più intenso di prima. Andò verso la scrivania e Rebecca si girò verso una fila di libri, rendendosi conto di essere arrossita un po' a sua volta. Si sentiva attratta da Steve, non poteva negarlo e la cosa sembrava reciproca...

"... Solo che il luogo e il momento sono i meno adatti per questo genere di considerazioni. Pensa piuttosto a esaminare questo dannato scaffale."

Gli argomenti trattati nei libri erano quelli che si aspettava di trovare, ora

che sapeva delle Trisquad e del tipo di esperimenti che l'Umbrella conduceva. Chimica, biologia, una serie di volumi rilegati sulle modificazioni del comportamento, e diverse riviste mediche. Mentre Steve passava al setaccio la scrivania alle sue spalle, passò la mano lungo la fila di libri, leggendone i titoli e spingendoli nel contempo verso il fondo dello scaffale. Poteva darsi che ci tosse qualcosa nascosto dietro.

"... Sociologia, Pavlov, psicologia, ancora psicologia, patologie nervose..."

Si interruppe, scrutando perplessa un libricino con la copertina nera incastrato tra due libri più grandi. Era privo di titolo. Lo prese in mano e il suo cuore accelerò i battiti quando lo aprì e vide la grafia sottile che riempiva i fogli a righe che componevano l'esile volumetto.

Controllò l'interno e trovò il nome TOM ATHENS scritto in grande, ordinatamente, sul frontespizio.

"Uno di quelli che stavano sull'elenco, uno dei ricercatori."

— Ehi, ho trovato un diario — esclamò. — È di Tom Athens, uno di quelli nominati nell'elenco che ci ha dato Trent.

Steve alzò lo sguardo dalla scrivania, sbarrando sorpreso i suoi occhi scuri. — Davvero? Guarda in fondo, qual è l'ultima data?

Rebecca si affrettò a verificare, dando un'occhiata anche alle pagine in mezzo. — Qui dice 18 luglio, ma la successione delle date non è regolare. Le note precedenti risalgono al 9 luglio...

— Leggi le ultime — disse Steve. — Forse ci faranno capire cosa è successo.

Rebecca raggiunse la scrivania, ci si appoggiò contro, schiarendosi la voce, e cominciò a leggere:

> Sabato 18 luglio. È stata una giornata lunga e ridicola, al termine di una settimana ugualmente lunga e ridicola. Giuro che se Louis indice un'altra stupida riunione gliene dico di tutti i colori. Oggi si doveva decidere se aggiungere o meno un altro programma sulle Trisquad, come se potesse mai servire a qualcosa. La verità è che voleva solo lasciare qualcosa di scritto, mentre il resto erano le solite cretinate, l'importanza del lavoro di squadra, la necessità di fare circolare le informazioni, per potere essere sempre tutti aggiornati... Voglio dire, santo cielo, sembra che non possa vivere senza certificare ogni settimana che ha indetto una riunione. Anche se in realtà non ha combinato più un accidente dopo il disastro dei Ma7, a parte il tentativo di convince-

re tutti che era colpa della dottoressa Chin; alla faccia del rispetto che si dovrebbe a chi è morto... Che deficiente.

Io e Alan abbiamo parlato ieri della faccenda degli impianti, che sta andando bene. Ha detto che vuole stilare una proposta questa settimana, e che Louis non deve in alcun modo metterci le mani. Se tutto va liscio, dovremmo avere il via libera per la line di questo mese. Alan pensa che i nostri ragazzi riusciranno a battere Birkin, Dio solo sa perché; a Birkin non importa un fico secco di quello che stiamo facendo qui, e ha già ricominciato a correre avanti. Devo ammetterlo, sono impaziente di vedere la sua nuova sintesi; forse riusciremo a eliminare qualche difetto dalle Trisquad.

Mercoledì c'è stata un po' di paura nella 101 del D. Qualcuno ha lasciato aperto il locale refrigerato, e Kim giura che sono spariti dei reagenti chimici, anche se comincio a pensare che abbia sbagliato di nuovo i conteggi. È incredibile che la responsabilità del processo d'infezione sia stata affidata a una come lei; quella donna è una cretina e combina sempre un sacco di pasticci quando deve provvedere alla manutenzione dell'equipaggiamento. È un miracolo che non abbia già iniettato tutta la base. Dio solo sa se non c'è abbastanza materiale per farlo, lì dentro.

Forse dovrei andare di persona al D, a preparare tutto il necessario per domani. Ho ottenuto la messa in cantiere di una nuova infornata, e Griffith ha chiesto effettivamente di sorvegliare il processo, uscendo dal laboratorio per la prima volta dopo settimane, e dimostrando finalmente un qualche interesse per quello che stiamo facendo. Lo so che è stupido, ma vorrei lo stesso che avesse una buona impressione; è in gamba come Birkin, anche se alla sua maniera, cioè un po' inquietante. Penso che sia riuscito a intimidire perfino Louis che, stupido com'è, in genere non si fa mai intimidire da nessuno...

Il resto più tardi...

Ma le pagine seguenti erano bianche. Rebecca guardò Steve, senza sapere cosa dire, mentre la sua mente vagliava le informazioni contenute nelle note di Athens. C'era qualcosa che la metteva in allarme, anche se non riusciva esattamente a capire cosa.

"Reagenti chimici spariti. Processi infettivi. L'ingegno superiore dell'inquietante dottor Griffith..."

A questo punto non aveva più dubbi sul fatto che fosse stato Griffith a

sterminare gli altri, ma non era questo che faceva risuonare dentro di lei i campanelli d'allarme. Era...

— Il Blocco D — esclamò Steve, con espressione ansiosa sul viso. — Se noi siamo nell'A, Karen e John sono nel D.

"Dove c'è abbastanza T-Virus da infettare l'intera base. Dove venivano infettate le cavie."

— Dobbiamo avvertire David — disse Rebecca. Steve fece un cenno di assenso e si slanciarono all'unisono verso la porta, sperando che John e Karen non avessero ancora trovato la stanza 101, o in caso contrario che non fossero entrati in contatto con qualcosa capace di infettarli.

La stanza per i test era grande e tre delle pareti erano fiancheggiate da cubicoli aperti. Dopo avere acceso la luce, videro che i test erano chiaramente identificati con un numero e un simbolo colorato, dipinti sul pavimento di cemento davanti a ciascuno.

Quelli della serie rossa erano tutti a sinistra, nella zona più vicina alla porta. All'interno di ogni cubicolo, su un apposito tavolo, c'erano dei blocchetti dipinti a colori vivaci e delle forme semplici da comporre insieme. La serie verde era dalla parte opposta, ma David l'ignorò totalmente. La parete di fondo era contrassegnata con dei triangoli azzurri e il test numero quattro era in fondo a destra.

Mentre andava verso il fondo della stanza, avvertì un tenue ronzio provenire dall'area destinata ai test della *serie azzurra.* Sul tavolo del cubicolo numero due c'era un piccolo computer; nel numero tre c'erano invece una tastiera e una cuffia. Come previsto, la serie era attivata, anche se non riusciva a immaginare a cosa fosse connessa.

"Non lo so e non mi importa. Una volta risolti questi piccoli rompicapo, troveremo quel che c'è da scoprire e andremo via da questo cimitero. Prima sarà e meglio è."

David aveva visto tutto quello che gli interessava vedere a Caliban Cove. I cadaveri nella prima stanza erano spaventosi, ma i pensieri che generavano nella sua mente lo erano ancora di più, e non vedeva l'ora di ricongiungersi ai compagni. Le Trisquad erano pericolose e letali, il mostro nelle acque della baia era stato un altro orribile incontro, e da qualche parte nella base si nascondeva un mostro di tutt'altro genere, uno che aveva sterminato i suoi stessi uomini ammucchiandoli poi uno sull'altro come una catasta di legna da ardere. La follia che aveva prodotto quella carneficina lo angosciava ancora di più dell'immorale sete di guadagno dell'Umbrella, e aveva paura di quello che un pazzo del genere avrebbe potuto fare

a lui e a suoi compagni quando avessero cercato di fermarlo.

"Troveremo il *materiale*, probabilmente note dell'Umbrella, forse sul virus stesso, e poi lasceremo di corsa il perimetro della base, fuggiremo da questo incubo a occhi aperti. I federali faranno il resto. Al loro posto, per non correre rischi, io farei saltare per aria l'intera base e raccoglierei dalle ceneri le informazioni necessarie per il completamento delle indagini..."

Si arrestò davanti all'ultimo cubicolo, tornando a concentrarsi sul suo compito più immediato. Non sapeva esattamente cosa si attendeva di vedere, ma l'insieme dei test del cubicolo numero quattro fu ugualmente fonte di grande sorpresa. Un tavolo e una sedia, tutti e due di metallo grigio. Sul tavolo c'erano un taccuino, una matita, e una scacchiera, di tipo economico, con tutti i pezzi schierati. Entrò e vide una targhetta di metallo, inserita nella superficie del tavolo, che recava incisi una serie di numeri.

9-22-3//14-26-9-16-8//7-19-22//8-11-12-7.

Perplesso, guardò di nuovo la scacchiera e da capo i numeri. Non c'era nient'altro da vedere, era tutto lì. Richiamò alla mente i suggerimenti contenuti nel messaggio di Ammon, chiedendosi quale fosse quello più appropriato alla circostanza. Forse la parte dove si parlava di "numeri retrogradi", o lì dove si diceva "non contare"? Dato che non vedeva niente che potesse riferirsi al tempo o a un arcobaleno, doveva essere uno degli altri due...

"Se le frasi sono nello stesso ordine in cui si succedono i test, questo dovrebbe essere quello basato su una inversione di lettere e di numeri. Ma quali lettere, non c'è..."

Di colpo David sorrise, scuotendo la testa. I numeri sulla targa erano tutti compresi tra uno e ventisei: era un codice, estremamente semplice in fin dei conti.

Prese la matita e scrisse rapidamente una dopo l'altra le lettere dell'alfabeto, numerandole a ritroso, di modo che la A corrispondesse a 26, la B a 25, e via di seguito fino alla Z, che divenne pari a 1. Confrontando le lettere così contrassegnate con i numeri indicati sulla targhetta, *cominciò* a decifrare il messaggio:

R...E...X...M...

La lettera finale era una T. Guardò la frase intera, e quindi la scacchiera. L'autore del test doveva essere dotato di un certo senso dell'umorismo.

REX MARKS THE SPOT (Il re indica il punto).

"Il bianco comincia sempre per primo, così..."

Allungò una mano e toccò il re bianco. Appena le sue dita entrarono in

contatto con il pezzo, questo girò su se stesso, rivolgendo la faccia verso il bordo della scacchiera. Contemporaneamente risuonò sopra di lui un segnale sommesso, una specie di nota musicale. Alzando gli occhi, David vide un piccolo microfono inserito nel soffitto.

Non accadde nient'altro, niente luci lampeggianti o passaggi segreti che si aprivano dietro una parete. Comunque aveva superato il test, apparentemente.

"Un test ben poco eccitante."

E tuttavia doveva essere terribilmente complicato per uno di quegli zombie senza cervello che componevano le Trisquad. Ma forse i ricercatori stavano progettando di creare qualche nuovo essere di tipo diverso, intelligente...

Era un pensiero inquietante, che non gli andava di prendere in considerazione. Si alzò e si diresse verso la porta della stanza...

... che in quello stesso momento si spalancò. Rebecca e Steve si precipitarono all'interno, con un'espressione allarmata sul viso.

— Che c'è?

Rebecca, ancora affannata, gli mostrò il diario del dottor Athens. — Abbiamo trovato un diario. Dice che il nuovo ceppo del T-Virus che veniva inoculato alle Trisquad si trova nella stanza 101 del Blocco D. Forse non è successo niente, ma se John e Karen restassero contaminati...

David aveva sentito abbastanza. — Andiamo — disse.

Si slanciò verso la porta, precedendoli, con la mente in subbuglio. Avevano incontrato lungo il corridoio una seconda uscita al capo opposto dell'edificio. Avrebbe mandato Rebecca e Steve lino al prossimo bunker, mentre lui raggiungeva il Blocco D, come era già stabilito; solo che ci sarebbe andato molto più in fretta, oppresso dal terribile pensiero che due dei suoi compagni potessero accidentalmente entrare in contatto con il T-Virus.

"Non succederà, staranno attenti, non è possibile che uno di loro si tagli e poi tocchi qualcosa di pericoloso in una stanza che deve apparire chiaramente come una sorta di laboratorio..."

Ma quella considerazione non bastò a rassicurarlo. Si affrettò insieme agli altri due verso l'uscita, con lo stomaco aggrovigliato dall'angoscia.

Si trovavano nel corridoio bene illuminato al centro del Blocco D, tendendo l'orecchio per sentire il minimo rumore che potesse segnalare l'arrivo di David. Dal punto in cui erano, equidistante dalle tre porte che co-

municavano con l'esterno, avrebbero dovuto accorgersene subito. Avevano già fatto una ricognizione all'interno dell'edificio e avevano trovato la stanza adibita ai test, dopo di che avevano aperto tutte le porte di comunicazione lungo il tragitto che portava alle tre uscite.

Karen consultò l'orologio e si stropicciò gli occhi, un po' esausta dopo gli eventi di quella sera, e ancora stomacata per quel che avevano trovato nella stanza 101. Perfino John sembrava stranamente abbacchiato e taciturno rispetto al suo solito. Non aveva ancora fatto nemmeno una battuta di spirito da quando erano tornati indietro per iniziare la loro attesa.

"Forse sta pensando a quelle barelle corredate di cinghie sporche di sangue. O alle siringhe. O agli strumenti chirurgici ammucchiati nel lavello..."

Avevano trovato quasi subito l'ambiente destinato ai test, uno stanzone pieno di tavolini, contrassegnati da numeri compresi fra il cinque e l'otto; Karen era rimasta un po' delusa quando aveva scoperto che il numero sette della *serie azzurra* era costituito da un mucchio di blocchetti con delle lettere scritte sopra, metà delle quali erano a faccia in giù e quindi illeggibili. I colori dei blocchetti erano quelli dell'arcobaleno, anche se c'erano due blocchetti viola aggiuntivi nel mucchio. Sia pure a malincuore, li aveva lasciati dov'erano, per non confondere gli indizi, in attesa che giungesse anche David dopo avere completato il primo test.

Si era affacciata in un paio di uffici vuoti, e dentro uno stanzino che conteneva la macchinetta per il caffè, una scatola di ciambelle incredibilmente ammuffite e poco altro. Era stato il laboratorio chimico l'ambiente dove avevano compreso meglio il genere di luogo che l'Umbrella aveva creato. Karen non credeva ai fantasmi, ma quella stanza le aveva comunicato una sensazione che non aveva mai provato prima di allora; quel luogo sembrava veramente infestato dagli spettri, dalla sofferenza, dalla paura, e dalla fredda precisione di tipo nazista con cui gli scienziati avevano infierito sui loro simili...

— Stai pensando a quella stanza? — le chiese John.

Karen annuì, ma non disse niente. John parve avvertire il suo desiderio inespresso di non parlarne, e lei gliene fu grata. Il peso del portafortuna che teneva in tasca era il solo conforto che avesse al momento. Le sarebbe piaciuto tirarlo fuori, sentirsi rassicurata dalla memoria di suo padre e delle missioni che aveva portato a termine con successo. Qualsiasi cosa pur di non pensare a quella stanza del laboratorio...

La porta della stanza 101 era contrassegnata in modo evidente da un simbolo di rischio biologico e lei e John avevano discusso se fosse il caso

di entrare lo stesso oppure no, dato che l'ambiente poteva essere contaminato. Karen si era detta favorevole all'idea argomentando che nessuno dei due aveva riportato tagli o abrasioni e che nella stanza potevano trovare qualche altro indizio interessante riguardo al T-Virus. La verità era che lei non poteva resistere alla tentazione di vedere cosa ci fosse dietro quella porta chiusa, dopo essere arrivata fino a lì.

John si era infine lasciato convincere e avevano varcato la soglia, entrando in un piccolo vano d'ingresso schermato alle estremità da tendaggi formati da teli di plastica pesante. Sul soffitto c'erano degli ugelli di doccia e sul pavimento un piatto di raccolta e uno scarico dell'acqua; doveva trattarsi di un vano destinato alla decontaminazione. Una porta più piccola all'altra estremità dava accesso alla stanza vera e propria. Quando vi entrarono, si trovarono al centro del sogno di uno scienziato pazzo.

Frammenti di vetro che scricchiolavano sotto le scarpe. Un tanfo stagnante di sudore e di spavento, a malapena nascosto dall'odore acre di candeggina...

Mentre John cercava a tentoni l'interruttore della luce, ancor prima che l'interno della stanza apparisse alla vista, Karen sentì il cuore che cominciava a battere forte. Una sorta di tensione spasmodica gravava nell'aria, un oscuro presagio impregnava le pareti di quel luogo spaventoso. A prima vista poteva sembrare uno dei tanti laboratori nei quali le era capitato di lavorare; banchi di lavoro e scaffali, un paio di lavelli di metallo, una grossa unità di refrigerazione di acciaio inossidabile in un angolo, con la maniglia sigillata da un lucchetto. Ma forse era proprio questa la cosa peggiore, che il luogo avesse un aspetto così familiare, così simile a quelli in cui lei altre volte si era sentita perfettamente a proprio agio.

Le poche differenze erano però drammatiche. Al centro della stanza campeggiava un tavolo operatorio per le autopsie di acciaio inossidabile, corredato da cinghie di contenzione di velcro, più due barelle montate su ruote da ospedale, disposte ai lati, e attrezzate nello stesso modo. Avvicinandosi, Karen aveva notato le chiazze e i grumi scuri incrostati sulle cinghie; le strisce sottili che dovevano servire a serrare le mani o le caviglie delle vittime erano inzuppate di sangue. Nel retro della stanza poi c'era una gabbia grande quanto uno spogliatoio, dotata di grosse sbarre e di una panca non imbottita. Accanto alla gabbia, aveva notato dei bastoni affusolati appoggiati al muro, lunghi ciascuno circa un metro, e muniti in cima di aghi ipodermici. Erano strumenti simili a quelli comunemente utilizzati per addormentare animali selvatici restando a distanza di sicurezza.

Karen si era soffermata a osservare la barella, poi aveva sfiorato con la punta delle dita la chiazza raggrumata, chiedendosi chi mai avrebbe accettato di sottoporsi volontariamente a un simile esperimento. Il sangue secco era vecchio, polveroso, e la fece riflettere su quel che dovevano avere subito le vittime, chiuse nella gabbia, mentre aspettavano il loro turno, magari guardando un pazzo munito di guanti sterili che inoculava un letale virus mutageno in un essere umano indifeso...

Era un brutto posto, un luogo in cui erano stati commessi atroci misfatti. Sia lei sia John erano rimasti sconvolti al pensiero di quel che doveva essere successo lì dentro...

Karen si sentì pizzicare l'occhio destro, e ciò la distrasse da quel tenibile ricordo, riportandola al presente. Si stropicciò l'occhio, e controllò di nuovo l'ora. Erano passati solo venti minuti da quando si erano divisi per andare in ricognizione nei vari edifici della base, anche se le sembrava che fosse passato molto più tempo...

In quel momento sentì aprirsi una porta, e subito dopo le esclamazioni eccitate di David che accorreva lungo il corridoio. Era entrato dall'ingresso sul lato ovest.

— Karen, John!

John la guardò, sorrise, e lei si sentì improvvisamente sollevata. David stava bene, grazie al cielo.

— Qui! Da questa parte! — rispose John. — Alla biforcazione prendi a destra!

I passi di David risuonarono ancora per qualche secondo nel corridoio e finalmente lui apparve sulla soglia, il viso teso e ansioso.

— Stai be...? — cominciò a chiedere Karen, ma David le fece cenno di tacere.

— Avete trovato la stanza del laboratorio? La stanza 101?

John aggrottò le sopracciglia, mentre il suo sorriso svaniva. — Sì, è laggiù, ci sei passato davanti...

— Avete toccato qualcosa? Avete tagli o piccole ferite che possano essere entrati in contatto con qualcosa?

La confusione degli interpellati fu evidente. David parlava in modo concitato, guardandoli con aria ansiosa. — Abbiamo trovato un diario, in cui si dice che quella era la stanza dove inoculavano il virus ai membri delle Trisquad.

John sorrise di nuovo. — Be', caspita, l'abbiamo capito appena ci abbiamo messo piede.

Karen mostrò a David le mani, prima il dorso e poi il palmo, perché lui potesse verificare. — Non un graffio.

David sbuffò sollevato, e la tensione del suo corpo parve allentarsi. — Oh, Dio sia lodato. Temevo il peggio. Abbiamo trovato un mucchio di cadaveri nel Blocco A; Ammon aveva ragione, sono stati tutti uccisi da una stessa persona, che ora ha un nome. Rebecca è certa che il colpevole sia Nicolas Griffith. Era uno di quelli citati nell'elenco di Trent, e ha una storia piuttosto sordida, ve la racconterà lei stessa quando torneremo insieme... — Scosse la testa, abbozzando un sorriso incerto. — Io... forse mi sono suggestionato...

John gli rispose con un sorriso più caloroso: — Santo cielo, David. Non immaginavo che tenessi tanto a noi. O che ci credessi così stupidi da pungerci con un ago sporco in un luogo come questo.

David rise, una sommessa risata di gola. — Vi prego di accettare le mie scuse più sentite.

— Dove sono Steve e Rebecca? — chiese Karen. — A quest'ora dovrebbero essere nell'area riservata al test successivo della serie. Li ho visti raggiungere senza inconvenienti il Blocco B prima di venire qui... Avete trovato il test numero sette?

— Da questa parte — rispose John, facendo strada verso il corridoio, mentre gli tornava in mente il loro più recente incontro ravvicinato con le Trisquad.

Karen si accodò agli altri, stropicciandosi per l'ennesima volta l'occhio destro, che le prudeva sempre di più. Forse si era irritata la pelle a l'uria di grattarsi. E per giunta le stava venendo un gran mal di lesta.

Si ripassò una mano sull'occhio, sospirando per il fatto che quel disturbo insidioso le stesse venendo proprio in quel momento. In genere non soffriva di mal di testa, tranne quando stava incubando qualche malattia. La nuotata nell'acqua fredda dell'oceano rischiava di avere conseguenze sgradevoli, a giudicare dall'intensità del dolore che le pulsava dentro il cranio.

11

Dopo avere dato ad Athens le istruzioni necessarie per svolgere il suo compito, aveva preparato le siringhe e aveva deciso quale fosse il nascondiglio più adatto. A questo punto non c'era più niente da fare se non attendere. Nonostante la fiducia che aveva nutrito in precedenza, era stato riassalito dal nervosismo, e aveva cominciato a passeggiare avanti e indietro

senza posa. E se Athens avesse dimenticato perfino come si carica un fucile? E se il comando per l'apertura a distanza della gabbia avesse fatto cilecca? Oppure poteva darsi che gli intrusi avessero una potenza di fuoco sufficiente a fermare i Ma7... Aveva cercato di prepararsi ad affrontare ogni possibile inconveniente, per ogni fase del piano era pronta una mossa di riserva, ma era ancora tormentato dai dubbi: e se invece fosse andato tutto male lo stesso?

"Li ammazzerò io personalmente. Li strozzerò con le mie stesse mani, se necessario! Non mi impediranno di fare quel che deve essere fatto. Non possono... dopo tutto quello che ho realizzato, dopo tutto quello che ho passato per arrivare fin qui..."

Per la seconda volta quel giorno, ripensò a come aveva assunto il controllo della base... rivisse vividamente le immagini di quella giornata limpida e piena di sole, meno di un mese prima. Invece di bloccare i pensieri come aveva fatto altre volte, li lasciò venire, anzi quasi li sollecitò a venire... per rammentare a se stesso di cosa era capace di fare quando ce n'era bisogno. Smise bruscamente di passeggiare su e giù e si abbandonò su una poltrona, chiudendo gli occhi.

"Era una giornata limpida e piena di sole..."

Una volta deciso il da farsi, aveva organizzato tutto con cura per oltre due settimane, perfezionando il suo piano nei minimi particolari, finché aveva raggiunto la certezza di avere previsto tutte le variabili eventuali. Aveva speso molto tempo a documentarsi sulle Trisquad e a studiare i registri della base, imparando a memoria gli orari e le procedure che regolavano l'attività delle squadre di sorveglianti. Aveva osservato le abitudini dei colleghi, impratichendosi perfettamente con la routine delle loro giornate di lavoro. Aveva esaminato per ore le piantine che aveva tracciato di ciascun edificio della base, muovendosi mille e mille volte con la mente nel loro interno. Dopo attenta considerazione, aveva scelto una data... e qualche giorno prima si era introdotto di nascosto nella stanza dove venivano messe a punto le Trisquad, rubando diverse fialette di medicamenti estremamente potenti.

"Kilosintesina, mamesidina, tralfenide, tranquillizzanti per animali e un narcotico sintetico, alcuni tra i ritrovati più indovinati dell'Umbrella..."

Gli era bastato un pomeriggio per ottenere il mix che voleva, proprio come sperava. Poi era rimasto in attesa, come stava facendo adesso...

Il giorno prima di quello in cui doveva scattare il suo piano, aveva assistito al trattamento di una Trisquad e aveva chiesto a Tom Athens di poter-

lo incontrare privatamente al laboratorio dopo cena per discutere di alcune idee riguardanti il modo di intensificare il fattore di impressionabilità. Athens aveva accettato con entusiasmo, ovviamente, aveva ascoltato avidamente la descrizione del nuovo ceppo di virus che Griffith aveva detto di volere creare - gliene aveva parlato solo come di un'ipotesi di lavoro, mentre in realtà l'aveva già prodotto - e dopo una bella tazza di caffè con panna, Athens aveva avuto il *privilegio* di sperimentare per primo la sua miracolosa invenzione.

Sorrise, ricordando quei gloriosi momenti iniziali, il primissimo, e importantissimo, test sull'efficacia del nuovo ceppo di virus. Aveva detto ad Athens che la sola voce che poteva ascoltare era quella di Nicolas Griffith, e che quello che veniva detto da qualsiasi altra voce non aveva alcun senso, e lui aveva cominciato a obbedirgli come un automa. Nelle prime ore di quel giorno fatale, gli aveva fatto ascoltare una relazione incisa su nastro da lui stesso, e quel poveretto non ci aveva capito niente: le sue stesse parole gli erano diventate indecifrabili.

Se l'esperimento avesse avuto un esito negativo, Griffith avrebbe accantonato il progetto di impadronirsi della base, e nessuno ne avrebbe saputo niente. Aveva già pronto un piano di riserva, nel caso in cui il nuovo tipo di virus non avesse funzionato come sperava; il cadavere di Athens sarebbe stato rinvenuto il giorno dopo sulla riva sassosa del mare, e si sarebbe pensato a un incidente. Ma il successo incredibile della sua creazione aveva provato al di là di qualsiasi dubbio che ormai la strada era spianata, che non aveva altra scelta se non andare avanti...

"... e così, la cucina. Le gocce di sedativo nelle tazze di caffè, sui biscotti, iniettate con la massima cautela nella frutta o disciolte nel latte, o anche nei succhi di frutta..."

Dei diciannove ricercatori, uomini e donne, che lavoravano nella base di Caliban Cove, solo uno continuava a sfuggirgli, perché non faceva colazione e non beveva caffè: la dottoressa Kim D'Santo, quella ridicola ragazza che lavorava con il T-Virus. Griffith aveva allora mandato Athens a tagliarle la gola mentre dormiva, prima dell'alba...

"... e il giorno era stato limpido e pieno di sole, nel cielo non c'era una nuvola mentre ingollavano la loro colazione e scolavano il caffè, uscendo poi all'aperto nell'aria fresca del mattino e cadendo quasi subito a terra; molti di loro in effetti si erano accasciati prima ancora di raggiungere la porta della mensa; qualcuno aveva avuto il tempo di gridare che erano stati avvelenati, ma le parole gli erano morte in gola ed era sprofondato a sua

volta nel sonno indotto dal miscuglio di psicofarmaci..."

Griffith aggrottò le sopracciglia, cercando di ricordare cosa fosse successo dopo. Aveva scelto Thurman, non resistendo alla tentazione di mostrare al buon dottore quel che aveva creato. Poi Alan Kinneson, anche se gli aveva dato il suo dono solo più tardi, tenendolo nel frattempo sotto l'effetto dei sedativi...

Gli altri fatti sicuri erano questi: Thurman e Athens avevano sterminato i dipendenti della base e li avevano accatastati nel Blocco A. Lyle Ammon era riuscito a restare nascosto per qualche tempo, ma verso sera era stato scovato anche lui dalle Trisquad. Griffith aveva consumato la cena a tarda sera ed era andato a letto, svegliandosi presto il mattino dopo per trasferire le sue carte e il suo computer nel laboratorio. Questi erano i fatti incontestabili, che sapeva per certo... ma per qualche motivo, la realtà si era offuscata e non riusciva bene a ricordare cosa avesse visto, come fosse trascorso il resto di quella giornata.

Griffith frugò nella sua mente, concentrandosi, ma trovò solo immagini confuse e incerte: un sole di mezzogiorno accecante, che bagnava di rosso i corpi. Il grido di un gabbiano sopra la baia, acuto e insistente, portato dal vento caldo. Odore di polvere color rame e, e...

"... sangue sulle mie mani, sul bisturi che scintillava bagnato e affilato, e che affondava come fosse burro nella carne, nei visi, nei ventri, negli occhi e, più tardi, il ruggito delle onde nel buio, il rocchetto di una lenza, e Ammon, Ammon che mi faceva dei cenni con la mano..."

Riaprì gli occhi di scatto e l'incubo cessò. Scosso, Griffith girò lo sguardo intorno nella luce fredda e tenue del laboratorio. Doveva essersi appisolato per un attimo. Sì, doveva essere così. Si era addormentato e aveva fatto quel sogno terribile.

Consultò l'orologio, vide che era passato pochissimo tempo da quando aveva mandato fuori i dottori. Si sentì sollevato constatando che non aveva dormito a lungo, ma quando il senso di sollievo passò, l'inquietudine tornò a insinuarsi nel suo animo, dandogli una sensazione fisica di disagio. Il pensiero che nella base ci fossero degli intrusi non gli dava pace.

"Non mi fermeranno. Sono io che comando, qui." Griffith si alzò e riprese a passeggiare senza tregua su e giù, aspettando.

Il completamento del test *arcobaleno temporale,* il numero sette, richiese solo un attimo di tempo più del quattro, che David aveva classificato nella sua mente come *test degli scacchi.* John e Karen gli avevano mostra-

to il tavolino nello stanzone, stando dietro di lui mentre rimetteva a faccia in su i blocchetti colorati disponendoli in ordine. Sotto il mucchio dei nove blocchetti nei colori dell'arcobaleno c'era un pezzo con degli incavi, lungo una trentina di centimetri e spesso circa cinque; era chiaro che solo sette pezzi potevano incastrarsi perfettamente negli incavi.

"Sette i colori dell'arcobaleno, sette blocchetti. Semplice. Allora perché ce ne sono nove?"

David ordinò i blocchetti in base al colore di ciascuno, disponendoli in fila sotto il pezzo con gli incavi. Ognuno recava una lettera diversa sulla faccia superiore, scritta in nero. Rosso, arancio, giallo, verde, blu, indaco...

... e tre blocchetti viola con tre lettere diverse.

— Dovrebbe significare qualcosa?

Andando da sinistra a destra, sui primi sei blocchetti si leggeva J F M A M J.

— Non in inglese — mormorò Karen.

Le lettere sui tre blocchetti viola erano J, M ed F.

David sospirò. — È uno di quei quiz in cui bisogna indovinare il prossimo della serie — disse. — Apparentemente dovrebbe avere a che fare con il tempo. Qualche suggerimento?

John e Karen rimasero a fissare i blocchetti, studiando le lettere; David si chiese se si sentivano stanchi tanto quanto lui. John sembrava notevolmente meno brillante del solito, e Karen era come appannata, pallida in viso e con lo sguardo distante.

"Certo che sono stanchi, ma almeno ci stanno provando..."

David guardò di nuovo i pezzi colorati e cercò di rimettere a fuoco i pensieri, ma non gli veniva in mente niente di sensato. Era stata una giornata terribilmente lunga, nella quale momenti di intensa concentrazione si erano alternati ad afflussi violenti di adrenalina. Era passato attraverso la paura, il dubbio, la determinazione e poi di nuovo la paura, più una manciata di emozioni meno chiaramente definibili. Adesso si sentiva solo mortalmente stanco, in attesa di vedere cosa sarebbe venuto dopo...

Improvvisamente John sorrise, con un lampo trionfante nello sguardo. — Sono le lettere iniziali dei mesi: January, February, March, April, May, June e... July! È la lettera J la successiva della serie.

— Complimenti — esclamò David, cominciando a sistemare i blocchetti negli incavi, mentre John dava di gomito a Karen, dicendole: — E tu che pensavi che fossi bravo solo a letto.

Come al solito, Karen non si diede pena di rispondere. Lieto di avere su-

perato il secondo test, David mise in posizione l'ultimo blocchetto. Si udì un debole *clic* e l'arcobaleno si abbassò lievissimamente, di un millimetro o poco più. Sopra la loro testa risuonò allegramente un carillon, la cui musica proveniva da un microfono nascosto dietro una delle lampade fluorescenti.

— Tutto qui? — fece John. — Non mi spetta nemmeno una marcia trionfale?

David si alzò, increspando le labbra in un sorriso tirato. — Mi sono sentito anch'io come te quando ho risolto l'altro test. Sarà meglio muoverci, adesso. Steve e Rebecca stanno...

— Approfondendo la loro conoscenza? — scherzò ancora John.

Karen alzò gli occhi al cielo, e poi se li stropicciò per l'ennesima volta. David notò che aveva l'occhio destro iniettato di sangue. Il sinistro era anch'esso un po' arrossato, ma non era brutto come l'altro.

Lei si accorse di quell'esame e abbozzò un sorriso, scrollando le spalle. — Si è irritato chissà come. Mi pizzica un po', ma non è niente.

— Non stropicciartelo, serve solo a peggiorare le cose — disse David, andando verso la porta. — E fallo vedere da Rebecca, appena torneremo insieme.

Si spostarono in corridoio e si diressero verso l'uscita posteriore. David si preparò spiritualmente a una nuova corsa allo scoperto fino all'altro edificio. In base ai suoi calcoli, erano riusciti a mettere definitivamente fuori gioco tre Trisquad; tre uomini fuori della rimessa per le barche, e un quarto mentre raggiungevano il primo edificio, poi i cinque eliminati da John e Karen nel corso del conflitto a fuoco durante il trasferimento dal Blocco C al Blocco D.

"Buono a sapersi. Purtroppo però non abbiamo la minima idea di quante Trisquad ci siano in giro."

Ignorò la voce sarcastica della sua coscienza mentre raggiungevano la porta di metallo, e Karen spegneva la luce per non rivelare all'esterno la loro presenza. Spianarono le pistole e presero un lungo respiro, preparandosi. David provò una sensazione familiare, che aveva sperimentato altre volte in simili situazioni ma a cui non sapeva dare un nome. Non era tanto una sensazione, per la verità, quanto una condizione esistenziale: anche se non era religioso, era una sorta di fede in un destino tracciato sin dall'inizio, che l'uomo non poteva influenzare.

Qualunque cosa stesse per succedere, o stesse già succedendo mentre si preparavano a tornare di nuovo allo scoperto, tutti i fattori decisivi erano

già saldamente al loro posto, come tasselli di un puzzle. Lo sentiva con una certezza che scalcava la ragione. Era come se una grande ruota della fortuna capace di determinare il risultato, la vita o la morte, il successo o il fallimento, si fosse già messa in movimento e stesse girando verso la sua inevitabile conclusione... solo che, invece di rallentare gradatamente, la ruota girava sempre più veloce, rivelando infine il disegno che il cosmo aveva predeterminato.

In passato, aveva spesso trovato conforto in quel pensiero, nell'idea di un risultato già deciso, di fronte a cui non si poteva fare altro che assistere al suo compimento. Quando era piccolo e suo padre tornava a casa ubriaco e faceva una delle sue sfuriate, la fede in un disegno complessivo era stata la sua sola ancora di salvezza per non cedere alla disperazione. Stavolta, però... stavolta gli sembrava una cosa terribile, un'oscura e turbinante parata carnevalesca in cui erano finiti per sbaglio, rendendosene conto solo quando era troppo tardi, quando non potevano più tornare indietro e non c'era modo di evitare quel che stava davanti a loro.

"Resistiamo, allora. Faremo quel che potremo." David andò alla porta, togliendo la sicura alla sua Beretta. Quale che fosse il controllo che avevano sulla situazione, Rebecca e Steve stavano aspettando.

C'era silenzio nella stanza per i test, fatta eccezione per il sommesso ronzìo delle macchine contrassegnate da numeri azzurri, dal nove al dodici, e il fruscio intermittente che si sentiva ogni volta che Rebecca girava una pagina del diario. Steve stava appollaiato sul bordo di un tavolo e la guardava leggere, con i pensieri inquieti e aggrovigliati mentre aspettavano di essere raggiunti dai compagni. Il petto gli doleva un po', sia per l'impatto del proiettile di piccolo calibro che l'aveva colpito sia per la crescente preoccupazione che sentiva per la sorte di John e Karen.

Dopo aver dato un'occhiata alle altre stanze dell'edificio, avevano convenuto che il locale per i test fosse il posto migliore per aspettare. Sembrava che il Blocco B della base dell'Umbrella fosse destinato soprattutto agli aspetti chirurgici delle armi biochimiche: le stanze erano tutte dipinte di bianco e con arredi di acciaio inossidabile, talmente spoglie e asettiche da risultare inquietanti. Anche se l'atmosfera all'interno dell'edificio era stagnante e afosa come negli altri, Steve si era sentito correre un brivido per la schiena quando era passato davanti alla sala operatoria vuota; quegli ambienti somigliavano alle creature generate dal T-Virus, così freddi e privi di vita, e in qualche modo assurdamente aderenti al loro orribile scopo...

In quel momento Rebecca alzò gli occhi dalle pagine del diario, esclamando in tono eccitato: — Senti qua:

> Stanno ancora aspettando da noi i risultati relativi all'espansione, sin da quando Griffith è riuscito ad accelerare il ritmo di amplificazione. Abbiamo spazio sufficiente per un massimo di venti unità, ma sono deciso a tenere fermo il limite di dodici; sarebbe impossibile addestrare più di quattro squadre alla volta. Ammon ha detto che mi sosterrà se dovesse esserci qualche dissidio.

Steve annuì, un po' deluso per un verso da quella notizia, ma anche sollevato per un altro. Fortunatamente avevano già messo fuori gioco una delle Trisquad, e in più avevano ferito gravemente o ucciso un paio di uomini di un'altra squadra. D'altro canto, questo significava che c'erano ancora in giro un paio di squadre che li aspettavano al varco...

"... sempre che non siano già *impegnate* con David e gli altri..."

Si sentì opprimere il petto a quell'idea, così cercò di divagarsi pensando ad altro.

— Puoi spiegarmi cosa significa il fatto che Griffith ha accelerato il ritmo di amplificazione, come dice lì?

Rebecca annuì lentamente, con un'espressione incupita. — Amplificazione è un termine tecnico. Significa che Griffith è riuscito ad accelerare la velocità con cui il virus produce i suoi effetti nel soggetto infettato.

Non era un pensiero mollo incoraggiante neanche quello, constatò mestamente Steve. Per tacito accordo, dopo che David se ne era andato, non avevano parlato della possibilità che John o Karen fossero rimasti iniettati.

— Magnifico. Non hai trovato nient'altro, lì dentro?

Lei scosse il capo. — Non proprio. Parla un paio di volte dei Ma7, ma non dice niente di specifico in proposito, solo che si tratta di un esperimento fallito con il T-Virus. Quello che è certo, è che questo Athens è un po' uno stronzo.

— Un po'?

Rebecca abbozzò un sorriso. — Okay, è un eufemismo. È un bastardo amorale che pensa solo a fare soldi.

Steve annuì, pensando al rapporto parziale che avevano trovato sulle Trisquad, e per quel che poteva importare, alla mera esistenza di quel laboratorio. Chiamare le vittime del T-Virus *unità*, allestire delle sale operatorie e dei test attitudinali per quei poveretti, come topi ficcati dentro un labi-

rinto...

"È come se non fossero capaci di ammettere che stanno effettuando i loro esperimenti su degli esseri umani, su persone in carne e ossa..."

— Come potevano fare una cosa simile? — chiese a mezza voce, interrogando più se stesso che Rebecca. — Come riuscivano a dormire la notte?

Rebecca lo guardò con aria grave, come se avesse una risposta, ma troppo amara per essere tradotta in parole. Infine sospirò e disse: — Quando ci si specializza in un campo, specie se si tratta di un campo che richiede di pensare in modo lineare, di concentrarsi solo su un piccolo particolare, è difficile da spiegare, ma è terribilmente facile perdersi dietro a un singolo elemento di un problema, dimenticandosi del mondo intorno. Quando si passano le giornate a guardare dentro un microscopio, circondati da numeri, lettere, procedure... alcuni si perdono. E se hanno fin dall'inizio una personalità instabile, l'ambizione di ottenere un importante risultato scientifico prende il sopravvento su tutto il resto.

Steve capì cosa lei volesse dire e fu di nuovo impressionato per la maturità di cui dava prova, e per la chiarezza con cui si esprimeva...

"... Per non parlare del fatto che ha un sorriso capace di illuminare una stanza; se... quando verremo fuori da questa storia, voglio andare a Raccoon City, quanto meno per vedere se è già impegnata con qualcuno oppure no..."

Si udì un rumore da qualche parte nell'edificio, rumore di passi. Steve si riscosse e si slanciò verso la porta...

Si affacciò in corridoio e sentì echeggiare nell'edificio vuoto la voce di David, che li chiamava.

— Siamo qui, nella zona posteriore! — rispose Steve, ansioso di vedere David spuntare nel corridoio, accompagnato da John e Karen, tutti e tre sani e salvi. Rebecca gli andò vicino, anche lei con un'espressione mista di preoccupazione e speranza.

Istintivamente il giovane le prese la mano, avvertendo un lieve sussulto quando le loro dita si incontrarono, e sperando quasi che lei si ritraesse... Ma Rebecca non lo fece, e si appoggiò invece a lui, confortandolo con il contatto della sua pelle calda e soffice.

In quel momento risuonò la voce baritonale di John, che precedeva gli altri nel corridoio, e che gridò con il suo solito fare da buontempone: — Rivestitevi, ragazzi, avete compagnia!

Rebecca ritrasse di colpo la mano, ma lo sguardo che lanciò a Steve,

dolce e ironico, gli fece balzare il cuore in petto. Anche in quel frangente, lei aveva dimostrato maturità, presenza di spirito, e capacità di valutare quali fossero le priorità nelle circostanze date.

"Non dovrai più ritirare la mano quando saremo fuori di qui."

Steve le rivolse un cenno, e rimasero tutti e due in attesa di vedere spuntare i compagni.

12

Rebecca aveva ancora la mano calda per il contatto con quella di Steve quando David, John e Karen sbucarono da dietro l'angolo del corridoio.

Sfoggiando un largo sorriso John esclamò: — Scusate l'intromissione, ma ci siamo detti che era il caso di venire qui a sorvegliarvi, benevolmente, s'intende... Quando si è giovani, si sa, il sangue bolle...

I tre entrarono nella stanza, e Rebecca si sforzò di non arrossire, sentendosi di colpo terribilmente immatura e poco professionale. Si erano solo tenuti per mano, e solo per qualche istante... Ma nel mezzo di una missione come quella, in territorio ostile, dove bastava un attimo di distrazione per lasciarci la pelle...

John dovette notare il suo imbarazzo. — Ah, non fare caso alle sciocchezze che dico — disse, tornando serio. — Volevo solo sfottere un po' il mio amico Steve, qui. Non intendevo...

David intervenne, tacitandolo con un'occhiata severa. — Credo che abbiamo cose più importanti di cui occuparci — lo rimproverò. — Dobbiamo aggiornarci, e ci sono un paio di cose che vorrei discutere.

Indicò con un cenno del capo il diario che Rebecca aveva ancora in mano. — Hanno trovato la stanza, ma non hanno toccato niente. Scoperto nient'altro di utile?

Lei annuì, lieta della notizia e ancor più del l'atto che si era mutato argomento. — Sembra che ci siano solo quattro Trisquad, anche se l'annotazione risale a sei mesi fa.

David parve sollevato. — Magnifico. John e Karen hanno avuto un altro scontro fuori dal Blocco D, e sono riusciti a eliminarne ancora cinque; questo significa che dovrebbe essere rimasta in giro una sola squadra.

Presero le sedie che stavano intorno ai tavolini allineati alle pareti, e si sedettero a semicerchio al centro della stanza, tranne David, che rimase in piedi, per aggiornare i compagni sulla situazione.

— Vorrei ricapitolare brevemente i fatti — iniziò in tono grave — per

fare in modo che siate tutti aggiornati, prima di andare avanti. In sintesi, questa base era utilizzata per fare esperimenti con il T-Virus ed è caduta nelle mani di uno dei ricercatori per ragioni che non conosciamo. Tutti gli altri sono stati uccisi e gli uffici sono stati svuotati per far sparire le tracce che avrebbero potuto incriminare il colpevole. Rebecca ritiene che il massacro sia opera di Nicolas Griffith, e il fatto che la base sia ancora sorvegliata lascia credere che lui sia ancora vivo, nascosto da qualche parte, anche se il nostro compito più importante, al momento, non è quello di scovarlo. Abbiamo già completalo due dei test indicati dal dottor Ammon nel messaggio che ci ha fatto avere Trent, e la mia speranza è che il *materiale* che lui ha nascosto per noi sia una prova sufficiente per incriminare formalmente l'Umbrella.

Incrociò le braccia sul petto e cominciò a passeggiare lentamente, guardandoli in faccia uno per uno mentre parlava. — Ovviamente possediamo già un'infinità di prove del fatto che qui sono stati commessi dei crimini; potremmo già andarcene e affidare il caso alle autorità federali. Quel che mi preoccupa, tuttavia, è che non abbiamo ancora una prova concreta della responsabilità diretta dell'Umbrella, salvo il software della rete di computer e il diario che Steve e Rebecca hanno trovato. Il nome dell'Umbrella non compare da nessuna parte, e la società potrebbe facilmente trovare delle scuse per scagionarsi. La mia sensazione è che dovremmo continuare con i test e trovare quel che il dottor Ammon voleva farci avere, prima di andarcene. Ma vorrei innanzitutto sentire il parere di ciascuno di voi. Questa è una missione non autorizzata, non stiamo eseguendo degli ordini, qui, e se pensate che ci conviene andare, andiamo.

Rebecca fu sorpresa, e vide dalle loro espressioni che anche gli altri avevano avuto la stessa reazione. David le era sembrato così sicuro, prima, così entusiasta riguardo alle loro possibilità di successo. In quel momento invece, guardandolo, aveva un'impressione totalmente diversa. Sembrava volersi scusare per la sua volontà di continuare, quasi si augurasse che uno di loro suggerisse altrimenti.

A cosa si doveva quel cambiamento? Che cos'era successo?

John parlò per primo, guardando i compagni prima di rivolgersi a David. — Be', ce l'abbiamo fatta fin qui. E se è rimasto un solo gruppo di zombie là fuori, io dico di andare fino in fondo.

Rebecca annuì. — Giusto. Non abbiamo ancora trovato il laboratorio principale, non sappiamo perché Griffith abbia fatto tutto questo, se gli è venuto un accesso di follia o se nasconde in effetti qualcosa. Può darsi che

non lo troviamo, ma vale la pena di dare un'occhiata. Per giunta, dopo che ce ne saremo andati, Griffith potrebbe approfittarne per distruggere altre prove.

— Concordo — disse Steve. — Se la STARS è complice dell'Umbrella come sembra, non avremo un'altra chance. Può essere la nostra sola possibilità di trovare una connessione. E siamo ormai così vicini, il terzo test è lì a portata di mano... Facciamo quello, e siamo a un passo dalla conclusione.

— Sono d'accordo anch'io — mormorò Karen.

Al tono stanco della sua voce, Rebecca si voltò a guardarla, notando per la prima volta che la donna sembrava piuttosto mal messa. Aveva gli occhi iniettati di sangue, ed era pallida come un cencio.

— Stai bene? — le chiese Rebecca.

Karen annuì, sospirando. — Sì. Ho solo mal di testa. "Mal di testa? Deve essere come minimo un'emicrania, a giudicare da com'è conciata..."

— Che hai, David? — chiese improvvisamente John. — Cosa ti rode? Tu sai qualcosa e non ce lo vuoi dire.

David guardò i compagni per un istante, poi scosse la testa. — No, niente del genere. È solo che... ho una brutta sensazione. O piuttosto, ho la sensazione che stia per accadere qualcosa di brutto.

— È un po' tardi, non credi? — fece John, con un sorriso ironico. — Dov'eri quando siamo saliti su quel battello?

David abbozzò a sua volta un sorriso, massaggiandosi la nuca con aria imbarazzata. — Grazie, John, me ne ero quasi dimenticato. Dunque, allora è deciso. Risolviamo il prossimo indovinello, okay? Oh, Rebecca, guarda un po' cos'ha Karen a quell'occhio, già che ci siamo. Le sta dando un po' di fastidi.

Si alzarono tutti e andarono verso il fondo della stanza, l'angolo orientato a nordovest, dove c'era un tavolo di metallo contrassegnato dal numero nove tracciato con vernice azzurra. Steve e Rebecca l'avevano già esaminato quando avevano trovato la stanza, anche se non avevano visto nulla che indicasse quale fosse il test da superare. C'era solo un piccolo computer con lo schermo oscurato, collegato a una tastiera numerica a dieci tasti. Il tutto aveva davvero un aspetto enigmatico.

Rebecca fece accomodare Karen su una sedia di fronte al test numero dieci, che non si capiva assolutamente a cosa servisse. Era costituito da un circuito stampato legato su un pezzo di legno, più un paio di pinzette collegato a un filo nero. Rebecca si chinò a studiare l'occhio di Karen, che ap-

pariva estremamente irritato, al punto che la pupilla azzurra sembrava galleggiare in un mare di rosso. La palpebra era gonfia e chiazzata di viola.

Si volse per chiedere a David la sua torcia, e lo vide seduto davanti al test programmato, che leggeva in fretta, ad alta voce, una voce rotta dall'ansia, la scritta apparsa sullo schermo del computer.

— Una sorta di sensore di movimento l'ha rimesso automaticamente in funzione — notò Steve, ma David lo tacitò con un gesto imperioso della mano.

> Andando a Sant'Ivo, incontrai un uomo che aveva sette mogli. Le sette mogli avevano sette sacchi, e nei sette sacchi c'erano sette gatti, i sette gatti avevano sette gattini; gattini, gatti, sacchi, mogli, in quanti andavano a Sant'Ivo?

C'era una sorta di quadrante di cronometro digitale sullo schermo. Il quadrante segnava 00,49, e scandiva i secondi a scalare. Nel tempo che David aveva impiegato per leggere l'indovinello, erano già trascorsi undici secondi.

David fissò lo schermo, con la mente che lavorava a tutta velocità, mentre i suoi compagni si sporgevano a guardare sopra le sue spalle. Sembravano tutti tesi, e David si ritrovò improvvisamente con la fronte imperlata di sudore.

"Non contare" era il suggerimento. Ma cosa significava?

— Ventotto — disse rapidamente John. — No, aspetta, ventinove, comprendendo l'uomo...

Ma Steve lo interruppe, parlando in fretta anche lui. — No, se ogni gatta ha sette gattini, fanno quarantanove più ventuno, cioè settanta. Settantuno, comprendendo l'uomo.

— Ma il messaggio diceva *non contare* — intervenne Karen. — Se non serve contare... cioè fare la somma... Un momento, c'è l'uomo con le mogli, e quello che racconta la storia, che è un altro...

Ventuno secondi erano già trascorsi in quel frattempo. David stava con la mano sospesa sopra la tastiera.

"Pensa! Non contare, non serve contare, non..."

— Uno solo — disse allora Rebecca. — Mentre io stavo andando a Sant'Ivo... non dice dove stava andando l'uomo con le mogli. Il suggerimento si riferiva a questo... Non serve contare. È uno solo quello che andava si-

curamente a Sant'Ivo.

"Sì, il ragionamento fila, è una domanda a trabocchetto..."

Avevano ancora venti secondi di tempo.

— Obiezioni? — chiese David.

Nessuna risposta. David premette il tasto con il numero uno, quando restavano sedici secondi. Lo schermo del computer si spense. Da qualche parte, sopra la loro testa, risuonò il carillon ormai familiare.

David sbuffò e si lasciò andare contro la spalliera della sedia. "Grazie, Rebecca!"

Si girò per dirglielo, ma lei era già china su Karen, per esaminarle l'occhio.

— Mi serve una torcia — disse la giovane, voltandosi appena per prendere la torcia che John le porgeva. L'accese e illuminò l'occhio di Karen, mentre gli altri assistevano silenziosi. Karen sembrava piuttosto malridotta e l'estremo pallore faceva risaltare ancor più le occhiaie scure che le erano comparse improvvisamente sul viso.

— È molto infiammato... Guarda in su. Adesso in giù. Sinistra. Destra. Hai l'impressione che ci sia un corpo estraneo che sfrega, o è piuttosto un bruciore?

— A dire il vero, è più una sorta di prurito — rispose Karen. — Come un morso di zanzara, ma dieci volte più forte. Ho continuato a grattarmelo, forse si è arrossato per questo.

Rebecca spense la torcia, aggrottando le sopracciglia. — Non vedo niente. Anche l'altro sembra irritato... Il prurito è cominciato all'improvviso, o dopo che hai cominciato a stropicciartelo?

Karen scosse la testa. — Non me lo ricordo. È cominciato prima il prurito, credo.

Un'espressione tesa irrigidì il viso di Rebecca. — Prima o dopo che siete entrati nella stanza 101? David provò un tulio al cuore. Karen parve improvvisamente preoccupata. — Dopo.

— Hai toccato niente mentre eri lì?

— Non...

Karen sbarrò di colpo gli occhi arrossati, e sussurrò con voce strozzata dall'orrore: — La barella. C'era una macchia di sangue sulla barella, e allora così, senza pensarci, l'ho toccata. Oh, santo cielo, non avrei mai creduto... era raggrumata, non avevo tagli o graffi di alcun genere sulla mano, e... Oh, mio Dio, subito dopo mi è venuto il mal di testa e l'occhio ha cominciato a prudere...

Rebecca posò le mani sulle spalle di Karen, cercando di calmarla. — Karen, prendi un bel respiro, profondo, okay? Forse è semplicemente uno stupido mal di testa accompagnato da un prurito all'occhio. Non saltare alle conclusioni, non sappiamo ancora niente per certo.

Le parlò con tono basso, suadente, ma deciso. Karen sospirò, ancora tremante, e annuì.

— Ma se non aveva tagli alla mano... — osservò John, inquieto.

Gli rispose la stessa Karen, pallida in viso, la voce ancora un *po'* scossa. — I virus possono introdursi nel corpo anche attraverso le membrane mucose. Naso, orecchie... lo sapevo. Lo sapevo ma non ci ho pensato... in quel momento non ci ho proprio pensato.

Alzò gli occhi verso Rebecca, e David vide che si stava sforzando di mantenere il controllo. — Se mi sono davvero infettata, quanto tempo...? Quanto ci vuole perché si manifestino in pieno i sintomi?

Rebecca scosse la testa. — Non lo so — mormorò.

David ebbe l'impressione che tutto intorno a lui fosse calata una nera cappa di paura, di angoscia e di rimorso, che minacciava di paralizzare ogni sua capacità di iniziativa, o anche solo di pensare.

"È colpa mia. Sono io il responsabile."

— Esisterà pure un vaccino, no? — chiese John, guardando alternativamente Karen e Rebecca. — Ci sarà pure una cura, possibile che non abbiano qualcosa qui nel caso che qualcuno si inietti per sbaglio? Dico, si saranno posti il problema, no?

David sentì rinascere in sé un barlume di speranza.

— Che ne dici? — si affrettò a interrogare Rebecca.

La giovane biochimica annuì, lentamente dapprima, poi con maggiore energia. — Sì, è possibile. Probabile, se non altro, se hanno scoperto...

Guardò David con espressione grave, e aggiunse:

— Dobbiamo trovare il laboratorio principale, quello in cui sintetizzavano il virus, al più presto. Se hanno messo a punto una cura, è li che bisogna cercarla...

Rebecca non terminò la frase, e David lesse nei suoi occhi quel che aveva evitato di dire. Se esisteva una cura, se le informazioni relative erano nel laboratorio, se fossero riusciti a trovarle in tempo...

— Il messaggio di Ammon — disse Steve. — Diceva di distruggere il laboratorio... forse ci ha lasciato una mappa, o delle indicazioni.

David si alzò in piedi, sentendosi un po' più speranzoso. — Karen, te la senti, o...

— ... Sì — rispose lei, alzandosi prontamente. — Andiamo.

I suoi occhi arrossati brillavano con una sorta di febbricitante intensità, un misto di disperazione e di speranza ostinata che fece stringere il cuore di David.

"Mio Dio, Karen, mi dispiace, perdonami!"

— Sbrighiamoci — disse, slanciandosi verso la porta. — Presto!

Si avviarono di corsa verso la parte anteriore dell'edificio. John aveva la mascella serrata, e ribolliva di rabbia più di ogni altro.

"Se trovo quel bastardo che ha infettato Karen con il suo stramaledetto virus, lo faccio secco. È un uomo morto. Non ha scampo. Non doveva fare questo a Karen, giuro che gliela faccio pagare..."

Raggiunsero la porta anteriore e sfoderarono in silenzio le pistole, controllandole, mentre attendevano con impazienza che David desse il via. Karen, sempre così calma e composta anche nelle situazioni più difficili, aveva un'aria penosamente fragile, come chi è ancora boccheggiante dopo avere incassato un calcio in pieno ventre. Aveva la stessa espressione che John aveva visto tante volte sul viso degli scampati a qualche evento catastrofico: di incredulità, smarrimento, vuoto. Gli faceva male vederla in quello stato, e lo faceva infuriare ancora di più. Karen Driver non poteva essere ridotta così.

— In fila indiana. Io vado avanti, John starà alla retroguardia — disse David.

John vide che era sconvolto quasi quanto Karen, anche se in un modo diverso. Il suo problema erano i sensi di colpa, lo capiva dallo sguardo sfuggente, dalla linea sottile della sua bocca serrata in una smorfia. Avrebbe voluto dirgli che non aveva niente da rimproverarsi, ma non c'era tempo e non trovava le parole adatte. David avrebbe dovuto cavarsela da solo, come loro tutti.

— Pronti? Via.

David aprì la porta e scivolò fuori, nel silenzio rotto solo dal lontano mormorio della risacca, sotto la pallida luce della luna. Prima David, poi Karen, Steve, Rebecca, e infine John si staccarono dall'edificio e corsero chini attraverso la spianata di terra battuta.

Nell'oscurità aleggiava un odore di pini, di salmastro, ma John non riusciva a pensare che alla rabbia, e alla paura che provava per la sorte di Karen... Una raffica improvvisa di fucile d'assalto M-16 lo riportò bruscamente alla realtà.

"Merda!"

Si gettò bocconi mentre continuava a venire dalla loro destra l'assordante crepitio del mitra. L'attacco li aveva sorpresi quando erano giusto a metà del tragitto per raggiungere il Blocco E. John si rotolò per terra e rispose al fuoco. In un attimo la notte fu squarciata dai boati sordi delle nove millimetri che facevano da contrappunto alla successione continua di spari vomitati dalle armi automatiche.

"Non riesco a vedere da dove sparano..."

Poi, finalmente, individuò a ore tre i lampi prodotti dal fuoco dei loro avversari. Spianò la Beretta in quella direzione, e lasciò partire sei, sette, otto colpi in rapida successione. La fiammata abbagliante che usciva dalla canna della pistola non permetteva di vedere bene, ma notò con sollievo che adesso i lampi dei mitra, di fronte a loro, non provenivano più da tre punti, ma solo da due, e anche il crepitio era meno assordante.

E fu allora che in lui prese il sopravvento un furore cieco, una voglia di spazzare via i mostruosi assalitori, più forte di qualsiasi altra cosa avesse mai provato. Volevano uccidere Karen... quegli stupidi esseri senza cervello, usciti da un incubo, volevano impedirgli di salvarla.

"No, Karen non può finire così!"

Udì allora un urlo strano, ferino, mentre si alzava dalla tetra polverosa e si rimetteva in piedi, mettendosi a correre e a sparare. Solo quando sentì i suoi compagni gridare, e le loro pistole tacere, mentre solo la sua Beretta continuava ad abbaiare, si rese conto che l'urlo era uscito dalle sue labbra.

Corse avanti, gridando, mentre sparava un colpo dopo l'altro contro gli esseri che avrebbero voluto fermarli, ucciderli, trasformare Karen in uno di loro. 1 suoi pensieri non erano più traducibili in parole, solo un'infinita, informe, negazione; un *no* contro l'esistenza dei mostri e contro quelli che li avevano creati.

Si gettò alla carica, non accorgendosi nemmeno che avevano smesso di sparare e che stavano cadendo. In effetti, il fragore degli spari da parte delle ombre era cessato, e l'unico suono che continuava a echeggiare era quello della sua pistola semiautomatica, oltre al grido che usciva dai suoi stessi polmoni. Poi fu sopra di loro, ancora tremante, ma ormai la sua Beretta aveva smesso di tuonare e di sobbalzare nella sua mano, anche se continuava a premere il grilletto.

Erano in tre, lividi come cenci dove non erano rossi di sangue, chiazze di carne disfatta che copriva i loro miseri, putridi, resti.

Click. Click. Click.

Uno di loro aveva il viso simile a una maschera di tessuti putrescenti, bianchi rilievi contorti di pelle sbrindellata, tranne il punto al centro della fronte in cui si era appena aperto un foro sanguinolento. Un altro aveva un occhio spappolato contro la pelle vizza della guancia, da cui colava un liquido viscoso fin dentro il padiglione dell'orecchio.

Click. Click.

Il terzo era ancora vivo. Aveva metà della gola maciullata, la bocca che si apriva e si chiudeva senza emettere alcun suono, e guardava in su verso di lui con i suoi occhi offuscati.

Click.

John sparò di nuovo a vuoto, mentre il grido gli moriva in gola. Fu il suono prodotto dal cane della pistola che cadeva inutilmente contro il percussore metallico ormai rovente a strapparlo alla sua furia, quello e il modo in cui quell'essere mostruoso guardava in su verso di lui sbattendo le palpebre con aria ebete.

Quell'essere non sapeva più cosa fosse. Non sapeva chi fossero i suoi avversari. Una volta era stato un uomo, ma ormai era un ammasso di carne putrescente armato con una pistola e un compito che non era assolutamente in grado di capire.

Gli avevano rubato l'anima...

— John?

Avvertì una mano calda sulla sua schiena, la voce di Karen bassa e suadente accanto a lui. Steve e David si avvicinarono a loro volta, restando a fissare quel boccheggiante scarto di umanità nella pallida luce lunare, ultimo avanzo di un folle esperimento.

— Sì — sussurrò. — Sì, sono qui.

David puntò la sua Beretta contro il cranio del mostro e mormorò: — State indietro.

John si girò e si avviò di nuovo verso il bunker dov'erano diretti, con Karen al suo fianco, la sagoma di Rebecca nell'ombra davanti a lui. Lo sparo echeggiò con un incredibile fragore, che parve far tremare il terreno sotto i loro piedi.

"Non Karen, per carità, non uno di noi. Non si può morire così..."

Poi David e Steve li raggiunsero, e senza bisogno di altre parole, si misero a correre tutti verso il Blocco E, muovendosi rapidamente attraverso il vuoto che si era impadronito dello scenario notturno. Le Trisquad non c'erano più, ma la malattia che le aveva create poteva essersi scatenata nel corpo di Karen, minacciando di trasformarla in una creatura senza cervel-

lo, senz'anima, destinata a un fato peggiore della morte.

John accelerò il passo, giurando a se stesso che il dottor Griffith avrebbe pagato molto caro per i suoi misfatti.

13

Il Blocco E non era diverso dai quattro che avevano già visitato: un bunker spoglio, funzionale e afoso come gli altri. Superato rapidamente l'ingresso, si inoltrarono all'interno, accendendo le luci lungo il tragitto e cercando la stanza che custodiva l'ultimo indizio per giungere al segreto del dottor Ammon. Non ci volle mollo; quasi metà della struttura era occupata da un poligono di tiro al coperto, dove David trovò delle cassette piene di caricatori per gli M-16, ma non i fucili a cui le munizioni erano destinate. John chiese se fosse il caso di tornare indietro a prendere le armi delle Trisquad, ma Rebecca bocciò fermamente l'idea. I fucili di quei mostri brulicavano senza dubbio di virus.

Come nel sangue di Karen torrenti di virus replicanti che saltavano da una cellula all'altra, cercando nuove vittime da infettare, usare e distruggere...

— Qui! — chiamò Steve, che si era spinto innanzi agli altri nel tortuoso corridoio. Rebecca accorse, tallonata da Karen. David aveva già raggiunto Steve accanto alla porta chiusa, su cui spiccavano i consueti triangoli rossi, verdi, e azzurri, segno inequivocabile che in quella stanza si svolgevano i test. Steve scrutò Rebecca con espressione vagamente preoccupata, ma lei non vi badò. In quel momento nulla poteva distoglierla dal suo obiettivo più immediato: trovare il laboratorio, nella speranza di poter aiutare Karen.

Steve aprì la porta ed entrarono. Rebecca continuava a tenere d'occhio Karen per cercare di capire come procedeva l'infezione, chiedendosi nel contempo come comportarsi dopo quello che aveva appreso riguardo al ritmo di amplificazione. Non aveva il minimo dubbio che Karen era stata contagiata, ma cosa poteva dirle?

"Come faccio a dirle che potrebbero bastare solo poche ore? Devo prendere da parte David? Se esiste una cura, Karen deve adottare subito tutte le misure necessarie, prima che i danni diventino troppo estesi, prima che il virus cominci a ottunderle il cervello, inondando i suoi neuroni di tanta di quella dopamina da fare scomparire la Karen Driver che conosciamo, trasformandola... in qualcos'altro."

Rebecca non sapeva come gestire la cosa. Stavano facendo del loro me-

glio, il più rapidamente possibile, e lei non conosceva abbastanza il T-Virus per azzardarsi a fare previsioni sul decorso dell'infezione. Per giunta, non voleva terrorizzare Karen più di quanto non lo fosse già. Anche se sì sforzava di non darlo a vedere, aveva tutta l'aria di essere vicina a una crisi di nervi: lo dicevano la disperazione che aleggiava nei suoi occhi iniettati di sangue e il modo in cui le tremavano le mani. Tuttavia, le Trisquad erano state infettate con una quantità molto maggiore di virus rispetto a Karen; chissà, forse aveva ancora qualche giorno di vita davanti a sé...

"... I primi sintomi in meno di un'ora? È inutile tergiversare. Devo dirglielo, avvertire lei e tutti gli altri di quello che potrebbe accadere. Più presto di quanto non immaginano."

Scacciò bruscamente quel pensiero dalla mente, esplorando con lo sguardo la stanza in cui erano entrati. Era più piccola delle altre riservate ai test, e più vuota. C'era un lungo tavolo per le riunioni vicino alla parete di fondo, con sei sedie allineate dietro. Nella parte anteriore della stanza stava una sorta di bancone, lungo solo un paio di metri e profondo una trentina di centimetri. Sulla superficie piatta c'erano tre grossi pulsanti, rosso, verde, e azzurro. La parete dietro il bancone era rivestita di grosse piastrelle lisce e grigie fatte di economico materiale plastico.

— Ci siamo — disse Steve. — Azzurro per accedere. Senza esitare, David si avvicinò al bancone e premette il pulsante azzurro...

... e una voce femminile uscì fredda da un microfono nascosto sopra la loro testa, facendoli sussultare. Era una voce incisa su nastro, con un tono afono inquietante che ricordò a Rebecca i momenti finali vissuti nella villa degli Spencer, il registratore collegato al sistema di attivazione.

— *Serie azzurra* completata. Accedere alla ricompensa.

Una delle piastrelle dietro il bancone scivolò di lato, rivelando un recesso scuro scavato dentro il muro di cemento. Quando David allungò una mano, Rebecca provò un senso di frustrazione, di rabbia, e di disgusto per l'Umbrella, al pensiero di quello che aveva fatto. Era disgustoso.

"Tutti questi test, tutto questo lavoro... serve solo per dare questa specie di elemosina, e ammaestrare meglio le vittime del T-Virus. Supera la serie rossa, bravo cane, ecco il tuo osso... e qual è la ricompensa per avere superato i test? Un pezzo di carne? O una dose di droga, per alleviare la fame? Forse un nuovo tipo di arma con cui addestrarsi? Santo cielo, avranno mai capito quello che stavano facendo?"

Vide la stessa smorfia inorridita e disgustata sui visi dei suoi compagni... e vide la stessa crescente delusione quando David tirò fuori dal recesso un

oggetto insignificante, una sorta di carta di credito con un pezzo di carta attaccato da un lato.

Si raccolsero attorno a lui mentre lui rigirava l'oggetto tra le mani, fissandolo con evidente disillusione. Era un tesserino plastificato verde chiaro, del tipo normalmente usato per azionare le porte con serratura elettronica, senza alcunché di particolare, tranne la banda magnetica... e poche parole scarabocchiate sul riquadro di carta che dicevano solamente:

FARO-ACCESSO 135-SUDOVEST/EST

— La grafia è la stessa della nota di Ammon — disse Steve speranzoso. — Forse il laboratorio è all'interno del faro...

— C'è un solo modo di saperlo — intervenne John.

— Andiamo.

Sembrava infuriato, il suo sguardo era lo stesso che aveva avuto quando avevano scoperto che Karen poteva essere stata infettata dal virus. Dopo avere visto il modo in cui era partito all'attacco contro la Trisquad, poco prima, Rebecca accarezzò la speranza che John potesse trovarsi faccia a faccia con il dottor Griffith; lo avrebbe fatto a pezzi.

David annuì, infilando il tesserino in una tasca del giubbotto. La paura e il senso di colpa che provava risultavano evidenti dalla smorfia dipinta sul suo viso.

— D'accordo. Karen...?

Lei fece un cenno di assenso. Rebecca notò che era sempre più pallida e che la pelle del suo viso era diventata traslucida, come fosse fatta di cera. Mentre la guardava, Karen cominciò a grattarsi le braccia con aria assente. — Sì, sto bene — mormorò.

"Deve saperlo. Ha il diritto di sapere."

Rebecca sapeva che non poteva indugiare oltre. Scegliendo le parole con cautela, cosciente del fatto che non avevano molto tempo, si rivolse a Karen, parlandole nel modo più calmo possibile.

— Senti, non so cosa abbiano fatto con il T-Virus, qui, ma è possibile che i sintomi comincino a manifestarsi in un tempo molto più breve del previsto. È importante che tu mi dica, che tu dica a tutti noi come ti senti, fisicamente e psicologicamente. Dobbiamo essere informati di ogni minimo cambiamento, okay?

Karen sorrise debolmente, continuando a grattarsi le braccia. — Me la sto facendo sotto dalla paura, questo sì. Che ne dite? E comincio a sentire

prurito dappertutto...

Volse i suoi occhi arrossati verso David, poi verso Steve e John, prima di guardare da capo Rebecca. — Se... se dovessi cominciare a... comportarmi in modo irrazionale, farete qualcosa, vero? Non lascerete... che taccia del male a qualcuno?

Una lacrima solitaria scivolò giù per la sua gota pallida, tuttavia lei non la nascose, continuando a guardarli con occhi umidi e iniettati di sangue, ma fermi e forti come sempre.

Rebecca deglutì, sforzandosi di suonare fiduciosa e rassicurante, impressionata dal coraggio di Karen, e chiedendosi quanto tempo ancora quel coraggio sarebbe durato sotto l'assalto furioso del T-Virus che le aveva invaso il corpo.

— Troveremo il vaccino prima di arrivare a quel punto — disse, augurandosi che non fosse solo una bugia pietosa.

— Andiamo — tagliò corto David. Si slanciarono tutti verso l'uscita.

Il terreno sui cui sorgeva la base era leggermente in pendio, con il lato più in alto rivolto verso nord, ma quando lasciarono il Blocco E e si diressero verso il faro che torreggiava, distante circa cinquecento metri, con la sua sagoma scura sopra la baia, il suolo si fece bruscamente più ripido e impervio. David ignorò la fatica che gli indolenziva la schiena e rendeva le gambe pesanti; era troppo in ansia per Karen e troppo occupato a maledire la propria incompetenza per sentire la fatica fisica.

Da quando erano scampati al naufragio della loro barca, non erano più tornati così vicini all'acqua scintillante della baia. Il sussurro della brezza che spirava sul mare illuminato dalla luna sarebbe stato un'esperienza piacevole in altre circostanze, ma nella loro situazione disperata quello spettacolo romantico sembrava piuttosto una presa in giro, ed era talmente in contrasto con quel che si agitava nel loro animo che avrebbero quasi preferito scontrarsi di nuovo con altre Trisquad.

"Almeno sembrerebbe l'incubo che è" pensò David.

"E potrei fare qualcosa. Potrei combattere, difendere i miei compagni da una minaccia tangibile..."

Davanti a loro, l'altura su cui sorgeva il faro curvava verso est, affacciandosi su una scogliera a picco sul mare. Il mare nella baia era relativamente calmo, ma lo scroscio delle onde che si infrangevano spumeggianti contro le rocce era più forte nel punto in cui la scogliera era crivellata di grotte e cavità naturali. John correva davanti a tutti, seguito da Karen e da-

gli altri due membri più giovani dell'unità. David stava alla retroguardia, dividendo la sua attenzione tra gli edifici che si erano lasciati alle spalle e quelli che stavano di fronte a loro.

Dietro il faro c'era quello che doveva essere il dormitorio, un lungo edificio squadrato grande quasi due volte i bunker di cemento che avevano visitato in precedenza. Non avevano ancora visto nessuna struttura attrezzata per alloggiare e sfamare il personale della base e quella verso cui erano diretti invece sembrava progettata, sempre in modo schematico e funzionale, proprio a questo scopo. Avrebbero forse dovuto controllare anche quell'edificio, ma David era troppo ansioso di trovare il laboratorio e non voleva perdere nemmeno un minuto.

Quel pensiero risvegliò nuovamente i suoi sensi di colpa e la paura che aveva cercato senza successo di soffocare. Doveva restare presente a se stesso, portare i compagni nel laboratorio al più presto possibile, e non lasciarsi sopraffare dai dubbi o dalle emozioni... ma tutto quello che riusciva a pensare era che avrebbe di gran lunga preferito restare infettato lui al posto di Karen.

"Ma tu non lo sei" gli disse la coscienza. "È Karen che è in pericolo, e i desideri non servono a niente. Non basteranno certo a curarla, rischiando di obnubilare la tua mente nel momento in cui dovresti invece dimostrare le tue capacità di comando."

David tornò allora a considerare gli errori che aveva commesso fino a quel momento, errori di valutazione che avevano messo nei guai i compagni. Come aveva potuto presumere di guidare quella battaglia contro l'Umbrella, di fare pulizia nella STARS, di restituire l'onore perduto all'organizzazione di cui faceva parte? Come poteva riuscire nel suo intento, se non era nemmeno stato capace di garantire la sicurezza dei suoi compagni, di pianificare in modo decente la missione? Se non riusciva nemmeno a combattere contro i demoni dell'insicurezza e dei sensi di colpa che si agitavano dentro di lui?

Passarono accanto al dormitorio, da cui non veniva il minimo segno di vita. Quando John rallentò per consentire agli altri di raggiungerlo, David si guardò intorno, constatando che apparivano tutti stanchi. Karen non sembrava più provata degli altri, ma la luce argentea della luna la taceva apparire più fragile e accentuava il suo pallore, conferendole una tonalità livida da statuetta di porcellana. Il rossore degli occhi invece non si notava più, confuso com'era tra le ombre della notte. Se avesse lontanamente immaginato quel che sarebbe accaduto...

"Ah, ma adesso sai cosa accadrà. Quanto tempo resta prima che quella pelle così candida cominci a squamarsi e a cadere a brandelli?" Per quanto tempo ancora potranno lasciarle senza timore un'arma in mano, prima che lei giunga al punto di rischiare di fare del male a sé o agli altri?

"Smettila!"

Mentre riprendeva fiato insieme ai compagni, osservò meglio il faro, distante ormai solo una ventina di metri. Di colpo sentì un nodo alla bocca dello stomaco e il cuore gravato da un gran peso, per qualche oscuro motivo che non era in grado di spiegare. Si trattava di un vecchio faro, un alto edificio cilindrico, logorato dalle intemperie, scuro e in apparente stato di abbandono come il resto della base. Guardandolo, ebbe di nuovo la premonizione di un'incombente minaccia, di un destino ineluttabile che aveva ormai stretto il cerchio intorno a loro.

— Andiamo — sollecitò John, ma David lo bloccò posandogli una mano sul braccio, e scuotendo lentamente la testa.

"Quel luogo può contenere un'insidia." Di nuovo quella vocina dentro di lui, familiare e strana insieme.

Guardò la torre del faro che incombeva sopra di loro, sentendosi perso, sentendosi incerto e insicuro mentre il vento li sferzava e le onde si infrangevano con fragore alla base della scogliera. I suoi compagni stavano aspettando. Poteva esserci un'insidia, ma dovevano entrare lo stesso, non potevano fermarsi...

Tutto d'un tratto vide le cose in modo più chiaro, e capì cosa non girava nel verso giusto nella sua mente. Cosa c'era di veramente sbagliato. Non si trattava della sua competenza, della sua capacità di stratega o di combattente. Era qualcosa di molto peggio, qualcosa che avrebbe potuto capire già da tempo se non si fosse lasciato impantanare dai sensi di colpa.

"Ho smesso di fidarmi del mio istinto. Senza l'appoggio della STARS ho dimenticato di dare ascolto a quella voce... Avevo talmente paura di sbagliare, che ho perso la capacità di ascoltare la voce dell'istinto, quando c'era da prendere una decisione. Ogni volta che mi prendeva la paura ho fatto finta di niente e sono andato avanti lo stesso. Ma ignorandola non ho fatto che ingigantirla."

Mentre si andava convincendo della fondatezza di quella riflessione, sentì diradarsi a poco a poco la cappa scura generata dal dubbio. I sensi di colpa divennero meno invadenti, nel suo animo si fece un po' di luce, e l'istinto riprese il controllo della situazione con una forza che credeva di avere dimenticato.

"Il faro può contenere un'insidia. Di conseguenza, dobbiamo spalancare di colpo la porta e fare irruzione all'interno, mentre gli altri restano fuori, pronti a intervenire..."

Tutto questo avvenne nello spazio di una frazione di secondo. Si girò e vide i suoi compagni che lo fissavano, attendendo che lui decidesse il da farsi, assumesse il comando. E per la prima volta sentì che era in grado di farlo.

— Credo che sia una trappola — disse. — John, io e te faremo irruzione all'interno, stando bassi. Io mi dirigerò di là, verso ovest... Rebecca, tu e Steve resterete fuori, ai lati della porta, e sparerete per coprirci finché vi diremo che la minaccia è cessata. Mi dispiace, Karen, ma tu non prenderai parte a questa azione.

Ricevuto dai compagni un cenno di assenso, si mossero tutti verso il minaccioso cono d'ombra che la torre proiettava. David prese la posizione di testa, sentendo che finalmente stava facendo qualcosa di utile. Il destino che li attendeva era forse veramente ineluttabile, ma non avrebbe lasciato che si compisse senza tentare nemmeno una reazione.

Karen meritava che si facesse tutto il possibile, e anche gli altri.

Karen rimase indietro mentre si mettevano in posizione, addossati alla parete posteriore del grosso edificio che sorgeva dietro la torre del faro. Era a corto di fiato dopo la corsa che avevano fatto per arrivare lassù; a corto di fiato e stranita, come se un ronzio incessante nella sua testa le impedisse di concentrarsi...

"... sono gli effetti del virus, agisce sempre più in fretta..."

Era impaurita, ma non era poi così terribile come aveva immaginato. Il panico era cessato, lasciandole solo i postumi della grande agitazione precedente, come il risveglio dopo un brutto sogno. Il prurito era fastidioso, ma non più come prima. All'inizio era come se milioni di cimici la stessero mordendo a sangue, e come se ogni morso irradiasse dolore e prurito, ma poi i milioni di singoli morsi si erano confusi in un tutt'uno. Non sapeva come altro descrivere quella sensazione. Erano diventati un formicolio omogeneo, come una coperta spessa, e ora le pareva che il suo corpo si grattasse da solo. Era strano, ma non del tutto spiacevole...

— Adesso!

Al suono della voce di David, Karen si riscosse, concentrandosi sull'azione che si svolgeva davanti ai suoi occhi, mentre il ronzio nella testa le faceva apparire tutto strano, simile in qualche modo a una ripresa ci-

nematografica che girasse più in fretta del normale. La porta del faro che si spalancava, David e John che si lanciavano nell'interno buio, i lampi e il fragore degli spari. Il crepitio acuto di un M-16 che rispondeva al fuoco. Steve e Rebecca che si allacciavano cautamente dalla porta, sparando a loro volta, per poi ritrarsi e avanzare di nuovo, le sagome confuse dei loro corpi che si muovevano con ritmo accelerato, le loro Beretta che danzavano come uccelli di metallo nero.

Tutto accadde così in fretta che le occorse un po' di tempo per capire che l'azione si era conclusa. Karen rimase perplessa, chiedendosi come fosse possibile...

Poi vide David e John riemergere dalla porta nella luce bluastra della luna, e si rese conto che era lieta di rivederli. Nonostante le loro facce strane e distorte, i loro lunghi corpi che si muovevano in fretta...

"... Che mi succede?..."

Karen scosse la testa, ma il ronzio parve aumentare ancora, ed ebbe di nuovo paura, paura che David e John e Steve e Rebecca la lasciassero lì da sola. Se la lasciavano non avrebbe avuto più nessuno che... che la confortasse. Era terribile.

David era davanti a lei, la stava guardando con i suoi occhi scuri simili a umide amarene. — Karen, stai bene?

Lo sguardo di quel viso rotondo e puntuto al tempo stesso che si posava su di lei e il suono premuroso della sua voce le risollevarono il morale. Karen sentì che doveva dirgli la verità. Con un tremendo sforzo, trovò il coraggio di parlare, nonostante il formicolio in tutto il corpo e il ronzio nelle orecchie, mentre persino la sua stessa voce le pareva estranea come il mormorio del vento.

— Sta peggiorando — disse. — Non riesco a pensare chiaramente, David. Non mi lasciate.

John e Rebecca, il caldo, caldissimo contatto delle loro mani sulla sua pelle, mentre la sospingevano verso l'oscurità al di là della porta aperta. Il suo corpo rispondeva ancora, ma la sua mente era annebbiata da quel ronzio persistente. C'erano cose che avrebbe voluto dire, cose che andavano alla deriva attraverso la nebbia come lampi di belle immagini... ma l'edificio in cui l'avevano latta entrare era scuro e afoso, e c'era un corpo per terra che stringeva ancora un fucile. Quel viso, vide quel viso. Non era come gli altri, non era strano; era bianco, bianco e vizzo, fatto della stessa sostanza che produceva il ronzio e il formicolio. Era un viso che le risultava comprensibile.

— Ho trovato la porta — disse Steve, guardando in su e sorridendo, con i denti che risaltavano bianchi nell'oscurità. — Uno-tre-cinque. — C'era un pannello con dei tasti accanto alla sommità di una rampa di scale che scendevano verso il basso, sprofondando nel buio. I denti bianchi di John sparirono, e il suo viso liscio parve corrugarsi.

— Karen...

— Dobbiamo sbrigarci.

— Resisti, Karen, resisti, arriveremo tra pochissimo...

Karen si lasciò aiutare a scendere le scale, chiedendosi perché le loro facce le sembrassero così strane, perché avessero quell'odore di caldo e di buono.

14

Athens aveva fallito.

Il dottor Griffith fissò la luce bianca lampeggiante accanto alla porta, imprecando contro Athens, contro Lyle Ammon, contro la sua cattiva sorte. Non aveva detto ad Athens come tornare indietro; evidentemente gli intrusi erano riusciti a schivare il suo agguato dietro la porta d'ingresso del faro. Ammon doveva aver lasciato loro un messaggio, o era riuscito a farglielo recapitare... Ora però importava una cosa sola: gli intrusi stavano arrivando; probabilmente avevano anche la chiave elettronica. Aveva tolto già da qualche settimana tutti i cartelli indicatori, ma forse gli intrusi avevano ricevuto delle istruzioni precise, e sarebbero riusciti a trovarlo ugualmente...

"Non farti prendere dal panico, il panico non serve a niente. Ti sei preparato anche a questa eventualità. Mettiti all'opera, passa al piano di riserva. Bisogna prima di tutto riuscire a dividerli, ottenendo in tal modo un doppio effetto... minore potenza di fuoco, e l'opportunità per fare scattare la trappola... E poi ti permetterà di vedere come se la cava Alan..."

Griffith si rivolse al dottor Alan Kinneson e parlò rapidamente, comunicandogli le istruzioni nel modo più chiaro e semplice, così come il percorso che doveva seguire. Griffith aveva già studiato le risposte da dare alle domande che loro gli avrebbero probabilmente fatto, anche se sapeva che avrebbero cercato di ottenere informazioni supplementari. Fece apprendere ad Alan qualche frase di circostanza, per permettergli di interloquire in modo più o meno normale, e gli affidò la piccola pistola semiautomatica che aveva preso da un cassetto della scrivania della dottoressa Chin, con-

trollando che la nascondesse bene sotto il camice bianco da tecnico di laboratorio. Il caricatore era vuoto, ma era difficile che qualcuno potesse accorgersene, se il cane era tirato indietro. Diede ad Alan anche la carta magnetica per aprire la serratura elettronica; era un rischio, ma data la situazione era indispensabile correre qualche rischio. Ora che il destino del mondo era nelle sue mani, doveva fare tutto quello che era necessario.

Dopo che Alan se ne fu andato, Griffith si mise in poltrona, restando in attesa per un lasso ragionevole di tempo, indugiando con lo sguardo sui sei contenitori di acciaio inossidabile, e prefigurandosi con impazienza la patte finale del suo piano. Non poteva fallire; la nobiltà dello scopo che si era dato lo avrebbe protetto anche da questa imprevista invasione. E se anche Alan falliva, c'erano sempre i Ma7, e Louis; c'erano ancora le siringhe e il suo nascondiglio, con i comandi che azionavano la porta stagna a portata di mano.

E soprattutto c'era ancora la prossima alba. Il dottor Griffith sorrise con aria sognante.

Karen era ancora in grado di camminare, e sembrava capire almeno una parte di quello che le si diceva, ma le poche parole che riusciva a spiccicare erano del tutto incoerenti con la situazione. Mentre scendevano la scala che partiva dalla base del faro, aveva detto *caldissimo* due volte. E quando avevano imboccato l'ampio, umido tunnel in fondo alla scala aveva detto *Non voglio,* con un'espressione di paura sul viso cadaverico. Rebecca era sempre più terrorizzata dall'idea di arrivare troppo tardi, quando anche se avessero trovato un modo per contrastare l'effetto del virus, gli effetti sarebbero stati già irreversibili.

Era accaduto tutto così in fretta che stentava ancora a comprendere la situazione. Un uomo li stava aspettando al varco nel buio, dietro la porta d'ingresso del faro: una trappola, proprio come David aveva intuito. Appena erano entrati, aveva aperto il fuoco con un fucile d'assalto, e aveva annaffiato di pallottole la porta stando acquattato sugli ultimi gradini della scala di metallo. Grazie alla previdenza di David, l'avevano tolto di mezzo nel giro di qualche istante, poi Steve aveva trovato l'altra porta, quella con la serratura elettronica, e aveva digitato il codice di accesso. Nel frattempo Rebecca e John avevano osservato l'uomo che aveva teso l'agguato, alla luce della torcia di John, e avevano visto che era infettato: la sua pelle bianca come cera era tutta screpolata e corrugata da strane linee in rilievo e parzialmente desquamate. Sembrava in qualche modo diverso dalle vittime

appartenenti alle Trisquad che aveva visto in precedenza; era meno degradato, i suoi occhi sbarrati sembravano in qualche modo più umani... ma quando David era andato a prendere Karen l'attenzione di Rebecca si era concentrata su di lei.

Era stata la corsa su per la collina, aveva deciso. Anche se in teoria non avrebbe dovuto fare alcuna differenza, non riusciva a immaginare cos'altro poteva avere accelerato a quel modo la propagazione del virus. In qualche modo, il T-Virus aveva già apportato dei mutamenti nella psiche di Karen, forse in concomitanza con il battito più rapido del cuore e il maggiore afflusso di sangue nel sistema circolatorio... Ma mentre aiutavano la loro compagna confusa e barcollante a entrare nel faro, Rebecca aveva scoperto che a quel punto non le importava più *come* era successo; voleva solo trovare il laboratorio, al più presto. Era imperativo soccorrere Karen Driver prima che fosse troppo tardi per la sua salute mentale.

Il tunnel sotto il faro era tortuoso, scavato nella roccia calcarea della scogliera, e sembrava riportarli indietro verso il centro della base. Lampade protette da una griglia metallica, come quelle usate in miniera, proiettavano strane ombre mentre avanzavano, muti e intimoriti, con John e Steve che sorreggevano Karen. Rebecca, in coda alla fila, fu riassalita da un senso di déjà-vu: la galleria era simile a quelle che correvano sotto la villa degli Spencer a Raccoon City e identica era la fredda umidità che emanava dalla pietra. La giovane visse la terribile sensazione di dover affrontare un pericolo ignoto, e si sentì esausta e frustrata, per non essere stata capace di prevenire quel disastro.

"È già troppo tardi" pensò scoraggiata, vedendo come Karen faticava a camminare. "La stiamo perdendo. Nel giro di un'ora, forse anche meno, il suo stato psicofisico sarà troppo compromesso."

John e Steve non avrebbero dovuto toccarla, non era prudente. Con un semplice movimento, lei avrebbe potuto mordere all'improvviso uno dei due, prima che potessero reagire. Quell'idea la fece stare male, riempiendola di dolore e di impotenza.

Il tunnel svoltava a sinistra, e Rebecca si rese conto che erano incredibilmente vicini all'oceano; le pareti sembravano tremare e vibrare sotto la sferza delle onde, che risuonava come un tuono smorzato sotto di loro. La roccia era coperta da un velo di umidità e l'aria era satura di odore di salmastro. Certi tratti del pavimento sembravano troppo levigati per essere stati creati dalla mano dell'uomo, e la giovane si chiese se il tunnel si apriva più innanzi da qualche parte, o se era stato mai invaso dal mare...

— Maledizione — sussurrò rabbiosamente David. — Merda.

Rebecca guardò verso di lui. Quando vide quel che si parava in fondo alla galleria, sentì svanire definitivamente le ultime speranze di salvare Karen.

"Non riusciremo mai a trovare in tempo il modo di curarla."

Il tunnel si apriva davvero, come aveva immaginato, a qualche centinaio di metri dal punto in cui David si era fermato. Si allargava in modo considerevole, in effetti, formando una caverna, e si diramava in cinque gallerie più piccole, che andavano ognuna in una direzione leggermente diversa.

— Quale strada dobbiamo prendere? Verso sudovest-est, dicevano le istruzioni... — esclamò John in tono ansioso. Karen si appoggiò a lui, ciondolando la testa in avanti.

David era ancora pieno di rabbia, e la frustrazione lo portò ad alzare la voce, suscitando echi tra le pareti di roccia.

— Non lo so, credo che la galleria principale fosse già orientata in quella direzione, ma nessuna delle altre è allineata con questa. Non solo, ma nessuna sembra nemmeno orientata direttamente verso est.

Avanzarono nella caverna intagliata rozzamente nella roccia, guardando smarriti le gallerie più piccole, ognuna illuminata da una teoria di lampade che sparivano dietro qualche svolta del percorso. Sembravano essere state scavate dall'acqua, a giudicare dalle pareti più levigate, e forse una volta erano collegate alle grotte marine dove David aveva pensato in origine di sbarcare. Non erano larghe come quella in cui si trovavano adesso, ma erano comunque abbastanza ampie per lasciar passare comodamente un uomo, ed erano anche alte, circa tre metri. Non c'era modo di sapere quale fosse quella che portava al laboratorio...

"... E nemmeno se una di esse è davvero collegata al laboratorio. Non siamo neanche sicuri che il laboratorio si trovi qui sotto..."

— Se nessuna è diretta verso est, allora dobbiamo imboccare quella che sembra essere orientata a sudovest — mormorò Steve. — Oltre tutto, a est c'è l'acqua.

Karen borbottò qualcosa di incomprensibile, e Rebecca si affrettò ad andarle vicino per vedere come stava. Anche se John e Steve la stavano ancora sorreggendo, sembrava in grado di reggersi in piedi da sola.

Rebecca toccò la sua fronte sudata e appiccicosa, e Karen la fissò con uno sguardo assente dalle pupille dilatate.

— Karen, come ti senti?

Karen batté lentamente le palpebre. — Sete — bofonchiò.

"È ancora in grado di rispondere, grazie al cielo..."

Rebecca le tastò delicatamente la gola, sentendo sotto le dita una pulsazione accelerata e indebolita. Era sicuramente più rapida di prima, quando erano su nella base del faro. Qualunque fosse il tipo di virus che l'aveva iniettata, il cedimento finale sembrava ormai imminente.

Rebecca si volse, disperata e furiosa. Avrebbe voluto gridare per sollecitare qualcuno a fare qualcosa...

... e in quel momento sentì l'eco dei passi che venivano verso di loro in una delle gallerie più piccole. Spianò davanti a sé la Beretta, e vide John e David fare lo stesso, mentre Steve stava trepido accanto a Karen.

"Da che parte arriva? Chi è? Griffith? Sarà lui?"

Il rumore sembrava provenire da tutte le parti, a causa degli echi, e improvvisamente Rebecca vide qualcuno sbucare oltre un angolo nella seconda galleria da destra. Una figura barcollante, avvolta in un camice da laboratorio svolazzante, polveroso... Ed ecco che lo sconosciuto si accorse della loro presenza, mentre sul suo viso, distante ancora una quindicina di metri, si dipingeva un'espressione di gioia quasi isterica. L'uomo corse verso di loro, con i corti capelli castani tutti scompigliati, gli occhi che brillavano e le labbra tremanti. Non sembrava armato, ma Rebecca continuò prudentemente a tenerlo sotto tiro.

— Oh, grazie al cielo, Dio sia lodato! Dovete aiutarmi! Il dottor Thurman... è impazzito, dobbiamo andarcene di qui!

Lo sconosciuto uscì barcollando dalla galleria e per poco non si scontrò con David, apparentemente ignaro delle pistole puntate contro di lui.

— Dobbiamo andarcene — continuò a balbettare. — C'è una barca che possiamo usare, dobbiamo scappare prima che ci ammazzi tutti...

David gettò un'occhiata dietro di sé, e vide che Rebecca e John lo stavano coprendo ed erano pronti a intervenire. Allora rinfoderò la pistola e si fece innanzi, prendendo l'uomo per un braccio.

— Tranquillo, si calmi. Chi è lei, lavora qui?

— Alan Kinneson — rispose l'uomo con voce ansante. — Thurman mi aveva chiuso a chiave nel laboratorio, ma poi vi ha sentito arrivare e sono riuscito a scappare. È pazzo. Dovete aiutarmi ad arrivare alla barca! C'è una radio, possiamo mandare un messaggio e chiedere aiuto.

"Il laboratorio!"

— Dov'è il laboratorio? — si affrettò a chiedere David. Kinneson parve non sentirlo, troppo terrorizzato all'idea di quel che Thurman poteva fare.

— Sulla barca c'è una radio, possiamo chiedere aiuto e scappare!

— Il laboratorio — ripeté David. — Mi ascolti. Lei è venuto direttamente dal laboratorio?

Kinneson si volse e indicò la galleria accanto a quella da cui era sbucato, quella in mezzo. — È di là...

Poi mostrò la direzione da cui era venuto. — ... e la barca è laggiù. Queste gallerie sono una specie di labirinto.

Per un momento sembrò che si fosse calmato, ma quando si volse di nuovo verso di loro, era tornato isterico. A una prima occhiata dava l'impressione di un uomo sulla trentina, ma David notò le profonde rughe agli angoli degli occhi e della bocca e si rese conto che doveva essere molto più vecchio. Chiunque fosse, e quale che fosse la sua vera età, aveva l'aria di essere sul punto di perdere completamente la testa per il panico.

— La radio è sulla barca, possiamo chiedere aiuto e andarcene.

Mille pensieri si affollarono nella testa di David, mentre il suo cuore accelerava i battiti. Era un'occasione da non perdere. Forse potevano ancora farcela...

"... Raggiungiamo il laboratorio, ci facciamo dare da questo Thurman una cura per Karen, e poi ce ne andiamo, prima che qualcuno possa riportare danni seri..."

Si volse, lanciò un'occhiata agli altri, e vide sui loro volti la stessa espressione speranzosa. John e Steve fecero cenni decisi di approvazione. Rebecca invece non sembrava altrettanto entusiasta. Gli fece segno di andarle vicino, in modo da poter parlare lontano dalle orecchie di Kinneson.

— Mi scusi un attimo — disse David, sforzandosi di essere cortese, a dispetto dei suoi veri sentimenti. Kinneson era uno dei ricercatori che figuravano sulla lista di Trent.

— Dobbiamo sbrigarci! — balbettò l'uomo, ma non insistette quando David tornò indietro per consultarsi con i compagni. Si disposero in cerchio, con Karen appoggiata al braccio di Steve.

Rebecca parlò sottovoce con tono preoccupato. — David, non possiamo portare Karen nel laboratorio, se Griffith... se Thurman è lì; e se ci fosse uno scontro a fuoco?

John annuì, lanciando un'occhiata a Kinneson, che se ne stava in disparte, con gli occhi sbarrati. — Io invece non credo che dovremmo lasciare quel tipo da solo. Quello è capace di prendere l'unico mezzo che potrebbe riportarci a casa e piantarci in asso.

David rifletté, perplesso. Steve era più preciso con la pistola, ma John era più forte fisicamente. Se dovevano costringere Thurman a dare loro

una cura contro il T-Virus, probabilmente il più adatto era John.

— Dividiamoci. Steve, tu porta Karen fino alla barca, e tieni d'occhio Kinneson. Noi andiamo nel laboratorio, prendiamo quel che ci serve e poi ci ritroviamo lì. D'accordo?

Quando i compagni risposero con un cenno di assenso, David si rivolse a Kinneson.

— Dobbiamo andare nel laboratorio, ma la nostra amica Karen, qui, non sta bene. La prego, vada con lei lino alla barca, e ci aspetti lì.

Lo sguardo di Kinneson parve annebbiarsi per un attimo: uno sguardo stranamente assente che durò però troppo poco, sicché David non fu nemmeno sicuro di averlo visto davvero.

— Dobbiamo sbrigarci — disse Kinneson, poi si volse e si avviò in fretta verso la galleria da cui era apparso poco prima.

David si sentì di colpo inquieto, vedendolo andare via in quel modo, con il camice sporco che gli svolazzava attorno.

"Non ci ha nemmeno chiesto chi siamo..."

Mentre Steve e Karen si incamminavano dietro di lui, David toccò il braccio di Steve, dicendogli sottovoce: — Sorveglialo attentamente, Steve. Vi raggiungiamo appena possibile.

Steve annuì e si mosse per seguire lo strano dottor Kinneson, sorreggendo Karen che gli arrancava accanto.

John e Rebecca erano già davanti all'imboccatura della galleria di mezzo, con le armi ancora in pugno. Le pareti della caverna vibrarono sotto l'impatto di un'onda fragorosa di cui giunse fin lì un'eco sommessa.

David e i suoi due compagni si guardarono senza parlare, poi si volsero verso il fondo tenebroso della galleria e cominciarono a correre, con passo stanco ma determinato, pronti ad affrontare il mostro che aveva causato le molte tragedie di Caliban Cove.

Svoltarono il primo angolo. Karen, la fronte imperlata di un sudore freddo, arrancava appoggiandosi alla spalla di Steve, mentre Kinneson procedeva molto più avanti, con un vantaggio di un centinaio di metri, e si apprestava a svoltare dietro un'altra curva della galleria. Steve vide il suo camice bianco sparire dietro la curva, e sentì i suoi passi che si allontanavano rapidamente.

"... Magnifico. Persi in questo labirinto di gallerie perché il dottor Stranamore ha una tabella di marcia tutta sua che non può lare a meno di rispettare..."

Karen gemette, dando segni di stanchezza, e Steve sentì serrarsi ulteriormente il nodo alla bocca dello stomaco, causato, molto più che dalla paura di perdersi in quel labirinto, dalla paura che provava per lei. Karen si appoggiò più pesantemente sulla sua spalla, trascinando i piedi sul pavimento umido di roccia calcarea.

"... David, John, Rebecca, sbrigatevi, per carità, non lasciate che Karen peggiori ancora..."

Se la trascinò dietro più in fretta che poteva, per non perdere contatto con Kinneson, preoccupato che i suoi compagni potessero essere in pericolo, e soprattutto per la sorte della donna terribilmente malata che gli arrancava accanto. Tranne per il fatto di aver conosciuto Rebecca, quello era senza dubbio il giorno più brutto della sua vita. Era entrato nella STARS da un anno e mezzo, e anche se si era trovato altre volte ad affrontare situazioni difficili, non aveva mai sperimentato nulla di nemmeno lontanamente paragonabile a quelle poche ore trascorse da quando avevano fatto naufragio.

"... Mostri marini, zombie armati di mitra... e adesso Karen. Proprio lei, così brillante e seria, rischia di smarrire la ragione, e magari di diventare uno di quei mostri. Siamo tanto vicini alla salvezza, e potrebbe essere ugualmente troppo tardi..."

Quando raggiunsero la svolta della galleria, Steve si accorse che non sentiva più i passi di Kinneson davanti a lui. Si affrettò ad affacciarsi dall'altra parte, per richiamarlo e dirgli di aspettare, di non andare troppo avanti...

... e si fermò di botto, sentendosi gelare. Kinneson stava lì, a due metri da lui, puntandogli contro una pistola calibro 25, il viso e gli occhi stranamente assenti e inespressivi come quelli di un manichino. Poi venne avanti, premette la bocca della piccola arma nello stomaco di Steve, e gli sfilò la Beretta dalla fondina, facendo subito dopo un passo indietro. Il dottore dallo sguardo vacuo si spostò di lato, tenendoli sotto tiro con entrambe le pistole e facendo segno a Steve di avanzare.

"Sorveglialo attentamente, Steve" aveva detto David...

Steve rimase al fianco di Karen, cercando disperatamente un modo per bloccare Kinneson, per tarlo ragionare. Aveva tutti i muscoli in tensione, e il suo cervello gli gridava di assecondarlo, per evitare che potesse sparare...

"... Che cosa sarebbe successo a Karen?"

— Venite con me al laboratorio — disse Kinneson con voce inespressiva. —Altrimenti vi ammazzo.

Era la voce priva di qualsiasi inflessione di un computer, e veniva dalla faccia implacabile di quell'uomo che improvvisamente non sembrava più un essere umano.

— Sappiamo cosa avete fatto qui — ribatté Steve. — Sappiamo tutto sulle vostre dannate Trisquad, sappiamo del T-Virus, e se pensate di farla franca...

— Venite con me al laboratorio, altrimenti vi ammazzo.

Steve si sentì correre un brivido per la schiena. Il tono di Kinneson non era minimamente cambiato, il suo sguardo continuava a essere fisso e privo di qualsiasi emozione, così come la sua voce. Steve notò allora le rughe profonde ai lati di quei freddi occhi scuri, e quelle agli angoli della bocca, inespressiva come quella di un pupazzo.

"Oh, mio Dio..."

— Venite con me al laboratorio, altrimenti vi ammazzo — ripeté Kinneson, e stavolta, spianò entrambe le pistole, tenendole a soli pochi centimetri dalla testa ciondolante di Karen.

Steve sapeva che lei stava morendo; da un momento all'altro il virus poteva avere il sopravvento, e trasformarla in una creatura violenta e incontrollabile...

"... Ma devo proteggerla fin quando sarà possibile. Se la sacrificassi per salvare me stesso e ci fosse anche solo una labile possibilità di curarla..."

Steve non voleva, non poteva farlo. Anche se doveva costargli la vita.

Tenendo stretta Karen, sfilò davanti a quella inquietante creatura che li teneva sotto tiro con le pistole e cominciò a camminare.

Era trascorso un lasso sufficiente di tempo. Se gli intrusi si erano comportati come aveva previsto, dovevano essersi divisi in due gruppi, uno dei quali era indirizzato a sua insaputa verso la gabbia, mentre l'altro stava tornando con il bravo dottore al laboratorio. Se Alan avesse fallito, lo stratagemma avrebbe ugualmente ottenuto lo scopo di bloccarli per il tempo necessario, trattenendoli a distanza di sicurezza. In un modo o nell'altro, era il momento di agire.

Griffith andò al pannello di controllo che azionava a distanza l'apertura della gabbia dove erano rinchiusi i Ma7. Gli sarebbe piaciuto vedere le facce degli intrusi di fronte a quella sorpresa, ma purtroppo non era possibile. La luce rossa della spia divenne verde, indicando che la gabbia era aperta.

"Che vada come deve andare" si disse Griffith. L'importante era che mo-

rissero.

15

La tortuosa galleria sembrava andare avanti all'infinito. Ogni volta che superavano una svolta, Rebecca sperava di vedere una porta chiusa, con accanto una fessura per inserire la carta magnetica che David portava con sé. Ma alla fine, dopo avere superato un'infinità di curve e nuovi tratti vuoti e squallidi della stessa galleria, debolmente illuminata dalla solita teoria di lampade, smise di sperare. Sarebbe bastata un'indicazione qualsiasi, una freccia dipinta sulla parete della galleria, un segno tracciato col gesso, qualcosa che potesse alleviare il suo sospetto di essere finiti in una trappola.

"Dovrei credere che uno scienziato dell'Umbrella ha mentito? Non sia mai..."

Era solo uno stanco tentativo di fare del sarcasmo. A parte questo, Kinneson si era comportato in modo strano. Sembrava davvero terrorizzato, sull'orlo di una crisi isterica. E se, con la mente confusa a causa del panico, avesse indicato la galleria sbagliata? Oppure il laboratorio era nascosto meglio di quanto avessero creduto?

"E se ci avesse mandato di proposito in una galleria a fondo cieco, dove ci sono dei cecchini in agguato? Se fosse comunque una trappola pericolosa, apprestata per non averci tra i piedi mentre lui...?"

Mentre lui faceva qualcosa a Steve e Karen. Quel pensiero la spaventò ancor più della prospettiva di finire in una trappola. Karen stava malissimo, non sarebbe stata in grado di difendersi, e Steve...

"No, Steve sta bene. Per uno come lui sarebbe facilissimo sopraffare Kinneson..."

Solo che con lui c'era Karen. Una Karen estremamente debilitata, che si reggeva in piedi a stento.

Avevano smesso di correre. David e John avevano tutti e due il fiato grosso, e un'espressione cupa sui visi esausti. David levò in alto una mano, imponendo l'alt.

— Non credo che sia da questa parte — disse, ansimando. — Dovremmo avere visto qualcosa a quest'ora. E quel foglietto che stava insieme alla carta magnetica diceva sudovest-est... Non ne sono sicuro, ma penso che dopo quell'ultima svolta, dovremmo essere diretti a ovest.

John scosse la testa, con i capelli corti e fitti lucidi di sudore. — Non so

da che parte stiamo andando, ma so che secondo me quel Kinneson è un sacco di merda. Come tutti quelli che lavorano per l'Umbrella.

— Sono d'accordo — disse Rebecca, anche lei parlando a fatica a causa del fiatone. — Credo che dovremmo tornare indietro. Dobbiamo trovare il laboratorio al più presto. Non penso...

Clank!

Rimasero raggelati, scambiandosi un'occhiata allarmata. Da qualche parte in fondo all'interminabile galleria, qualcosa di pesante, di metallico, si era mosso.

— Il laboratorio? — disse Rebecca speranzosa. — E se...?

Un rumore basso, strano, le fece morire la voce nella gola diventata arida per lo spavento. Quel rumore si faceva sempre più forte. Non aveva mai sentilo niente di simile: era una di via di mezzo tra il guaito di un cane, un fischio sommesso, e il grido disperato di un neonato. Era un suono solitario, tenibile, che cresceva e scemava all'interno della galleria, e che si tradusse infine in un urlo modulato di tonalità cupa, lugubre.

Poi altri urli dello stesso tipo si aggiunsero al primo.

Rebecca fu immediatamente certa di non voler vedere gli esseri che producevano quei suoni, e anche David arretrò istintivamente, livido in volto, gli occhi sbarrati.

— *Scappate!* — gridò, spianando la pistola verso il fondo della galleria e aspettando che i suoi compagni si ritirassero prima di seguirli.

Rebecca sentì risvegliarsi in lei un'incredibile energia, scatenata dall'improvviso afflusso di adrenalina, e fuggì di corsa attraverso la galleria male illuminata, ansiosa di allontanarsi da quelle grida spaventose e da ciò che le originava, qualunque cosa fosse. John la precedeva di poco, mulinando i potenti muscoli delle sue gambe, mentre David correva a precipizio dietro di loro.

Gli ululati lamentosi divennero sempre più forti, finché Rebecca sentì vibrare sotto i piedi il terreno percosso dal galoppo dei loro inseguitori urlanti.

"... Non ce la faremo mai..."

Mentre si rendeva conto che stavano per essere raggiunti, David esclamò con voce strozzata: — La prossima svolta...

Appena superarono l'ennesima svolta della galleria deserta, Rebecca si girò di scatto, stringendo la Beretta con mano sudata e tremante, e puntandola nella direzione da cui erano venuti. John e David l'affiancarono, ansimando, e spianarono a loro volta le pistole. Davanti ai loro occhi si allun-

gava un tratto di galleria di circa una ventina di metri, nel quale echeggiavano le urla assordanti dei loro misteriosi inseguitori.

Quando apparve il primo mostro, aprirono il fuoco all'unisono, crivellando di proiettili quella creatura mai vista che fece a Rebecca l'effetto di uno spaventoso miscuglio fra una leonessa, un gigantesco rettile e un cane. Era un essere impossibile, che il suo occhio non riuscì a ricomporre come un tutt'uno, ma colse solo come un'accozzaglia di frammenti diversi, uno più mostruoso dell'altro. Gli occhi erano allungati, a fessura, come quelli di un gatto. L'enorme testa pareva quella di un serpente, con una fila di denti affilati. Il corpo tozzo dal petto possente era di un color sabbia, con zampe muscolose da cane che catapultavano l'essere in avanti, divorando la distanza residua a incredibile velocità.

E mentre la gragnola di proiettili si abbatteva contro la sua strana pelle da rettile, un altro mostro identico si fece avanti.

L'impatto della prima scarica di pallottole fece momentaneamente barcollare la creatura più vicina, che annaspò con le zampe dai lunghi artigli e parve arretrare, mentre dal suo corpo massiccio zampillava un sangue acquoso sulle pareti della galleria.

Ma poi di colpo il mostro scosse la testa, uscendo in un urlo inferocito di dolore e di rabbia, e si lanciò di nuovo all'attacco.

"Oh, merda."

Rebecca premette di nuovo il grilletto, quattro, cinque, sei colpi, mentre la sua mente urlava forte quanto i due animali mostruosi che correvano verso di loro; e poi ancora, otto, nove, dieci...

Finalmente il primo essere crollò, e rimase a terra, ma c'era ancora il secondo e poi un terzo, che sfrecciava attraverso la galleria, e la Beretta conteneva solo quindici colpi.

"Moriremo..."

David arretrò con un balzo, mettendosi dietro ai compagni che sparavano. Un caricatore vuoto cadde con un rumore metallico sul pavimento del tunnel, poi David riprese il suo posto accanto a Rebecca, prendendo la mira e facendo fuoco, con la Beretta che sobbalzava docilmente nella sua mano esperta.

Rebecca sparò il suo ultimo proiettile e arretrò, augurandosi di riuscire a fare così in fretta come David... e vide che il terzo animale barcollava all'indietro, con il petto possente inzuppato di sangue. Quindi la bestia crollò nella pozza di fluido acquoso uscito dalle sue ferite e rimase a terra.

Ora nella galleria non si muoveva più nulla, ma c'erano almeno altri due

mostri dietro l'angolo sul fondo. Le loro grida lamentose continuavano a echeggiare, alternativamente più forti e più deboli, ma essi restavano indietro, fuori vista, come se sapessero cosa era successo ai loro compagni, e fossero riluttanti ad andare incontro a morte certa.

— Ritiriamoci — ordinò David con voce roca, continuando a tenere la pistola puntata contro l'angolo da cui venivano le grida. Cominciarono ad arretrare, tra gli echi raggelanti di quei versi atroci.

Griffith si scostò rapidamente dalla porta quando sentì scattare la serratura, non volendo trovarsi troppo vicino a quel che Alan stava per portargli. Aveva già ordinato a Thurman di tenersi pronto, nel caso che si verificasse qualche sorpresa poco piacevole... ma quando vide il giovane uomo e la sua compagna dall'espressione spenta entrare nel laboratorio, si rassicurò. Non ci sarebbero stati problemi.

"Cos'è questo? Qualche bicchiere di troppo, forse? Una ferita mortale non visibile?"

Griffith sorrise fiducioso, attendendo che l'uomo parlasse per primo o che fosse la donna a fare la prima mossa. Gli era tornato il buon umore, un po' perché era passato tanto tempo dall'ultima volta che aveva potuto parlare con un essere ancora raziocinante, e un po' perché il suo piano aveva avuto pieno successo. Dietro di lui, intanto, Alan sigillava la porta e restava immobile, con un atteggiamento ebete, puntando due anni sulla coppia stranamente assortita di nuovi venuti.

L'uomo girò lo sguardo intorno nel laboratorio, soffermandosi sulla grossa apertura della porta stagna con aria impressionata. La donna, invece, rimase con la testa china e ciondolante sul petto.

Lui aveva il tipico incarnato scuro di un ispanico, o di un indiano. Non era molto alto, ma abbastanza robusto. Sì, era proprio adatto... e dato che doveva essere lo stesso che aveva accoppato Athens, c'era in questo una sorta di poetica giustizia retributiva.

Lo sguardo del prigioniero si posò infine su di lui, con espressione più incuriosita che spaventata, come Griffith avrebbe voluto.

"Provvederemo anche a questo..."

— Dove siamo? — chiese quindi l'uomo in tono pacato.

— In un laboratorio chimico di ricerca, circa venti metri sotto la superficie del mare — rispose Griffith. — Interessante, vero? I nostri bravi progettisti hanno avuto perfino l'accortezza di nasconderlo dentro il relitto di una nave... o forse ci hanno costruito attorno un finto relitto di nave, non

ricordo più...

— Lei è Thurman?

"Quale sfrontatezza!"

Griffith sorrise di nuovo, scuotendo la testa. — No. Questa povera creatura obesa alla sua sinistra è il dottor Thurman. Io sono Nicolas Griffith. E lei dovrebbe essere...?

Prima che il prigioniero potesse rispondere, la donna rialzò il capo, con un'espressione di disperata bramosia sul volto pallido e tremante.

"Un soggetto infetto!"

— Thurman, prenda la donna e la tenga stretta — disse Griffith in fretta. Avrebbe potuto danneggiare lo splendido esemplare che Alan era riuscito a catturare...

Ma mentre Thurman afferrava la prigioniera, il suo compagno oppose resistenza, respingendo Louis con uno spintone, un'aria di sfida dipinta sulla faccia.

Griffith si inquietò. — Alan, colpiscilo!

Il dottor Kinneson obbedì immediatamente, colpendo con destrezza il prigioniero alla nuca con il taglio della mano, e mettendolo fuori gioco per il tempo necessario a portare via la donna.

— Lei è *spacciata* — disse Griffith in modo reciso, chiedendosi perché mai ci si potesse ostinare a voler salvare un essere di quel genere. — Guardala, non vedi che non è più umana? È una delle marionette di Birkin, una povera zombie, governata solo dalla sua fame insaziabile. Un potenziale membro delle Trisquad che non è stato ancora addestrato al suo compito.

Ed ecco che mentre Griffith parlava, ebbe luogo una sorprendente svolta negli eventi. La donna si divincolò dalla stretta di Thurman... e con una mossa fulminea lo assalì e gli morse la faccia, strappandogli un pezzo di guancia e cominciando a masticarla con gusto.

— Karen, oh mio Dio, no...

Ma il prigioniero, nonostante lo sgomento e l'orrore, non intervenne. E nemmeno Louis, per quel che poteva contare. Rimase impassibile, con il sangue che gli colava dalla guancia, a guardare la donna infettata dal T-Virus che inghiottiva soddisfatta il pezzo di carne tenera. Griffith ne fu affascinato.

— Guarda là — mormorò. — Nemmeno una smorfia di dolore, o la minima traccia di emozione... Sorridi, Louis!

Thurman sorrise, sebbene la donna si avventasse di nuovo su di lui per

addentargli il labbro inferiore prominente. Con uno strappo secco, il labbro fu asportato, facendo sì che il sorriso apparisse ancora più ampio. Il sangue zampillò a fiotti. La donna si rimise a masticare.

"Incredibile. Davvero stupefacente."

Il prigioniero fu scosso da un brivido e impallidì visibilmente nonostante il colore scuro della sua pelle. Evidentemente, non apprezzava lo spettacolo, e Griffith si rese conto che probabilmente ne aveva tutti i motivi; la donna doveva essere una sua amica.

"Peggio per lui. Mai gettare le perle ai porci, come dicevano una volta..."

— Alan, blocca il prigioniero.

Il prigioniero non si oppose, troppo sconvolto dall'orrore di cui era testimone. La donna strappò un altro pezzo di guancia e il sorriso di Louis si spense, probabilmente a causa di un trauma muscolare.

Griffith avrebbe voluto continuare a godersi la scena, ma doveva darsi da fare. Gli altri intrusi, intanto, potevano avere superato l'ostacolo dei Ma7, e forse stavano già venendo a cercare i loro due compagni.

"Ma quando arriveranno, il prigioniero sarà schierato dalla *mia* parte..."

Griffith si avvicinò a uno scaffale e prese una siringa pronta all'uso, colpendola sul lato con un dito per far uscire l'aria. Si volse poi di nuovo verso il suo ospite silenzioso, chiedendosi se dovesse rivelargli il brillante piano che aveva concepito per catturare i suoi compagni. Non era questo che facevano sempre i *cattivi* nei film? Ma accarezzò quell'idea solo per un istante; era una cosa assurda, buona solo per il cinema. E poi lui era tutt'altro che un *cattivo.* Erano loro che avevano invaso il suo santuario, minacciando i suoi piani per creare la pace nel mondo. Non c'era dubbio su chi fossero i ribaldi in quella storia.

Steve, il prigioniero dall'incarnato scuro come quello di un ispanico, era rimasto a guardare quel pranzo bizzarro, a bocca letteralmente aperta per lo sconcerto; in quel momento Karen stava ingoiando il naso di Thurman, deturpando la faccia di quel poveretto. Griffith si disse che avrebbe dovuto eliminarla prima che Louis fosse costretto a lasciarla andare; ma c'era ancora un margine abbondante di tempo.

Griffith scattò in avanti, affondò l'ago nel braccio muscoloso del prigioniero e premette il pistone della siringa.

Solo allora il prigioniero si riscosse, guardò Griffith con aria allibita, annaspò e si contorse. Per un attimo la stretta di Alan Kinneson parve allentarsi un poco, ma la sua presa sul prigioniero era ancora salda.

Griffith accostò il suo viso a quello di Steve e sorrise, scuotendo la testa.

— Rilassati — disse in tono suadente. — Tra poco non sentirai più niente.

Lentamente, troppo lentamente, tornarono indietro verso la vasta caverna da cui erano partiti, seguiti cautamente dalle creature con la testa da rettili, che facevano sentire le loro tenibili urla senza farsi vedere. John continuava a pensare a Karen e Steve, portati chissà dove dal dottore dell'Umbrella, e pregando dentro di sé che i mostri venissero allo scoperto. Soffriva per il tempo prezioso che stavano perdendo, un tempo che sarebbe potuto costare molto a Karen, e in cui Steve avrebbe potuto trovarsi nella condizione di dovere difendere la pelle a caro prezzo...

"Fatevi sotto, bestiacce! Siamo qui, cibo gratis! Fatevi sotto!"

Avevano provato a gridare, a sparare qualche colpo e a battere i piedi, ma le creature non avevano abboccatoi Una volta, David aveva cercato di imbrogliarle, arretrando insieme ai due compagni dietro una svolta, e quando i mostri li avevano seguiti, avanzando cauti nella galleria, erano saltati fuori e avevano cominciato a sparare all'impazzata. John era riuscito a piantare un proiettile in uno dei due mostri superstiti - non ce n'erano altri, apparentemente - ma quelli erano riusciti a rintanarsi senza subire seri danni, e da allora in poi non si erano più lasciati ingannare.

— Si sono fatti furbi, quegli schifosi — ringhiò John, tornando indietro più in fretta che poteva. — Che diavolo aspettano?

Rebecca e David non risposero, poiché ne avevano già discusso, consultandosi tra le urla delle creature che stavano in agguato; prima di farsi avanti avrebbero atteso che loro arretrassero ancora, superando la svolta successiva della galleria.

Dopo un tempo che parve eterno, muovendosi lentamente, erano tornati indietro verso l'imbocco della galleria secondaria, finché avevano sentito l'eco familiare e distante della grande caverna da cui erano partiti, e la vibrazione prodotta dall'impatto delle onde contro la scogliera.

"Finalmente, finalmente. Quanto c'è voluto? Quindici, venti minuti?"

— Quando usciremo nella grotta, appostatevi ai lati dell'imbocco della galleria — disse David. — Io intanto cercherò di stanarli...

Rebecca scosse la testa, con il viso giovanile contorto da una smorfia angosciata. — Tu spari molto meglio di me, mentre io posso correre molto più veloce. Tocca a me stanarli.

Ormai avevano quasi raggiunto la grande grotta. John lanciò un'occhiata a David, notando che era roso dal dubbio. Poi però questi annuì, con un sospiro.

— D'accordo. Corri più veloce che puoi, torna indietro verso la scala che porta su nel faro. Li prenderemo appena saranno avanzati troppo per fare retromarcia.

Rebecca sbuffò e fece un cenno di assenso. — Capito. Dimmi solo quando.

John sentì il cambiamento che si era prodotto nell'aria alle sue spalle, le folate leggere di vento che facevano mulinello nella caverna, alitando dietro la sua nuca. Ancora un passo all'indietro e si sarebbero trovati allo scoperto.

Si spostò lestamente di lato, mettendosi tra la galleria da cui erano appena usciti e l'imboccatura di quella accanto. Vide David che si metteva a sua volta in posizione, perfettamente immobile all'inizio del passaggio...

— Via!

Rebecca si girò e cominciò a correre, e John si tese, stringendo la Beretta vicino alla faccia, ascoltando gli urli ferini che crescevano d'intensità, lo scalpiccio dei mostri lanciati all'inseguimento.

— Adesso! — gridò David, e tutti e due si affacciarono dall'imboccatura della galleria, sparando.

Crack-crack-crack-crack!

I mostri ululanti erano distanti meno di sei metri e i pesanti proiettili calibro nove crivellarono i loro corpi massicci, aprendo dei grossi fori nella loro pelle di consistenza gommosa, da cui zampillava quel sangue stranamente acquoso.

Le urla si spensero sotto l'impatto della gragnola di proiettili, e i due esseri dalla testa di rettile caddero contorti sul pavimento di roccia prima di raggiungere l'imbocco della galleria.

Appena gli spari cessarono, Rebecca tornò di corsa nella caverna, con le gote imporporate per lo sforzo, un lampo impaziente negli occhi.

— Andiamo — disse David, e tutti e tre si slanciarono verso l'imboccatura della galleria in cui Kinneson era sparito, angosciati all'idea di tutto il tempo che avevano perso.

John fu riassalito dalla paura, che scalzò la frustrazione provata quando aveva dovuto percorrere a ritroso la galleria in cui erano i mostri.

"Karen, resisti. Steve, ti prego, proteggila, non lasciare che le succeda niente..."

Superarono una svolta, mentre il tenore per la sorte dei compagni metteva loro le ali ai piedi. John giurò a se stesso che se li avesse trovati sani e salvi, se avessero avuto il tempo di trovare una cura per Karen, se fossero

usciti vivi da quella incredibile avventura, avrebbe dato via tutto quello che possedeva.

"La mia macchina, i miei soldi. Non farò mai più l'amore con nessuna finché non ci saremo sposati. Righerò dritto..."

Non era abbastanza, e del resto non sapeva nemmeno chi mai potesse volere questo da lui... ma avrebbe sacrificato tutto, fatto qualsiasi cosa fosse necessaria.

Superarono di gran carriera un'altra svolta... ed ecco una serie di porte spalancate, poi uno stretto passaggio di comunicazione, e una stanza grandissima e fiocamente illuminata subito dopo. Steve si appoggiò allo stipite della prima porta del passaggio, stringendo la sua Beretta, il volto pallido e attento, e si affacciò dall'altra parte.

— Steve! Che è successo, che...? — cominciò a dire David, ma l'espressione di Steve quando si volse verso i compagni che sopraggiungevano, il terribile vuoto che lasciava trasparire, indusse John e David ad arrestarsi di botto. John cercò di scacciare l'orribile presentimento che aveva invaso la sua mente, ma invano.

— Karen è morta — mormorò il giovane, girandosi ed entrando nella stanza.

16

"Oh no..."

Il cuore di Rebecca sprofondò in un abisso di tristezza mentre il suo sguardo seguiva quello di Steve, con John e David cupi e silenziosi accanto a lei. Lo shock totale che avevano visto sul viso di Steve prima che tornasse nella stanza posta oltre lo stretto passaggio aveva già fatto intuire loro quel che era successo.

"Povera Karen. E Steve, che strazio anche per lui..."

Avevano trovato il laboratorio troppo tardi. Rebecca guardò la fessura in cui si inseriva la carta magnetica per azionare la serratura elettronica della doppia porta, provando un orribile senso di l'utilità. Erano andati lì per raccogliere delle informazioni, ma erano riusciti solo a trovare quegli stupidi test, e a fare infettare Karen... e infine ad abbandonare lei e Steve proprio nel momento in cui stavano per raggiungere la sola possibilità di curarla...

"... Se non si fosse messo di mezzo quel Kinneson, e Thurman..."

Rebecca varcò anche la seconda porta, perplessa. Il laboratorio era vastissimo, arredato con banconi pieni di strumenti, scrivanie ingombre di

carte in modo inverosimile... ma la sua attenzione fu attirata soprattutto da un portello spalancato, sul lato opposto, e dalle spesse lastre di plexiglas o di vetro rinforzato inserite nella cornice dell'apertura.

Si trattava di una porta stagna, con il portello aperto dalla parte interna. Dietro il secondo portello, che era invece sigillato, oltre una gabbia di ferro, ribolliva l'acqua scura dell'oceano. Il laboratorio era costruito sul fondo del mare.

La seconda cosa che notò fu il sangue, una spessa traccia color cremisi che correva attraverso il pavimento con una serie di chiazze e pozzanghere, finendo in una striscia rossa ancora viscida. Dovevano avere trascinato un corpo...

"... Quello di Karen? Dio mio, no!"

Steve era andato fino alla porta stagna e si era girato, con l'aria di aspettare che gli altri lo raggiungessero. Rebecca si mosse verso di lui, la gola stretta per il dolore, gli occhi umidi di pianto. John e David la seguirono, in silenzio, guardandosi intorno nel vasto ambiente.

Di colpo la doppia porta del passaggio alle loro spalle si richiuse.

Si voltarono di scatto, confusi... e videro Steve che puntava la Beretta contro di loro, il volto inespressivo al pari di quello di Kinneson. Adesso che era abbastanza vicina alla porta stagna, Rebecca scorse il corpo steso sul graticcio metallico del pavimento tra i due portelli. Era quello di Karen, il viso di un biancore marmoreo chiazzato di sangue, una cavità nera dove una volta era il suo occhio sinistro.

"Oh, mio Dio, che vuol dire..."

David avanzò verso Steve, stringendo con aria incerta la Beretta, confuso e incredulo. — Steve, che stai facendo? Che è successo?

— Deponete le armi — disse il giovane, con un tono che non tradiva alcuna emozione.

— Che gli avete fatto? — gridò John, voltandosi furioso verso Kinneson e lasciando partire un colpo che gli trapassò il cranio all'altezza della tempia sinistra. Kinneson si afflosciò a terra...

Boom!

Il secondo sparo venne dalla Beretta di Steve, e colpì John alle reni. Un fiotto di sangue zampillò dal foro, poi Rebecca lo vide barcollare, vide gorgogliare altro sangue dall'angolo della bocca, e il suo sguardo annebbiato e incredulo...

... poi John crollò sul pavimento, torcendosi in un ultimo spasimo prima di restare inerte. Non erano passati che pochi secondi.

— Deponete le armi — ripeté freddamente Steve, puntando la pistola contro Rebecca.

Per un attimo, Rebecca fu del tutto incapace di reagire. Guardò il giovane inorridita, mentre le lacrime colavano sulle sue guance raggelate, senza riuscire a comprendere cosa fosse successo.

— Ecco, sono disarmato — mormorò David, allentando la presa sull'impugnatura della sua pistola e lasciandola cadere a lena.

Rebecca lo imitò, facendo cadere la pesante Beretta dalle sue dita ugualmente pesanti.

— Arretrale — ordinò Steve, continuando a puntare la sua arma contro il petto di Rebecca.

— Fai come dice — disse David, con un lieve tremito nella voce.

Si mossero all'indietro lentamente. Rebecca era incapace di distogliere gli occhi dal bel viso da ragazzo di Steve, quel viso per cui aveva cominciato ad avere un debole. E che adesso era solo una maschera, indossata da...

... da uno zombie.

Finirono contro una scrivania e si fermarono, guardando inebetiti Steve che raccoglieva le loro pistole, mentre nella mente di Rebecca, oltre all'orrore e allo sconcerto, si allacciavano pensieri anche più inquietanti. Uno zombie che poteva camminare e parlare come un uomo. Come Kinneson. Come Steve.

Come? Quando era successo?

Mentre Steve si allontanava, una suadente voce maschile giunse da un angolo del laboratorio, dietro una delle scrivanie.

— Tutto finito, dunque? Mio Dio, che tragedia greca...

La voce fu seguita da un'apparizione. Un uomo asciutto dai capelli grigi si rialzò da terra e girò attorno alla scrivania, andando disinvoltamente a mettersi accanto a Steve. Doveva essere sulla cinquantina, con una chioma abbastanza lunga da sfiorare il colletto del camice da tecnico di laboratorio, il viso disteso e sorridente.

— Ripeterò le mie istruzioni a beneficio dei nostri ospiti — disse l'uomo. — Se uno o l'altro dei due tenta la minima mossa, sparagli.

Rebecca comprese immediatamente chi fosse, e constatò che non si era sbagliata, dopo tutto.

— Il dottor Griffith — disse in tono pacato. Griffith inarcò un sopracciglio, con aria quasi divertita. — La mia fama mi precede! Come lo sa?

— Ho sentito parlare di lei — rispose la giovane freddamente. — Di Ni-

colas Dunne, cioè.

Il sorriso di Griffith si raggelò per un istante, poi si allargò di nuovo. — Acqua passata — disse con noncuranza, agitando una mano nell'aria. — E comunque lei non potrà mai dire a nessuno di questo nostro incontro, temo.

Parve improvvisamente eccitato, e Rebecca vide un lampo di follia in fondo ai suoi occhi. Sì, quell'uomo era totalmente pazzo.

— Ora che ci penso, che bisogno c'è di fare altro disordine? Steve, di' ai tuoi amici di entrare nella porta stagna, per favore.

Steve aveva ancora l'arma puntata direttamente contro il cuore di Rebecca.

— Entrare nella porta stagna — disse con calma.

Prima che David potesse muovere un passo, Rebecca cominciò a parlare, in fretta, con tono terribilmente serio.

— Cos'è il T-Virus? L'ha usato come piattaforma per creare questo, qualunque cosa sia? So che lei era responsabile del progetto di accelerazione del ritmo di amplificazione, ma questo è qualcosa di nuovo, di cui l'Umbrella non ha mai saputo niente. È un mutageno con una membrana dotata di una capacità istantanea di fusione, giusto?

Griffith sbarrò gli occhi. — Steve, aspetta... Cosa sai, ragazzina, sulla fusione della membrana?

— So che lei ha perfezionato il processo. So che è riuscito a creare un virione a fusione rapida che, ho sentito, è capace di infettare i tessuti in meno di un'ora...

— In meno di dieci minuti — corresse Griffith, mutando di colpo tono e passando da un atteggiamento di indulgente superiorità a un'enfasi da fanatico, mentre nei suoi occhi si accendeva una luce inquietante, e le labbra si stiravano, mettendo in mostra i denti senati.

— Questi stupidi, stupidi animali con i loro ridicoli T-Virus! Birkin vale ancora qualcosa, come cervello scientifico, ma tutti gli altri sono dei mentecatti, che si accontentano di giocare alla guerra. Io, invece, sono l'artefice di un vero miracolo!

Si volse verso l'ingresso del laboratorio, indicando una fila di scintillanti contenitori simili a bombole per l'ossigeno. — Sai cos'è quello, cosa sono riuscito a sintetizzare? La pace! La Pace e la libertà dalla necessità di scegliere per l'intera umanità!

David si ritrovò madido di sudore freddo, col cuore che gli martellava

nel petto. Griffith stava sfilando davanti a loro, adesso, con uno sguardo sfolgorante da genio impazzito.

— In quelle bombole c'è una quantità sufficiente del ceppo di virus da me creato per infettale un miliardo di persone in meno di ventiquattr'ore! Sono riuscito a trovare la risposta, la risposta al problema posto da questa umanità penosa, egoista e vanagloriosa: quando libererò il mio dono affidandolo al vento, il mondo sarà di nuovo libero, rinascerà, e diventerà un semplice e splendido luogo per ogni creatura, grande e piccola, in cui ognuno potrà vivere affidandosi solo all'istinto!

— Lei è pazzo — ringhiò David, sapendo che Griffith poteva ucciderli, che prima o poi l'avrebbe fatto, ma incapace di frenarsi. — Lei è completamente fuori di testa!

"Ecco perché i miei compagni sono morti, perché è morta tutta questa gente. Vuole trasformare il mondo in qualcosa di simile a Kinneson... o Steve."

Griffith li guardò e fece un sogghigno da demente, mentre la bava gli colava agli angoli della bocca. — E voi siete spacciati. Non ci sarete quando il mio miracolo trasformerà il mondo. Io, io... vi privo del mio dono, tutti e due! Quando il sole sorgerà, domani, ci sarà pace, e nessuno di voi potrà goderne nemmeno per un secondo!

Quindi girò sui tacchi e si rivolse a Steve. — Mettili nella porta stagna, subito!

Steve spianò di nuovo la Beretta, indicando con l'arma il vano tra i due portelli, dove il corpo senza vita di Karen giaceva sul pavimento, lordo di sangue.

"È fuori portata, non posso afferrare la sua pistola in tempo..."

— Steve, adesso! Ammazzali se non obbediscono!

David e Rebecca entrarono nella porta stagna. Raggelato, teso, David si disse che doveva fare qualcosa, prima che il mondo fosse infettato dal sogno di un pazzo...

Steve chiuse bruscamente la porta. Erano in trappola.

17

Griffith era furioso, tremante di rabbia, mentre la porta stagna veniva chiusa. Possibile che non vedessero, non capissero niente al di fuori delle loro insignificanti, stupide vite?

Guardò il giovane Steve, ribollendo ancora di un'ira incontenibile, che

rischiava di farlo ammattire, di farlo vomitare, di spingerlo a uccidere...

— Punta quella pistola contro quella tua brutta faccia e tira il grilletto. Togliti di mezzo, muori, muori!

Steve alzò la pistola.

Rebecca urlò, battendo vanamente i pugni contro la spessa porta di ferro.

— No no no no no...

Boom!

Il boato dello sparo coprì le sue grida. Steve cadde contro la base della porta, fuori dalla vista di Rebecca e David, per fortuna.

"Era già morto, era già morto, non era più lo Steve che conoscevo..."

— Dio mio... — sussurrò David, mentre la giovane alzava gli occhi, fissandoli in quelli di Griffith, che li scrutava con espressione esaltata attraverso il vetro...

... E all'improvviso Griffith sorrise, un sorriso smagliante, vittorioso e maligno. Lo smarrimento e il terrore che Rebecca sentiva furono trasformati dalla vista di quel ghigno. Fissò quegli occhi azzurri da folle e si rese conto che non aveva mai veramente odiato qualcuno prima di allora.

"Bastardo schifoso..."

Aveva rivelato loro il suo piano, ma in quel momento non riusciva a pensarci: era una tragedia troppo immane perché la sua mente potesse abbracciarla. Riusciva solo a pensare che aveva ammazzato Karen, John e Steve... e che voleva solo distruggerlo, vederlo a pezzi, vederlo soffrire e penare e...

"... e se non facciamo qualcosa realizzerà il suo folle progetto, dobbiamo impedirglielo, impedirgli di danzare sulla tomba del mondo."

Griffith si avvicinò a un pannello di controllo situato accanto alla porta stagna e cominciò a pigiare dei pulsanti, sempre con quel ghigno dipinto sulla faccia. Si udì un sonoro suono metallico che veniva dalla grata del pavimento e l'acqua cominciò a invadere il vano tra i due portelli, risucchiata dalle gelide e scure profondità della baia. Il vano era stretto ma consentiva a lei e a David di stare in piedi senza calpestare il corpo contorto e insanguinato di Karen. L'acqua si andava già tingendo di rosso, ribollendo attraverso una botola che non riuscivano a vedere, e lambiva i loro piedi, coprendo le dita esangui della loro compagna morta.

"Un minuto, forse meno..."

Nel laboratorio, intanto, Griffith li osservava, appoggiato a una scrivania di fronte a loro, le braccia conserte sul petto. Dietro di lui, si scorgeva uno

sfondo macabro: i cadaveri di Kinneson, John, e gli scintillanti cilindri di acciaio che contenevano il nuovo ceppo di virus.

"Dobbiamo fare qualcosa!"

Rebecca si volse disperata verso David, augurandosi che avesse avuto qualche idea brillante in grado di levarli di lì, ma vide solo rassegnazione e dolore nei suoi occhi, fissi sul corpo di Karen, le spalle curve sotto il fardello della sconfitta.

— David...

Lui la guardò con espressione afflitta. — Mi dispiace — mormorò. — È tutta colpa mia...

Le mani di Karen galleggiavano ormai sull'acqua, e ciuffi dei suoi corti capelli biondi fluttuavano a raggiera attorno al suo viso straziato. Rebecca tentò vanamente di smuovere la maniglia della porta, ma era sigillata saldamente. L'acqua fredda penetrò attraverso le cuciture delle sue scarpe, le salì fin sopra le caviglie, terrorizzandola con il crescente odore di salmastro, buio e sangue, ancor più di quanto avesse fatto il tono scoraggiato di David.

— Mi sono intestardito a volere raggiungere il mio obiettivo... Rebecca, mi dispiace davvero, devi credermi, non ho mai voluto...

Terrorizzata, sull'orlo di una crisi isterica, lei lo prese per le spalle e lo scosse, gridando: — Va bene, d'accordo, sei uno stronzo, ma se Griffith diffonde il suo virus, milioni di persone moriranno!

In un primo momento credette che David non l'avesse sentita, mentre l'acqua continuava a salire, e aveva raggiunto ormai l'altezza delle caviglie. Il cuore le batteva all'impazzata. Ma finalmente David parve riscuotersi, e il velo che offuscava il suo sguardo cadde di colpo. L'uomo scrutò rapidamente il vano angusto, con uno sguardo attento, che prendeva minuziosamente nota di tutti i dettagli. Acciaio, portelli a tenuta stagna; una gabbia esterna come quelle per proteggersi dagli squali, oltre la lastra di plexiglas del portello esterno, spessa una decina di centimetri; l'acqua gelida che ribolliva intorno alle loro ginocchia, le braccia e la testa di Karen che si alzavano, galleggiando sulla superficie...

— Le porte sono d'acciaio, le finestre sono spesse lastre di plexiglas, e quando il portello esterno si apre, c'è la gabbia...

La guardò negli occhi, con un'espressione frustrata, sgomenta, piena di rammarico... e scosse la testa. Lei si sentì cadere le braccia, cominciando a tremare per il freddo, sentendosi sopraffare dalla disperazione. David le venne più vicino e l'abbracciò.

— Non hai avuto molta fortuna, incontrandomi — mormorò, massaggiandole gli avambracci, mentre lei cominciava a battere i denti, con l'acqua all'altezza dei fianchi, e una mano senza vita di Karen che le sfregava una gamba...

"Fortuna. Karen."

Le parve che il suo cuore si arrestasse di colpo.

David la strinse a sé, sperando che accadessero un milione di cose, ma sapendo che era troppo tardi perché anche una sola si realizzasse davvero. Guardò verso il laboratorio e vide che Griffith li stava ancora osservando, con un sorriso maligno sulle labbra. Distolse lo sguardo, pieno di rabbia impotente, mentre l'acqua gelida gli giungeva all'altezza delle reni.

"Schifosissimo bastardo..."

Rebecca si irrigidì improvvisamente tra le sue braccia. Si staccò da lui e afferrò il corpo di Karen, mettendosi freneticamente a frugare nelle tasche del suo giubbotto antiproiettile. Poi scoppiò in una risata inattesa, di gioia venata d'isterismo.

"... È uscita di senno..."

David la vide prendere un oggetto arrotondato di colore scuro. Dopo un attimo capì di cosa si trattava e rimase allibito.

— Era il suo portafortuna — spiegò in fretta Rebecca. — Dovrebbe funzionare ancora.

David prese la bomba a mano e la nascose dietro la schiena, mentre la sua mente tornava a correre, valutando i pro e i contro. Intanto l'acqua gli era arrivata alla vita e lambiva già il petto ansante di Rebecca.

"... Apro il portello esterno, tolgo il gancio della sicura ed entro nella gabbia, richiudendo il portello..."

Probabilmente sarebbero morti lo stesso. Ma se lo stratagemma fosse riuscito si sarebbero portati dietro qualcun altro all'altro mondo.

Griffith osservò con aria assente l'acqua che saliva, e le due vittime designate che reagivano in modo prevedibilmente melodrammatico, mentre i suoi pensieri si volgevano già all'alba imminente, e al problema di portare in cima alle scale i pesanti contenitori. Era una faccenda fastidiosa, si disse, ma in fondo se lo meritava; era una sorta di punizione per il modo in cui aveva perso il controllo poco prima...

I due intrappolati dentro la porta stagna stavano dando vita a un vero e proprio spettacolo. La ragazza sembrava adirata con l'uomo per l'apatia con cui reagiva, ed entrambi gettavano ogni tanto occhiate disperate verso

di lui attraverso il vetro. L'abbraccio finale, poi il panico... ed ecco la ragazza chinarsi e afferrare la compagna iniettata dal T-Virus, mentre l'uomo la guardava perplesso, con l'aria di chiedersi se le avesse dato di volta il cervello.

"Che tristezza. Non avrebbero mai dovuto venire qui, cercando di intralciarmi..."

Adesso l'uomo aveva sollevato la ragazza da terra, cercando di rimandare la fine inevitabile mentre l'acqua saliva ribollendo oltre la metà del vetro. Dopo averli visti annegare, avrebbe aperto la gabbia esterna, dandoli in pasto ai Leviatani, prima di liberare anch'essi, lasciandoli nuotare e vivere in pace nel vasto mare non più disturbato dalla presenza dell'uomo.

"Terra e mare come una cosa sola" mormorò Griffith tra sé. "Specchi di una nuova era dove prevarranno solo la semplicità e l'istinto..."

Il corpo della donna infettata prese a fluttuare pigramente al di là del vetro, poi vide i due intrusi annaspare per respirare quel poco d'aria che restava. Erano due tipi determinati, oltre che scioccamente cocciuti. Si sovvenne all'improvviso che non aveva nemmeno chiesto loro chi fossero, chi li aveva mandati...

"... ma ormai non ha più nessuna importanza, giusto?" Il vano tra i portelli era ormai totalmente pieno d'acqua. La spia luminosa sul pannello di controllo segnalò che il portello esterno si era aperto. Era finita...

... Ma ecco i due sgusciare velocemente nella gabbia dall'altra parte; ed ecco un piccolo oggetto rotondo cadere nel vano intermedio, mentre i prigionieri si affrettavano a richiudere il portellone esterno...

Griffith aggrottò le sopracciglia, perplesso...

Boom!

Ebbe appena il tempo di aprire la bocca per la sorpresa, prima di essere investito in pieno dal massiccio portello stagno interno e da un torrente di acqua gelida che gli tolse il respiro.

18

Quando la granata esplose, tutto accadde troppo in fretta perché Rebecca potesse riflettere. Solo sensazioni... soprattutto di terrore.

Un lampo accecante, l'onda d'urto dell'esplosione che scardinava il portello esterno e la investiva duramente e poi i polmoni che le scoppiavano, mentre era avvolta da milioni di bolle, e ancora un'incredibile, insostenibile pressione che durava per un tempo infinito, annebbiandole il

cervello, insieme al freddo. Le parve che tutto le roteasse intorno con velocità turbinosa, e uno strano rombo soffocato le saturò le orecchie.

Una cappa scura invase la sua mente, ottundendo la sua sensibilità, mentre il petto sembrava sul punto di implodere e i polmoni erano in fiamme. Batté furiosamente i piedi, cercando di risalire verso una superficie che pareva sempre più lontana, e quando le sue gambe non ressero più allo sforzo, nel suo cervello si fece completamente buio.

Aria. Dolce, meravigliosa aria, le rinfrescò il viso ormai paonazzo. Boccheggiando e tossendo per espellere l'acqua salata che aveva bevuto involontariamente, inspirò con avidità, ancora incapace di pensare. Fu il suo corpo ad agire, aggrappandosi con tutte le forze alla vita, a quelle nuove, confortanti sensazioni: la spuma e il sentore di salmastro, le onde che muovevano l'acqua diventata più calda... e un ronzio acuto di cui le fu impossibile identificare la provenienza...

Crash!

Una violenta onda d'urto la spinse in avanti, facendole entrare l'acqua di mare nel naso mentre ricadeva su di lei una cascata di spruzzi.

Rebecca boccheggiò per respirare, facendo un mezzo giro su se stessa, ma nel frattempo era tornata lucida, consapevole del proprio corpo.

"David! Cosa...?"

— Rebecca! — un grido soffocato, proveniente da un punto indefinito nel buio della notte mentre continuava a echeggiare quello strano ronzio. Adesso era diventato più chiaro, sembrava...

Crash!

Fu investita da un'altra ondata, un'altra gigantesca cascata di spuma rischiò di annegarla, peggio di quella provocata da Griffith, e mentre l'acqua continuava a scrosciare intorno a lei vide una luce... Si trattava di grossi fasci di luce che squarciavano il buio, esplorando la superficie agitata del mare.

Un'imbarcazione. Il ronzio era diventato il rombo di un motore potente, mentre una barca fendeva rapida i flutti.

— Rebecca! — Il grido disperato era di David, a sinistra.

— Sono qui...

Crash!

Stavolta riuscì a vedere l'esplosione, la gigantesca colonna d'acqua che si stagliava in controluce davanti ai lasci luminosi dei proiettori. Poi un'ondata piena di frammenti di roccia la investì, spingendola indietro e accecandola con una cascata di spuma. Riuscì a prendere una boccata d'aria prima

che la colonna d'acqua ricadesse su di lei, sferzando la superficie del mare.

"Cariche di profondità, stanno facendo esplodere delle cariche di profondità... Sono dell'Umbrella?"

L'imbarcazione era a meno di una trentina di metri quando il rombo del motore calò di colpo, mentre i fasci di luce danzavano sull'acqua davanti a lei. Sentì uno sciabordio a poca distanza dal punto in cui si trovava.

I fasci dei proiettori si mossero, e uno di essi inquadrò con la sua luce abbagliante il viso esausto e grondante di David.

La voce di un uomo giunse subito dopo dall'imbarcazione, che avanzava lentamente verso di loro. — Sono il capitano Blake della STARS di Filadelfia! Identificatevi!

"La STARS?"

Blake riprese a parlare e la sua voce divenne sempre più forte a mano a mano che la barca si avvicinava. — Le acque di questa baia sono pericolose! Veniamo a tirarvi fuori!

David allora rispose, con voce strozzata dallo sfinimento. — Trapp, David Trapp, dell'unità di Exeter, e Rebecca Chambers...

Quando Blake parlò di nuovo, disse le parole più belle e confortanti che Rebecca avesse mai sentito.

— Vi stavamo cercando! Ci ha mandato Burton. Resistete!

"Barry. Oh, Dio, ti ringrazio. Barry!"

Nonostante la stanchezza e lo stress mortale causato da quella lunga, terribile nottata, Rebecca trovò ancora la forza di sorridere.

Fu allora che sentì il gemito strozzato dietro di lei.

Era tutto buio, con delle chiazze rosse, e una sensazione acuta di pena. In quel buio, non era possibile orientarsi e non c'era pace; lui stava combattendo da solo, una lotta furiosa per trovare la fine di quell'assenza di luce. Sapeva che era importante trovarla al più presto, ma un labirinto di immagini strane e in qualche modo terrorizzante gli sbarrava la strada, insistendo a dirgli che non aveva bisogno di affrettarsi. Un fantasma, un soldato, una furia. La risata squillante di una donna che sapeva essere morta, e i suoi terribili occhi da morta che avevano portato via la luce in un'esplosione di fuoco e rumore. Occhi che conosceva ma che temeva di ricordare...

Il labirinto lo attrasse, sollecitandolo a esplorare le sue profondità e a rinunciare alla ricerca, perché quel cammino avrebbe solo aggravato la sua pena... e lui aveva quasi deciso di arrendersi, di abbandonarsi nell'ombra,

quando fu la luce a trovare lui, con il lampo accecante di un'esplosione, accompagnato da un fragore spaventoso.

Fu scagliato attraverso una massa liquida scura e gelida, riportato allo stato di coscienza dal dolore, e fu sul dolore che si concentrò mentre roteava tra i gorghi, fu il dolore che lo spinse di nuovo a combattere contro il buio. La sua mente si ottenebrò un'altra volta mentre l'aria nei polmoni si esauriva e l'acqua ghiacciata attenuava il male... ma finalmente poté respirare, e il pezzo scheggiato di legno che galleggiava sotto le sue dita rattrappite gli disse che la luce c'era davvero. Non era morto, anche se quasi si augurava di esserlo... riusciva a malapena a respirare, e il dolore alla schiena era atroce... poi sentì la voce di David in mezzo allo sciabordio della gelida massa liquida, e si disse che forse valeva la pena di vivere, dopo tutto.

Cercò di farsi sentire da David, ma gli uscì solo un gemito strozzato. Fu improvvisamente trafitto da un fascio di luce abbagliante, poi piombò di nuovo l'oscurità, ma una scintilla di lucidità gli permise di capire cosa stava succedendo. Dolore e movimento, la sensazione di fluttuare in stato di assenza di peso e quindi di nuovo una sferzata contro la guancia. Freddo e altro movimento, rumore di stoffa strappata e di carta stracciata. Voci eccitate che impartivano ordini, e di nuovo il tormento della carne straziata. Quando si riscosse, vide una sagoma scura dentro un giubbotto con il logo della STARS che si chinava sopra di lui con una sacca per il pronto soccorso in una mano e un ago nell'altro.

"Speriamo che sia morfina" cercò di dire, ma di nuovo, gli venne fuori solo un gemito.

Una frazione di secondo più tardi, vide due ombre pallide chine su di lui mentre una terza ombra, quella con le insegne della STARS, lo toccava con mani calde e gentili. Le prime due ombre erano quelle di David e Rebecca, gli occhi cerchiati da occhiaie profonde, i capelli fradici, i visi stanchi e smarriti.

— Te la caverai, John — mormorò David. — Rilassati, adesso. È tutto finito.

Una sensazione di calore cominciò a diffondersi attraverso il suo corpo, un calore che gli comunicò un delizioso torpore, attutendo il dolore finché parve qualcosa di lieve e remoto. Giusto nel momento in cui un'oscurità benefica scendeva su di lui, guardò David negli occhi e riuscì a mormorare quel che più gli stava a cuore. Gli costò un grosso sforzo, ma doveva dirlo.

— Sembra che un coyote vi abbia mangiato e poi cacato giù da un diru-

po — mormorò. — Seriamente...

John fu seguito nella dolce oscurità dal suono argentino di una risata.

Dopo avere trasportato John nel piccolo quadrato dell'imbarcazione, un cabinato di circa dieci metri, il medico della STARS era uscito in coperta solo una volta per rassicurarli sulle condizioni del loro compagno. Due costole rotte, alcuni tagli profondi, e un polmone trapassato da una pallottola, ma erano riusciti a rappezzarlo abbastanza bene, e ormai aveva solo bisogno di riposo. Un elicottero attrezzato per l'evacuazione dei feriti era già stato chiamato via radio e sarebbe arrivato presto. In conclusione il medico si era detto fiducioso che John guarisse perfettamente. David aveva pianto un po' a quella notizia, senza provare per questo alcuna vergogna.

Si sedettero a poppa, rannicchiati sotto una ruvida coperta di lana, mentre Blake e i suoi uomini continuavano a far esplodere cariche di profondità nella baia. L'unità venuta dalla Pennsylvania era già riuscita a fare affiorare i cadaveri di quattro delle gigantesche creature che vivevano in quelle acque prima che si verificasse l'esplosione che aveva distrutto il laboratorio, e ormai sembrava che non ci fossero altri mostri in giro.

David aveva passato un braccio intorno alla vita di Rebecca, appoggiata contro il suo petto, mentre il cielo nero cominciava a schiarirsi gradatamente e ad assumere un'eterea sfumatura blu intenso. Rimasero tutti e due in silenzio, troppo stanchi per riuscire a fare altro che osservare come i componenti dell'unità effettuavano le esplosioni e ne studiavano gli effetti, facendo la spola avanti e indietro nella baia. Blake aveva promesso che appena fosse sorto il giorno avrebbe mandato giù dei sommozzatori a recuperare i contenitori con il particolare ceppo di virus messo a punto da Griffith. C'erano due tute di neoprene già pronte, a prua, e un agente *junior*, di cui David aveva dimenticato il nome, che completava i preparativi per l'imminente immersione. David trovò che il giovane somigliava vagamente a Steve...

Ma il pensiero della fine di Steve non suscitò in lui la pena che aveva immaginato. Era terribile certo, lui e Karen erano morti, ma il loro sacrificio non era stato inutile, considerando quel che erano riusciti a impedire...

"... No, non è stato inutile. Abbiamo impedito a Griffith di uccidere milioni di innocenti. Loro ne andrebbero fieri..."

Il dolore che provava per la loro morte era acuto, e tuttavia il senso di colpa non era così devastante come aveva temuto. Avrebbe dovuto fare i conti con quella responsabilità molto a lungo, lo sapeva, ma cominciava a

pensare che il tribunale della sua coscienza avrebbe alla fine espresso un verdetto indulgente. Il fatto che John, se non altro, ne era venuto fuori vivo, era già un passo nella giusta direzione.

La mente stanca di David si rivolse allora all'Umbrella, e alla parte che la società aveva giocato nell'assecondare la follia di Griffith. Anche se non lo avevano fatto intenzionalmente, avevano creato le circostanze adatte a quell'esito tragico. Tanto disprezzo per la vita umana aveva sicuramente incoraggiato un pazzo come lui ad abbandonare ogni remora. E senza l'Umbrella, Griffith non avrebbe mai avuto accesso al T-Virus...

"Un giorno, molto presto, quella gente pagherà per quello che ha fatto. Non oggi, e nemmeno domani, ma presto..."

Forse Trent li avrebbe aiutati di nuovo. Forse Barry, Jill e Chris avrebbero scoperto nuove prove a Raccoon City. Forse...

Rebecca si strinse maggiormente contro di lui, alitando con un respiro caldo e regolare sui suoi vestiti che cominciavano ad asciugarsi, e David lasciò girare la mente a vuoto per un po', godendosi il meritato riposo. Era molto, molto stanco.

Mentre i primi raggi del sole si irradiavano sopra l'orizzonte, Blake annunciò che la baia era stata completamente ripulita. Ma David e Rebecca non lo poterono sentire: erano scivolati tutti e due in un sonno profondo e privo di sogni, bagnati dalle prime luci dell'alba del nuovo giorno.

Epilogo

La sala di riunione era un esempio di eleganza discreta, aliena da qualsiasi pretenziosità. Tre uomini sedevano intorno al massiccio tavolo di quercia, mentre un quarto stava vicino alla finestra e guardava pensoso la leggera foschia del primo mattino. L'uomo accanto alla finestra poteva vedere gli altri riflessi nel vetro, ed era abbastanza sicuro che loro non si fossero accorti del suo esame, perché nonostante la loro abilità negli intrighi, erano un po' tardi quando si trattava di vedere quel che succedeva intorno a loro.

Dopo il colloquio al telefono, l'uomo che vestiva sempre di blu parlò per primo, rivolgendosi direttamente al tipo anziano con i baffi ben curati.

— Dobbiamo discutere le implicazioni di questa faccenda? — chiese.

Quello con i baffi sospirò. — Credo che il rapporto le abbia già trattate a sufficienza — rispose con fare pomposo.

Quello che stava bevendo il tè intervenne, posando di scatto la tazza sul

tavolo. Un po' del liquido bollente colò dai lati della tazza distorcendo il disegno che vi era raffigurato, un ombrello.

— Non credo che sia una buona idea sottovalutare l'importanza di questa... difficoltà — disse. — Specie considerando il modo in cui si è accresciuto ultimamente il fattore di instabilità...

L'uomo in blu annuì. — Concordo. Questo genere di situazioni possono facilmente sfuggire di mano. Prima il laboratorio secondario di Raccoon City, e adesso Caliban Cove...

Quello con i baffi lo gelò con un'occhiata severa. L'uomo in blu, debitamente impressionato da quel richiamo all'ordine, si schiarì la gola, arrossendo mentre cercava di rimediare.

— Voglio dire... Sì, insomma credo che dovrebbe esserci un'indagine più approfondita su questi episodi. Non lo pensa anche lei, signor Trent?

L'uomo accanto alla finestra si girò, chiedendosi come quella gente aveva potuto arrivare dov'era. Non sorrise, sapendo il disagio che creava in loro vederlo così serio.

— Temo che dovrò affrontare più tardi con voi questo argomento — rispose freddamente Trent.

L'uomo in blu assentì. — Certo, prenda tutto il tempo di cui ha bisogno. Non abbiamo fretta, signori, vero?

Senza dire altro, Trent girò sui tacchi e uscì dalla sala, atteggiandosi esternamente all'uomo autorevole e preciso che loro si aspettavano che fosse, che volevano che fosse.

Ma dentro di sé si chiese quanto a lungo poteva ancora andare avanti quel gioco.

FINE